

PRESIDENTE -

Compagni vi ricordo che fra 5 - 10 minuti al massimo inizia la tavola rotonda; vi ricordo anche di consegnare all'uscita i questionari nonché lo spettacolo alle 20 di questa sera.

Ricordo i partecipanti alla tavola rotonda che sono il compagno Alfredo Reichlin della direzione del Pci, il compagno Enrico Manca della direzione del Partito Socialista Italiano, il compagno Mariano D'Antonio dell'Università di Roma, il professor Gianmaria Grospietro dell'Università di Torino, l'onorevole Francesco Rebecchini presidente della Commissione Industria del Senato.

Il primo problema che si pone è quello di non vederci come stanno le cose e di cogliere le ripercussioni che si sono determinate negli indirizzi economici, sociali e politici del paese.

Ecco perché vorrei iniziare con qualche domanda: che ruolo ha oggi l'innovazione?

Le novità di oggi stanno dentro lo stesso paragrafo che l'industria capitalistica ha conosciuto in altre epoche oppure oggi si segna una soluzione di continuità, un salto di qualità decisivo?

Quali deve essere l'atteggiamento e la funzione dei lavoratori e del sindacato di fronte a questi problemi?

La storia alle nostre spalle basta per tracciare una strada oppure anche il nostro bagaglio di esperienze, di lotte e di idee deve essere portato a contributo?

Ma questo è solo un aspetto dei problemi.

BOLAFFI

Vorrei affrontare solo alcune tra le questioni di cui nel sindacato oggi c'è molto bisogno di discutere con libertà e franchezza.

Questo non solo perchè sentiamo che grande è la distanza ancora tra le nostre capacità di analisi e di intervento e la natura per molti versi inedita dei processi di innovazione e di ristrutturazione delle fabbriche e dell'economia, ma anche perchè non ci sfugge che proprio sulle questioni della politica industriale e della programmazione economica più severi sono stati gli insuccessi e i ritardi.

Non possiamo continuare a far finta di non vedere come stanno le cose e non cogliere le ripercussioni che si sono determinate sugli indirizzi economici, sociali e politici del Paese.

Ecco perchè vorrei iniziare con qualche domanda: che vuol dire oggi innovazione?

Le novità di oggi stanno dentro lo stesso percorso che l'industria capitalistica ha conosciuto in altre epoche oppure oggi si segna una soluzione di continuità, un salto di qualità decisivo?

Quale deve essere l'atteggiamento e la funzione dei lavoratori e del sindacato di fronte a questi processi.

La storia alle nostre spalle basta per trovare una strada oppure anche il nostro bagaglio di esperienze, di lotte e di idee deve essere rivisto e aggiornato?

Ma questo è solo un aspetto dei problemi.

L'altro riguarda la politica economica e la programmazione.

In questi anni i processi di ristrutturazione che così a fondo hanno cambiato il volto dell'industria e così acutamente hanno fatto riesporre, accentuandoli, i nodi storici della disoccupazione e del Sud sono stati guidati dalla politica del cambio prima e da quella monetaria dopo.

Ciò ha fatto sì che non solo nelle cose - ma questa è la mia valutazione - ma nella testa della società e forse anche del sindacato si facesse largo una specie di senso comune negativo sull'utilità e sulla possibilità di battersi per programmi di intervento strutturali e di rinnovamento dell'intervento pubblico e della economia.

D'altra parte gli sviluppi di grande rilievo della congiuntura economica internazionale legati al ribasso del prezzo del petrolio; questioni queste su cui stamane Mariano D'Antonio ha scritto un articolo, un editoriale acuto su Il Mattino di Napoli.

Questi sviluppi consentono di dilazionare i problemi che abbiamo davanti o al contrario rendono queste questioni in qualche modo più stringenti e più attuali?

Io voglio dirla in altri termini: siamo forse alla vigilia della tanto attesa possibilità di archiviare una prolungata ma pur sempre congiunturale fase critica dell'economia oppure oggi si presenta per il sindacato, per il movimento dei lavoratori un terreno più favorevo-

Le per ripensare le politiche strutturali e di sviluppo?

Se guardiamo ai dati dell'economia e le trasformazioni che in questi anni sono avvenute nell'industria la mia convinzione è che noi oggi non possiamo proseguire lungo una linea di puro contenimento delle conseguenze.

Da un lato infatti l'equilibrio instabile determinato dai miglioramenti dei conti delle aziende, delle imprese e dall'altro la crescente fragilità del sistema socio-economico italiano si presenta ormai, questa contraddizione, come un freno, un vincolo allo sviluppo delle forze produttive.

90 mila miliardi di ricapitalizzazione in Borsa; 3 milioni di disoccupati; 25 mila miliardi di deficit della bilancia commerciale; 1 milione di miliardi tendenziale del debito pubblico sono grandezze che a lungo tra loro non possono coesistere eppure siamo in pieno cambiamento delle funzioni industriali e delle attività produttive.

Non esiste più come un tempo una soluzione sola ed ottima per lo sviluppo; oggi capitale umano e tecnologie si condizionano sempre più e proprio in questo condizionamento si fa assai alto il potenziale di partecipazione ma anche di conflitto e di dominio nei luoghi di lavoro.

Si evidenzia sempre più il problema del chi gestisce e per che cosa.

D'altra parte il quadro industriale italiano evidenzia che la ristrutturazione della chimica e della

siderurgia in questi anni non hanno trovato compensazione in altri settori - di qui principalmente la nuova crisi meridionale -; che cresce l'importazione di lavoro intellettuale nei prodotti che non sappiamo produrre; che bassissima è l'innovazione tra scuola e impresa; che il tessuto industriale italiano ha un rapporto asimmetrico con l'ambiente e con il mercato internazionale; che si è prossimi ad un punto di vero e proprio non ritorno per quanto attiene i programmi e gli interventi nell'area meridionale.

In questi anni la ristrutturazione ha per lo più risparmiato capitale e lavoro; è aumentata la produttività ma è diminuita la produzione: oggi nell'industria si producono quantità pari a quelle del 1980 ma con 800 mila addetti in meno; molte attività e servizi sono usciti dalla fabbrica e si sono autonomizzati; ma soprattutto si è segnata una forte, fortissima concentrazione tra le imprese e si è allargata la contraddizione tra capitale industriale e capitale finanziario.

I dati al riguardo sono impressionanti: una ricerca dell'Università Bocconi di Milano indica che ormai quasi i due terzi delle imprese con un fatturato superiore a 30 miliardi non sono autonome e che la sede del gruppo di comando di queste imprese è dislocata per il 55% al Nord, per il 9% al Centro, per il 3% al Sud, mentre il 33% sta all'estero.

Ma ancora più rilevante è l'altro aspetto: dei 90 mila miliardi che sono affluiti nell'85 in Borsa, è vero, 21 mila miliardi appartengono al gruppo Fiat-Ifi,

ma attenzione 25 mila miliardi appartengono ad aziende facenti capo alle Partecipazioni Statali.

Credo che sia giusto soffermarsi su questo punto: noi stiamo assistendo ad una vera e propria mutazione, ad un cambio di natura del principale strumento di intervento pubblico nell'economia e ciò senza che avvenga la minima discussione sul perchè e sulle finalità di tali cambiamenti.

Intendiamoci bene: qui noi non esprimiamo una posizione di principio contraria a privatizzazione e cambiamenti ma dopo i casi della Sme, della Stet della Italtel Telettra e così via possiamo continuare a far finta di niente?

Essi stanno ad indicare che la formula nata più di 50 anni fa non regge più? Bene allora se ne discuta.

Perchè - ecco qui un punto di discussione - la relazione del Senato sullo stato dell'industria - che il senatore Franco Rebecchini ha redatto conclusivamente - perchè quella relazione che per molti versi si presenta innovativa e pregevole, proprio su questo punto, su quello delle Partecipazioni Statali, tace completamente?

Bisognerà pure che in Parlamento si apra una discussione sui costi e i fini di quest'operazione.

Qui sono in gioco - è una mia valutazione - questioni forse anche più rilevanti di quelle sollevate dalla legge finanziaria eppure lì c'è stata una grande battaglia e d'altra parte risulta davvero singolare che

un tale accelerato processo di privatizzazione delle partecipazioni statali avvenga quasi in parallelo con la sperimentazione del protocollo Iri sulle relazioni industriali.

E' difficile evitare l'impressione che questo strumento che dovrebbe consentire un più avanzato e consapevole livello di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese corra il rischio di ridursi a pura normativa delle regole sindacali in azienda.

Ma c'è un terzo ordine di questioni che riguardano, secondo me, più da vicino la cultura e la linea politica del sindacato.

E' possibile, mi chiedo, promuovere una consapevole e innovativa politica industriale e di sviluppo se noi da un lato non ripensiamo in che rapporto oggi si pongono Stato e mercato e dall'altro non ci convinciamo che nostro compito è anche quello di misurarci finalmente e di intervenire sul modo d'essere e di funzionare degli apparati istituzionali?

Nelle condizioni dell'oggi per battere la filosofia dello stato minimo e del primato delle imprese invocata dalla Confindustria non basta tornare a chiedere programmazione e pieno uso delle risorse.

C'è ormai un nesso stretto che lega mezzi e fini, strumenti e obiettivi con cui anche il sindacato deve riuscire finalmente a fare i conti.

Io credo che proprio di fronte all'attacco dei signori del mercato che più forte però si fa la necessità di un impegno politico e culturale, per ancorare una

strategia di intervento pubblico nell'economia a nuovi indirizzi e a più duttili strumentazioni all'opposto, dunque, da ogni visione di gretto statalismo e di burocratismo.

D'altra parte, però, proprio questo terreno non ha rappresentato forse - qui un punto di discussione fra di noi - uno dei punti di maggiore debolezza della politica dell'Eur prima e di quella della concertazione poi.

Non è qui, ovviamente, il caso di stare a discutere delle loro strutturali e per molti aspetti abissali differenze ma nessuno può negare che entrambe abbiano fallito proprio sull'essenziale questione della modifica degli assetti istituzionali e di potere posti a governo dell'intervento pubblico.

In questi anni abbiamo assistito ad un vero e proprio smantellamento della politica industriale del Paese.

Gran parte degli indirizzi programmatici sono stati lentamente ma inesorabilmente risucchiati dentro una gestione occasionale, frammentata, fatta di leggi non rispettate, di legghine di emergenza, di decreti, stralci e atti amministrativi tendenti, poi alla fine, più a difendere che innovare l'esistente.

Intendiamoci bene, io non voglio dire che in questi anni non sia avvenuto nulla e che si è proceduto nel puro galleggiamento, al contrario, ma è proprio all'ombra della inoperosità, della farraginosità, dei ritardi dell'azione pubblica che si è venuta consolidando

una politica di intervento industriale in cui lo Stato ha pagato senza chiedere, ha ripianato ma non ha governato, ha garantito ma non ha scelto.

Non c'è stato un vuoto in questi anni, in politica ed in economia il vuoto non esiste; è avvenuto nell'industria nazionale un po' quello che si è determinato nella politica meridionalistica; il non-governo si è trasformato in governo effettivo dei quotidiani processi economici con il risultato di riconsegnare molta forza alle imprese e ai tradizionali centri di potere, che in questi stessi anni a parole quell'intervento hanno sempre combattuto, e aggravando le due questioni decisive della nostra strategia: i giovani e il mezzogiorno.

Sono queste le mie sole ipotesi o illazioni? Prendiamo soltanto alcuni esempi: dei 4 mila 665 miliardi che nel '77 erano stati stanziati per la fine dell'81 non era stata ancora spesa una lira; alla fine ^{di aprile} del 1985, cioè l'anno scorso, nonostante che il fondo della legge fosse stato rifinanziato per far fronte alle ^{nuove} domande - stata bene attenti, alle domande non alle spese - e portato a 9 mila 865 miliardi, risultavano erogati solo 430 miliardi e poichè i 2/3 degli impegni, di questi impegni, avrebbero dovuto riguardare il Mezzogiorno possiamo dedurre quanti dei problemi attuali di quest'area derivano da quei ritardi che si sono determinati.

Tutto non è stato lentezza e ritardo però; mentre quella legge impegnava denari ma non li spendeva le

sue risorse sono state dirottate ad altri fini con leggi ad hoc in genere gestite per via amministrativa dai vari ministri delle industrie.

Vogliamo sapere quali sono queste leggi?

Proviamoci un attimo: la legge 183 per la siderurgia, la 544 per l'Artigiancassa, la 198 per le imprese danneggiate da eventi atmosferici, la 710 per finanziare la 696 e la 46, quella dei Mediocrediti regionali, del fondo Iri per la ricerca applicata e per il contributo carta ai quotidiani; non c'è male mi pare.

L'analisi del funzionamento della Gepi è altrettanto significativo: dei 26 mila lavoratori che hanno ritrovato in tutti questi anni un'occupazione in società risanate soltanto 5 mila sono meridionali, eppure quella legge, quella struttura era nata proprio a favore delle realtà di crisi del Mezzogiorno in cui tra l'altro oggi noi abbiamo ancora 13 mila lavoratori parcheggiati in aziende o che non sono mai esistite o che non esistono più.

Ma anche altrettanto indicativi di questo ragionamento, una proposta di discussione, sono alcuni dati che emergono dalla relazione, appunto, del senatore Rebecchini sullo stato dell'industria.

E' interessante anche per capire con chi dobbiamo tutti i giorni discutere e contrattare.

Oggi il ministero dell'Industria per la sua attività ha in forze 1.379 unità di cui 564 al centro e 814 in periferia: 1.379.

Tanto per fare una comparazione e noi stessi

farcì un'idea: l'analogo giapponese del nostro ministero delle Industrie il famoso "Meety" ha circa 13 mila addetti - qui si pone il problema di dove sta, veramente, lo stato minimo se da noi o di là.

Ma il bello viene quando andiamo a vedere nella stessa relazione del senatore Rebecchini e veniamo a sapere che in un settore così delicato per molti versi chiave e che ^{per} noi rappresenta un motivo di discussione così importante anche in questo congresso qual è la direzione generale per le fonti di energia, noi troviamo che lì dentro lavorano 49 dipendenti del Ministero e 67 esterni, cioè 67 persone distaccate al Ministero proprio da quegli Enti su cui quella direzione dovrebbe controllare e vigilare.

Ma non basta; vogliamo avere un altro dato?

In questi anni dai calcoli fatti dal professor Alvaro risulta che i trasferimenti dello Stato alle imprese rappresentano ormai quasi il 25% del totale delle entrate statali, in cifra assoluta 68 mila miliardi.

Ora se consideriamo che lo Stato spende un altro 21% delle sue entrate per pagare gli interessi sul debito sappiamo che ormai oggi quasi il 50% delle entrate pubbliche vengono spese per pagare la ricchezza privata.

Vorrei concludere su questo punto: nelle condizioni odierne è impensabile che il sindacato punti, io così la metto, ad una innovazione socialmente e territorialmente guidata senza porre il problema della riforma degli apparati pubblici e di governo dell'economia.

Qui nasce, però, subito la domanda sulla quale noi non scappiamo più: ma per raggiungere questo scopo quale deve essere il rapporto tra sindacato e politica industriale, tra sindacato e sedi di programmazione, tra sindacato e decisione politica?

Tiro qualche sommaria conclusione e finisco.

Primo: mi pare che da questa brevissima e schematica analisi emerga che l'immobilismo programmatico e la frantumazione istituzionale in questi anni hanno drammaticamente accresciuto i dualismi sociali e territoriali dell'economia; le imprese di medie e grandi dimensioni ne sono state largamente avvantaggiate non solo in termine di profitto ma perchè hanno potuto accrescere il loro potere discrezionale sull'uso del lavoro e sugli indirizzi produttivi.

Secondo: è ormai all'ordine del giorno - a partire dalla questione decisiva delle Partecipazioni Statali - un riaggiornamento completo di tutta la strumentazione diretta e indiretta di politica industriale, questione dei salvataggi, funzione della domanda pubblica, incentivazione finanziaria e tecnologica, assetto tributario e parafiscale.

Terzo: l'attuale fase di intensa trasformazione e innovazione industriale non si presenta in se antagonistica ne' alle questioni decisive del lavoro e del Sud ne' alla possibilità di sperimentare nuove e più avanzate relazioni industriali nelle aziende ma è l'attuale politica economica e finanziaria, e in particolare gestione del debito pubblico, che rischiano seriamente di

rendere queste tra loro antagonistiche. Ultimo: è cambiato e sta cambiando - proviamo a discuterne tra di noi, questa è la mia impressione - il concetto di politica industriale; ormai l'industria va bene al di là delle questioni riducibili ad un singolo settore ma taglia ed unifica le vecchie ripartizioni in cui si era organizzata l'economia capitalistica nella sua forma semplificata; inoltre la questione ambientale si è ormai posta come terzo, silenzioso elemento nello storico conflitto tra capitale e lavoro e in questo quadro le questioni del mercato del lavoro, della mobilità, della formazione ma anche di un nuovo e generale sistema di garanzie e di assistenza assumeranno sempre più decisiva rilevanza.

Ciò obbliga il sindacato a rivedere vecchie concezioni e puntare ad elaborare un autonomo disegno alternativo in assenza del quale saremo costretti - come in questi anni - solo ad indietreggiare punto dopo punto.

Noi oggi - così semplifico la questione che ponevo - non possiamo consentire che i prepensionamenti si trasformino in quello che è stata la cassa integrazione negli ultimi anni, un silenzioso ma efficace strumento di politica industriale gestito dalle aziende con effetti sociali devastanti assai costosi sul piano economico e scarsamente significativi su quello produttivo.

E' possibile pensarli come un effettivo strumento di ricambio i prepensionamenti della forza lavoro occupata o rischiano invece solo di ridurre il numero degli occupati ufficiali?

Se non si vuole che sia così, non solo c'è bisogno di leggi, di regole precise ormai, ma soprattutto a me appare del tutto incomprensibile discuterne al di fuori di programmi oggi ancora inesistenti di politica industriale, del tempo di lavoro e della formazione professionale e in ogni caso proviamo a discuterne insieme.

... applausi ...

ARCHIVIO FIOM

— —

Credo che i punti sollevati dalla relazione di Bolaffi siano abbastanza chiari e sono i punti che vogliamo rivolgere ai nostri interlocutori della tavola rotonda.

C'è un tratto essenziale, portante dalle cose che diceva Bolaffi a nome dell'intera Segreteria ma anche dalla riflessione che abbiamo avviato nel congresso.

Veniamo da una fase recente in cui la caratteristica portante è il non-governo della politica industriale che come si diceva nell'introduzione si è tradotta in realtà - e questa è la prima domanda che vorrei rivolgere agli interlocutori - in un accompagnamento, diciamo così, dei processi spontanei che possono aver rafforzato le singole imprese ma che se la leggiamo a modello Italia, modello Paese, modello Governo ha in realtà cresciuto i dualismi: dualismi sociali e dualismi territoriali.

Questo è quello che è avvenuto: è obbligatorio che avvenga? Si sta aprendo una nuova fase?

Questo è il secondo interrogativo che vorrei porre agli interlocutori.

L'abbassamento del prezzo del dollaro, delle materie prime, del petrolio, risorse che si liberano, possono rappresentare la riproposizione del vecchio modello che abbiamo conosciuto prima della crisi del petrolio del '73 basato sui consumi e sugli squilibri, o possono rappresentare - come diceva D'Antonio e voglio partire da lui - in questa Tavola Rotonda - l'occasione di interventi ./.

strutturali?

L'ultima domanda che rivolgo a D'Antonio è: se la caratteristica portante del sistema delle imprese per rispondere alla competitività è stata l'innovazione e se noi come sindacato abbiamo posto anche qui questa mattina con forza nella relazione che il vincolo che noi poniamo davanti a questo processo di cambiamento attiene alla qualità del lavoro, alle relazioni industriali che vogliamo conquistare a un più alto livello, al rapporto occupazione, che non vediamo come terreno sempre perdente nel rapporto con l'innovazione, visto da uno studioso e da un conoscitore come D'Antonio quali sono le tue valutazioni, cosa pensi sui punti sollevati?

Mariano D'ANTONIO -

Intanto vorrei dichiararmi d'accordo con l'analisi che ha svolto poco fa Bolaffi facendovi alcune osservazioni.

Sono d'accordo sull'idea di Bolaffi che se di innovazione si è trattato in questi anni dell'industria italiana è stata certamente particolare perchè molto frammentata, perseguita dalle imprese in ordine sparso e tuttavia assecondata indirettamente dai pubblici poteri.

Un'innovazione, quindi, non guidata, non finalizzata e però caso molto particolare, singolare, forse unico nell'occidente capitalistico, sostenuta con risorse pubbliche.

Questo è il primo dato che impressiona perchè risulta da una schizofrenia cioè in tutti i paesi capitalistici quando si è scelta la via di assecondare, subsidiare, finanziare, sostenere con massicci sforzi l'innovazione, cioè col bilancio pubblico, a questa si sono assegnati almeno degli obiettivi; in Italia questo non sembra sia accaduto.

Dirò qualcosa su questo non-governo dell'innovazione ma in genere della trasformazione industriale del nostro Paese.

Se così stanno le cose ne sono derivate alcune conseguenze di grande rilievo a mio avviso negativo.

La prima conseguenza è che questa innovazione sembra essere stata più concentrata sui processi produttivi anziché sui prodotti cioè i capitalisti industriali del nostro Paese - forse anche per la mancanza di un qua

dro di riferimento di politica industriale in cui ordinare le proprie decisioni hanno puntato a produrre ciò che sapevano produrre innovando l'attività produttiva ma hanno trascurato - forse dal loro punto di vista della convenienza privata dovevano trascurare - di moltiplicare la base produttiva, di ampliarla, di passare a sperimentare su vasta scala - come anche è avvenuto altrove - nuovi prodotti.

Processo più che prodotto: questa sembra la caratteristica particolare dell'innovazione nel caso italiano.

addirittura abbiamo avuto - e dirò qualcosa dopo - casi di abbandono di produzioni che non si ritenevano più convenienti per l'impresa privata soprattutto ma anche per l'impresa pubblica, col conseguente aggravio delle nostre importazioni.

Abbiamo smantellato - il caso più vistoso credo che sia quello della chimica - possibili punti di forza, che faticosamente e convulsamente erano cresciuti dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70, ^{possibili} punti di forza industriali e abbiamo delegato all'estero queste lavorazioni importandole semplicemente.

Se queste sono le caratteristiche dette molto schematicamente dell'innovazione subita, è il caso proprio di dire subita, dalla nostra società ne sono derivate queste conseguenze: primo, che la riduzione del sistema industriale nel caso italiano sia andata avanti oltre misura cioè al di là delle necessità che pure venivano imposte da una nuova distribuzione del lavoro industriale.

su scala internazionale; secondo, che il carico di lavoro, l'occupazione delle industrie è divenuta una variabile residuale; terzo, che lo sviluppo della nostra economia - non solo dell'industria - è diventato lento e a singhiozzo e si è urtato sistematicamente con le due barriere dell'inflazione e del vincolo esterno e cioè del disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Oggi si calcola che le condizioni di crescita della nostra economia perchè non si abbia inflazione, un disavanzo esterno rovinoso, sono appena del 2½% all'anno e siccome l'aumento di produttività ritenuto fisiologico è del 2% ne viene fuori che esiste un margine molto ma molto ridotto e cioè dello 0,5% per l'accrescimento complessivo dell'occupazione lavorativa.

Innovazione assecondata, frammentata, non guidata, innovazione più di processo che di prodotto, conseguenze, effetti anche a livello di sistema economico non certamente positivi.

Perchè è accaduto questo: questo è un interrogativo che vorrei girare ad Alfredo Reichlin e ad Enrico Manca e in particolare vorrei girare loro questa proposizione-provocazione: io sono convinto che ciò sia accaduto perchè nel nostro Paese la sinistra politica è particolarmente divisa non solo e non tanto forse in termini di schieramento - certamente anche in questi termini - ma anche e soprattutto è divisa su una strategia di politica economica.

Il non-governo della nostra economia, l'affermarsi di questo reaganismo strisciante in Italia è anche

una comprova, a mio avviso, della debolezza intellettuale, culturale, propositiva dell'intera sinistra la quale in questi anni ha tentato almeno fino all'80 di condizionare l'innovazione o la trasformazione della industria attraverso il controllo dei finanziamenti agevolati.

E' emblematico il caso della legge di cui parlava Guido Bolaffi N°675 dietro la quale c'è l'affondamento, appunto, dell'ipotesi che era cara alla sinistra fino al '79 - '80 secondo cui era possibile guidare la ristrutturazione minimizzando i costi in termini di posti di lavoro perduti attraverso un trasferimento di risorse finanziarie dai bilanci pubblici ai bilanci delle imprese.

Quello probabilmente è stato l'unico momento di vera unità - ma forse di unità fragile - della sinistra sui temi della politica industriale e del governo della trasformazione industriale.

Dopo allora, negli ultimi cinque anni le ipotesi si sono divaricate nel senso che da una parte c'è stata - da parte di un settore della sinistra e chiedo a Manca se non è così, da parte del partito Socialista - una sorta di accoglimento dell'obiettivo feticistico in condizionato di spegnere ad ogni costo l'inflazione.

Da parte del partito Comunista è probabile che ci sia stata l'idea che la fase che noi attraversavamo tumultuosa fosse temporanea, circoscritta e limitata, cioè la fase di trasformazione industriale, non meritasse un ripensamento di tutta la politica economica proposta dallo stesso partito comunista.

Da ambedue poi negli ultimi tempi assisto ad una singolare rincorsa di questo o di quel segmento della classe imprenditoriale che, naturalmente, si sta ricomponendo; nuovi gruppi finanziari e industriali vengono alla ribalta, i vecchi cercano alleati e tutela e la cosa singolare che mi appare è che la sinistra - anche qui in ordine sparso - stia rincorrendo il patrocinio, per così dire, da concedere o da farsi concedere da parte di questo o di quel gruppo industriale strappando le simpatie o facendo a gara in sintonia con la Democrazia Cristiana.

Così abbiamo un De Benedetti che sembra sponsorizzato da democristiani e comunisti però avverso dai socialisti, un Ferrero Berlusconi che invece sembra sponsorizzato dai socialisti avverso a democristiani e comunisti e così potremmo moltiplicare gli esempi di questa specie di strana rincorsa che la sinistra fa isolatamente non tanto a questa o quella ipotesi di politica industriale quanto a questo o a quel gruppo industriale emergente che si candida o si candiderebbe a fare la leadership di tutto il padronato nel nostro Paese.

Il non-governo, quindi, mentre lo posso comprendere come una deliberata scelta italiana da parte dei gruppi dominanti delle industrie e della finanza as secondati politicamente dalla Democrazia Cristiana, non posso comprendere il non-governo da parte della sinistra se non come frutto di una terribile confusione al suo in terno, di una divisione lacerante su grandi opzioni po-

litiche o frutto di una mancata chiarificazione intellettuale.

Ma su questo Alfredo Reichlin ed Enrico Manca saranno prodighi di suggerimenti e di correzioni alle mie opinioni forse un po' troppo sommarie.

Quali obiettivi possibili di una politica industriale su cui andare a ragionare come sindacato e forze della sinistra: direi due soprattutto.

L'obiettivo di accelerare o se volete di favorire e riqualificare l'innovazione facendola uscire da quell'ambito angusto in cui mi pare che fino ad oggi essa si sia svolta e soprattutto avendo di mira un'innovazione che faccia crescere la competizione, la capacità competitiva del sistema economico Italia più dal lato della sostituzione delle importazioni che non dal lato di maggiori esportazioni.

Il padronato e i gruppi dirigenti-quando parlo della competitività del nostro sistema industriale-guardano soprattutto all'aumento delle esportazioni.

Io sono convinto che accanto a questo ci sia oggi molto spazio proprio per il deperimento o il depauperamento del nostro apparato industriale ad un concetto di competitività che miri di più a sostituire importazioni non necessarie nel nostro Paese che non a promuovere improbabili esportazioni in un mercato internazionale che nei prossimi tempi, per bene che vada, non crescerà più del 3% in termini reali all'anno.

Il primo obiettivo, dunque, di una politica industriale potrebbe essere quello di favorire, stimolare

un'innovazione in senso più esteso di quanto fino ad oggi si sia avuto e soprattutto di mirare a questa competitività dal lato delle importazioni.

E' inutile che ci vengano a dire che questa è una politica vecchia, che avrebbe creato disastri in altre circostanze, è inutile che ci contrappongano le esperienze nei paesi latino-americani alle esperienze dei paesi cosiddetti Nic cioè delle aree di industrializzazione emergente dell'Asia.

Bisogna dire - ed ho sperimentato personalmente alcune di queste esperienze - che c'è America Latina e America Latina: il caso del Brasile è terribilmente eloquente come di un paese che ha raggiunto grande successo nella politica industriale puntando decisamente alla sostituzione delle importazioni nell'arco di tempo che va dalla prima alla seconda crisi petrolifera e fino al 1983.

--: Cambio traccia - indirizzi, quindi, più di natura creativa di competitività e comunque con procedure reali...
 Il lavoro è il secondo asse di una politica industriale innovativa e lavoro significa oggi sempre di più e soprattutto lavoro nel Mezzogiorno.

Su questo si potrebbe dire parecchio, sulle modalità di attivazione del lavoro nel Mezzogiorno attraverso una politica industriale nazionale la quale non faccia ^{più} tanto e solo affidamento sui grandi impianti da insediare o da rinnovare nel Mezzogiorno ma faccia

^{e soprattutto}
 anche affidamento sul sostegno alla piccola e media im-
 presa che non è tutta un'impresa stracciona, sommersa,
 distorta vitalità ma è anche e soprattutto impresa re-
 golare, organizzata che ha bisogno, però, di alcuni so-
 stegni per poter crescere.

Quali strumenti - e vado a concludere - per
 questo tipo di politica industriale?

Io direi due tipi di strumenti: un tipo che
 oggi va di moda chiamare di azione semiautomatica, cioè
 strumenti indiretti come credito e fisco ma soprattutto
 credito e contribuzioni in conto capitale che abbiano
 caratteri semi automatici; qualche piccola esperienza
 di limitato successo a questo proposito l'abbiamo con
 la legge 696 del 1983 la quale ha consentito una certa
 estensione del parco macchina a controllo numerico nel-
 le imprese minori proprio in ragione della flessibilità
 e dell'automatismo o quasi nelle procedure con cui i
 contributi sono stati erogati.

Strumenti indiretti, quindi, più di natura cre-
 ditizia e di contribuzione e comunque con procedure semi
 automatiche che tolgano di mezzo la farraginosità buro-
 cratica e il potere discrezionale degli apparati politi-
 co-amministrativi.

Questo vorrei dirlo perchè ho l'impressione
 che la cultura sindacale e della sinistra sia, invece,
 molto legata all'idea di erogazione pubblica alle impre-
 se contrattate e controllate.
 Mi permetto di porre in discussione questa i-
 dea perchè credo che dietro essa - nobile se volete -

che il sindacato e il partito Comunista hanno espresso negli anni passati si nasconde il pericolo che si costituisca - come si è costituito - nel nostro Paese un complesso burocratico politico sindacale che manovra, eroga, distribuisce i fondi anche al di là o al di sopra del controllo delle istituzioni rappresentative.

Semi automatismo o automatismo sono garanzie perchè non si vengano a costituire siffatti gruppi di pressione.

Secondo: strumenti diretti e vado a concludere.

Credo che gli strumenti diretti siano soprattutto investimenti pubblici - che tra l'altro sono permessi, come si diceva oggi forse in misura maggiore che del passato dal risparmio petrolifero - investimento pubblico in reti e questo è un tema che ha trattato Manca in un dibattito che si è aperto sul '24 Ore' intorno alla relazione Rebecchini.

Noi dobbiamo come Italia e come Europa dare un impulso esterno all'impresa sul fronte dell'innovazione.

Non possiamo pensare che l'impresa, come hanno pensato fin'ora i nostri governanti, ce la faccia da sola purchè abbia "qualcosa" di soldi.

Abbiamo bisogno di dare degli in-puts, degli impulsi molto qualificati i quali sovrastano la singola impresa, il singolo settore di appartenenza all'impresa.

Negli Stati Uniti e anche in Francia, ma anche in altri paesi d'Europa, questo impulso viene dalla spesa per armamenti - diciamolo con molta franchezza - è la

spesa per armamenti che guida l'innovazione in questi paesi.

L'apparato ^{industriale e} militare della Francia è di tutto rispetto - come dimostrano episodi, anche di guerra, ricorrenti.

L'apparato industriale e militare degli Stati Uniti è di altissimo rispetto.

Questo apparato non ha soltanto effetti funzionali ad una politica di potenza - certo e soprattutto - ma anche effetti indiretti di grande impulso alla innovazione industriale che sono molto settoriali - è questo il punto che bisogna cogliere.

Noi siamo un Paese pacifico; io guardo con grande diffidenza, sospetto e preoccupazione a ipotesi di concertazione europea nelle industrie degli armamenti per sostituire alla supremazia tecnologica statunitense, una supremazia tecnologica equivalente che si dovesse venire a creare su scala europea con un industria degli armamenti integrata.

Questa secondo me è un'ipotesi rovinosa anche dal punto di vista politico.

Siccome non vogliamo percorrere questa strada - dico e chiudo - percorriamo la strada dei grandi investimenti pubblici in telecomunicazioni, in energia, trasporti, nella riqualificazione e nel recupero dell'ambiente perchè da questi investimenti vengono anche degli impulsi all'attività produttiva, anche in termini di brevettazione.

Questo è un punto che non va trascurato.

Io non vorrei che negli anni dell'oscurantismo di pensiero economico che ha colto anche questo Paese anche noi cedessimo all'idea che ogni risorsa che viene impiegata dai pubblici poteri in questa o in quella direzione sia una perdita secca per la collettività e al più una sorta di costo sociale che dobbiamo sopportare per tenere incollati i vari pezzi, i segmenti e frammenti corporativi che si agitano nel nostro mondo.

La spesa pubblica è ^{anche} questo, la spesa pubblica per l'investimento, ^{ma} è soprattutto quando è qualificata una spesa che ha un grande effetto di ricaduta sul sistema produttivo e industriale.

Ci sono altri aspetti che potrebbero essere trattati come quelli istituzionali della programmazione.

Vorrei chiedere a Bolaffi: ma questi aspetti non pongono un problema anche all'interno del sindacato, cioè tutto il sindacato - parlo della Cgil Cisl e Uil - che predomina nel pubblico impiego, negli apparati logorati e quasi cadaverici del pubblico impiego che dovrebbero presiedere a politiche industriali, del lavoro, del commercio con l'estero, questi apparati non sono oggi forse il punto di maggiore resistenza alla modifica istituzionale che metta in grado la sinistra e i pubblici poteri di passare dal non governo al governo dei processi economici o è soltanto una questione di cattiva volontà degli avversari del movimento dei lavoratori?

... applausi ...

Qui c'è un punto che solleva

D'Antonio ./.

CERFEDA -

Ringrazio D'Antonio per le molte suggestioni che ha introdotto nel nostro dibattito.

Credo che nel suo intervento aiuti molto tutti noi ad individuare i primi lineamenti di una politica industriale e il rapporto tra questo e il terreno con cui nella relazione sullo stato dell'industria si individuano possibili approcci, rapporti e distonie.

C'è un primo interrogativo, però, che vorrei rivolgere al presidente della Commissione Industria, il senatore Rebecchini.

La relazione sullo stato dell'industria, sappiamo bene, data alla metà del 1985 - siamo intorno all'estate.

Si è aperto un grande dibattito giornalistico su questa relazione; il quotidiano confindustriale continua a ricevere pezzi e a pubblicare anche cose molto interessanti intorno a come economisti e studiosi si rivolgono e riflettono sulla relazione.

Non se ne coglie il rapporto tra la relazione e i punti di lavoro e di iniziativa dello Stato e del Parlamento.

Siamo davanti ad una elaborazione che corre il rischio di essere un ulteriore punto di produzione cartacea oppure c'è un rapporto tra la relazione e l'iniziativa parlamentare, la discussione parlamentare e il potere decisionale.

Qui c'è un punto che sollevava con molta forza D'Antonio.

e che io sento di condividere molto: il sindacato non ripropone - lo diceva Bolaffi bene - un'idea dirigistica e burocratica della politica industriale, chiede una cosa molto più precisa e cioè dov'è la testa strategica che guida l'orientamento della politica industriale in grado di superare i dualismi, gli elementi negativi che sottolineava D'Antonio e se la caratteristica principale è l'innovazione, allora c'è un problema se la testa strategica, il centro strategico che guida l'innovazione - non governata come diceva D'Antonio - non può che situarsi nelle Partecipazioni Statali.

Qui c'è, però, un interrogativo grande come una casa.

Nella relazione che prima citavo le Partecipazioni Statali hanno un ruolo assai marginale e non se ne vede la capacità qualitativa che intende sviluppare.

Ma è possibile - questo lo chiedo al senatore Rebecchini - riprendere un ruolo di governo sulla politica industriale senza un ruolo dell'impresa pubblica, senza un ruolo delle Partecipazioni Statali in grado di essere sistema centrale di ricerca e di innovazione?

Senatore REBECCHINI -

La Fiom-Cgil - che ringrazio per l'invito rivoltomi - ha inserito nel corso dei propri lavori congressuali opportunamente questo incontro perchè questa tavola rotonda ci consente di avviare una prima verifica tra le diverse posizioni delle forze politiche e sociali ed insieme ci permette di avviare un approfondimento su un tema attualissimo ed essenziale quale è quello della politica industriale che non può non porsi in termini nuovi.

Credo che lo sviluppo del Paese e le sue prospettive di crescita si giochino, anche se non esclusivamente ma certo in larga misura, sulle imprese, sulla loro capacità di produrre quindi di determinare anche forzando lo sviluppo presupposti per generare nuova occupazione.

Da qui la necessità di azionare tutti i meccanismi possibili di natura interna ed esterna alle imprese per favorire innovazione ed ampliamento della base dell'apparato produttivo. Queste ragioni furono alla base - cerco di rispondere anche al quesito che pone il coordinatore Cerfeda - dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione Industria del Senato sulla politica industriale che si avvia anche ad una conclusione formale nelle prossime settimane ma che intanto condiziona - come i fatti dimostrano anche la nostra attività legislativa e mi riferisco in particolare a due leggi importanti che sono allo

esame del Senato: la riforma della Gepi e la abrogazione della legge Prodi, per meglio dire la nuova disciplina sulla amministrazione straordinaria.

Se formalmente non si è ancora definita, istituzionalmente conclusa l'indagine ciò è dovuto anche alla richiesta di alcuni gruppi non solo di maggioranza ma anche di opposizione per una valutazione approfondita che consentisse una conclusione più meditata.

E' già all'ordine del giorno della settimana prossima, subito dopo la finanziaria, la conclusione della indagine stessa che intanto posso assicurare che viene tenuta presente e credo condizioni tutti i gruppi parlamentari nell'esame dei provvedimenti di cui dicevo.

Accennerò poi ad alcuni punti di quella relazione ma intanto mi sembra opportuno rilevare come il rapido sviluppo che ha caratterizzato l'economia italiana dalla fine degli anni '50 all'inizio degli anni '70 sia stato essenzialmente un fenomeno spontaneo indotto in larga misura dalla domanda esterna attivata dalla apertura dei mercati.

In questo periodo la politica industriale ha svolto un ruolo relativamente marginale limitandosi ad intervenire - per altro non sempre in maniera efficace - con provvedimenti di mera correzione delle distorsioni territoriali e settoriali.

Poi, però, i profondi mutamenti intervenuti all'inizio degli anni '70 sia nelle relazioni industriali sia sul fronte dell'approvvigionamento petrolifero hanno capovolto le condizioni e del mercato del lavoro

e del mercato delle materie prime mettendo a nudo la debolezza, la fragilità della nostra struttura produttiva che ha subito il contraccolpo della crisi petrolifera - in misura maggiore rispetto ad altri paesi industrializzati.

La nuova situazione così venutasi a determinare avviò un processo di ripensamento del ruolo della politica industriale.

Ai tradizionali obiettivi del riequilibrio territorialità e del sostegno agli investimenti, specie delle piccole e delle medie imprese, se ne dovevano aggiungere altri egualmente pressanti quali il riequilibrio energetico, la ristrutturazione e riconversione industriale, il risanamento finanziario delle imprese, uno sviluppo maggiore della ricerca applicata e della innovazione tecnologica, la crescita dei settori avanzati e più in generale la promozione dell'efficienza e della competitività dell'intero sistema industriale.

La percezione delle modifiche che occorreva apportare al ruolo, agli obiettivi ed agli strumenti di politica industriale si diffuse lentamente in quegli anni.

L'inadeguatezza dei provvedimenti e la carenza di nuove iniziative ritardarono a lungo l'avvio di un effettivo processo di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo che prese corpo solo verso la fine degli anni '70.

Ecco perchè non concordo con Bolaffi in merito al giudizio che mi è sembrato di cogliere sulla 46,

mentre posso essere d'accordo con lui su una valutazione negativa rispetto ad altri strumenti legislativi distinguerei nettamente la 46 che a mio avviso rappresenta un segno in una direzione nuova, una legge a cui ha contribuito - non poco/credo - l'amico Manca, la cosiddetta indagine Manca sulla innovazione tecnologica ...

Guido BOLAFFI - Io contestavo solo che si finanziasse la 46 con i soldi della 675.

Senatore REBECCHINI - Allora non ci siamo capiti; quello che conta è che mi sembra - mi sembra di rilevare - non si è divergenti sulla valutazione in ordine a quello strumento legislativo che potenziò la ricerca applicata, che istituì il fondo per la innovazione tecnologica.

Come pure verso la fine degli anni '70 e l'avvio degli anni '80 importante fu il varo, finalmente a larghissima maggioranza, del piano energetico che è stato oggetto di aggiornamento nelle settimane scorse e che ha trovato su molti punti importanti della politica energetica anche consensi molto larghi e non limitati alla maggioranza parlamentare che sostiene il Governo.

Tornando all'epoca dell'avvio degli anni '80 si può rilevare che non mancarono anche in questa nuova fase esempi di ispirazione assistenziale come ad esempio la legge Prodi che credo debba essere revisionata radicalmente perchè non può non darsi ^{un} giudizio negativo anche per essere tale legge venuta sostanzialmente meno a quello che era il motivo e cioè il rilancio delle im-

prese commissariate - vi risparmio dati e documentazioni al riguardo.

In sostanza si può oggi dire che il quadro normativo esistente non consente alla politica industriale quel ruolo che sarebbe richiesta dalle condizioni determinatesi sui mercati interni ed internazionali.

Ma qual è oggi il problema centrale nella vita del Paese: io credo che sia quello dell'occupazione.

Su esso si concentreranno le maggiori tensioni forse di qui fino alla fine del secolo.

Per fronteggiare questo problema fondamentale occorre che ci si avvii verso sentieri di più elevato sviluppo e di rafforzamento della base produttiva.

Il tasso di crescita del sistema potrebbe superare il 2 - 2½% - qui ho sentito parlare del 3% forse un po' ottimisticamente e potrebbe permettere parziale riassorbimento della disoccupazione se una serie di nodi strutturali non limitassero le potenzialità del sistema stesso.

L'indagine del Senato conferma due cose: che le caratteristiche tecnologiche della nostra impresa e la forte propensione al risparmio del settore privato appaiono compatibili con tassi di crescita anche superiori a quelli di altri paesi industriali e che impedimento grave è rappresentato dal vincolo esterno che impone alla economia italiana, così com'è, una crescita inferiore a quella necessaria per riassorbire la disoccupazione.

A parte gli elementi oggi nuovi sul quadro dello approvvigionamento delle materie prime che a mio avviso

non debbono distoglierci dalle programmazioni avviate e confermate sul piano energetico dovendo, anzi, accelerare i tempi sul piano della diversificazione. Ma possiamo dire oggi che squilibrio strutturale dell'interscambio, contraddittorietà di alcune leggi, complessità delle procedure, inaffidabilità delle strutture sono alcuni dei nodi individuati che vanno affrontati innanzitutto attraverso un recupero di programmazione che va imperneata su due livelli: strategia generale di indirizzo - e quindi fissazione di obiettivi precisi - e individuazione articolata degli strumenti finalizzandoli appunto agli obiettivi da conseguire.

In questa prospettiva la politica industriale, la politica di correzione nello sviluppo - se possiamo dire per ciò che riguarda quello che è stato negli anni '50 e '60 - deve diventare una politica di correzione per lo sviluppo stante le mutate condizioni macroeconomiche.

In merito al vincolo relativo all'interscambio con l'estero c'è da considerare che mentre i principali paesi industriali hanno accresciuto la loro specializzazione nell'esportazione di beni ad elevato contenuto tecnologico, l'industria italiana ha accentuato la propria presenza soprattutto nei settori maturi per i quali determinante è la competitività di prezzo e i più bassi sono i tassi di crescita della domanda mondiale.

In questo ambito si pone dunque l'esigenza di

rivedere radicalmente la nostra legislazione industriale.

Il carattere stratificato, disorganico e come dicevo qualche volta contraddittorio della legislazione, la complessità e la farraginosità delle procedure, la permanenza di un'impronta prevalentemente difensiva, incompatibile con le esigenze di trasformazione della struttura industriale, implicano un'ampia revisione della politica industriale sia in relazione agli obiettivi sia per quanto concerne la gestione.

Oggi la politica industriale deve soprattutto puntare all'aggiustamento strutturale del sistema accrescendo la competitività delle imprese e dell'economia in genere con misure anche di promozione della efficienza e particolarmente in direzione della ricerca e dell'innovazione del progresso tecnologico e organizzativo.

Questa io credo sia l'unica via, tra l'altro, percorribile, per affrontare il problema dell'occupazione non nel breve ma certo nel medio e nel lungo periodo, il che non esclude ovviamente interventi congiunturali a sostegno dell'occupazione che accrescano la mobilità e che riducano le prestazioni lavorative medie procapite, come si indica appunto in quel documento.

Intanto la politica del lavoro strettamente connessa alla politica industriale è uno dei problemi che rimane aperto e che non può essere ignorato nell'86.

L'interruzione delle trattative tra sindacati e organizzazioni industriali avvenuta verso la fi-

ne dello scorso anno ha determinato oggettivamente un rallentamento per un nuovo assetto di relazioni industriali - anche se mi sembra in queste ultime ore vi sia qualche segno.

Non sta a me valutare quali prospettive reali di disgelo ci/siano dopo i recenti incontri al ministero delle Industrie.

Credo però che l'introduzione della nuova scala mobile rappresenti un elemento positivo per dare una struttura più razionale al passato, ma il passo compiuto non esime dall'affrontare nell'ottica dell'occupazione una serie di altri nodi ancora insoluti: anzitutto l'orario di lavoro che va posto anche in funzione della possibilità di generare nuova occupazione.

La Commissione del Senato ha avuto ben presente durante lo svolgimento dell'indagine il problema dell'occupazione, l'esigenza di un suo più stretto collegamento con la politica industriale.

L'esperienza italiana e quella europea in genere ci induce a rifiutare la semplicistica equazione "più sviluppo uguale più occupazione".

E' vero che nel lungo periodo solo lo sviluppo credo può assicurare stabilità e crescita all'occupazione ma nel breve e nel medio periodo questo non è sufficiente nel nostro Paese.

Secondo autorevoli stime la domanda di lavoro nei prossimi anni è destinata ad aumentare più dell'offerta con conseguente squilibrio che minaccia di superare limiti accettabili per il nostro sistema.

Risparmio i dati sull'occupazione già forniti da Bolaffi; voglio solo ricordare che una maggiore offerta di lavoro è prevedibile se è compresa fra le 150 o 200 mila unità all'anno fino all'inizio del prossimo decennio e quindi non sufficiente, evidentemente.

Oltre ad una più incisiva azione di politica industriale vanno, quindi, formulate apposite politiche del lavoro come in termini inequivoci indichi la relazione di cui dicevamo.

In questo quadro per l'essenzialità dei meccanismi di finanziamento delle aziende occorre anche favorire una politica che sia di maggiore sostegno nella formazione del capitale di rischio sia sotto forma di sottoscrizione azionaria che di autofinanziamento, mentre credo si debba dire con chiarezza che le agevolazioni finanziarie non potranno e non dovranno più incentivare l'indebitamento.

Per essere coerente con questa linea, con questa impostazione recuperando appunto quel ruolo programmatico di cui si diceva, la politica industriale deve ispirarsi ad alcuni precisi criteri - e mi avvio rapidissimamente alla conclusione.

Essi sono innanzitutto: coerenza e chiarezza del quadro normativo che abbiamo già avviato a rivedere anche se ancora non è formalmente chiusa quella indagine - che intanto ci condiziona in questo nostro lavoro legislativo; revisione di vincoli e snellimento di procedure - non è deregulation selvaggia; rafforzamento delle strutture tecniche preposte alla gestione; riequi

librio - ecco un'indicazione molto precisa - degli incentivi fiscali rispetto a quelli finanziari a favore ovviamente degli interventi fiscali per favorire il consolidamento della struttura economico-finanziaria delle imprese, la formazione del capitale di rischio, maggiore automaticità, maggiore trasparenza; conferma del ruolo delle Partecipazioni Statali nella necessaria fissazione dei settori strategici di intervento.

Qui vorrei ancora dire a Cerfeda che posso ammettere che questa parte è stata meno sviluppata ma non era quanto ci eravamo proposti; potrà opportunamente integrarsi quella nostra rilevazione forzando di più su questo piano - come l'esigenza impone - ma intanto vi è un'indicazione che a me sembra sufficiente in quella relazione.

Vi è poi l'esigenza di una diversa politica delle commesse pubbliche.

Certo non possiamo pensare che potrà incidere come in altri paesi - qui è stato detto da chi mi ha preceduto - come gli Stati Uniti d'America o altro, però una diversa politica delle commesse pubbliche che colleghi alla realizzazione dei grandi progetti infrastrutturali nell'energia, nelle telecomunicazioni e nei trasporti gli obiettivi di avanzamento della struttura produttiva e di diffusione - anche per le ricadute che ha - della innovazione tecnologica.

Infine offerta diversa e migliore di servizi reali all'impresa e di una politica della ricerca applicata che fissi formule organizzative nuove per consenti

re un più stretto rapporto fra le industrie, le università, gli enti di ricerca e la ricerca scientifica in genere.

Da questa impostazione deve derivare la capacità di riordino dei principali strumenti legislativi di politica industriale e che abbiamo avviato.

E' questo il tema che dovrà impegnarci, un confronto che dovrà divenire più serrato fra forze politiche e forze sociali per una nuova linea che sia adeguata e coerente alle esigenze di sviluppo e di prospettive per l'occupazione.

L'iniziativa di questo confronto avviato con questa tavola rotonda mi sembra sia un'occasione importante per approfondire i termini della svolta necessaria nella convinzione che oggi la stagione è adatta per avviare a soluzione il problema, il nodo della politica industriale.

Credo infatti che l'andamento della congiuntura internazionale, l'andamento dei corsi valutari del dollaro, calo dei prezzi delle materie prime ed in particolare del petrolio, presumibile espansione delle economie europee ed in specie della Germania Federale, tutto questo potrebbe - se riusciremo ad arginare la spesa pubblica - favorire nell'86 il rientro dell'inflazione, il miglioramento dei conti con l'estero e margini economico-finanziari per i necessari interventi di aggiustamento e di revisione strutturale di cui la politica industriale è appunto elemento determinante nella politica di sviluppo del Paese.

... applausi ...

CERFEDA - -

Ringrazio molto il senatore Rebecchini per il contributo che ha portato al nostro dibattito.

Credo che i nodi siano ormai sul tappeto.

Quale politica industriale è possibile?

Io vorrei chiedere a Manca: è possibile sviluppare una competitività dell'impresa, in grado di risolvere i nodi profondi degli squilibri, dei dualismi - siamo a Napoli, - un visibile termometro di come una politica non governata crea squilibri sociali e territoriali, come il lavoro sia un punto residuale della politica industriale -; governare la politica industriale, le Partecipazioni Statali come strumento di governo possono individuare il Mezzogiorno come un punto strategico della loro riforma e del loro rilancio, se si in quali condizioni; ed è possibile governare un sistema senza avere un intervento pubblico in grado di essere non dirigistico ma qualitativamente affermato; si può governare nella spontaneità un sistema complesso come è il sistema industriale produttivo italiano?

Questi potrei porre la questione del calo dell'inflazione come obiettivo, come feticcio, nel senso che il calo dell'inflazione debba essere considerato una condizione assolutamente necessaria anche se non sufficiente per affrontare le questioni globali della politica industriale, si pare piuttosto che potremmo dire, e su questo certamente mette anche il partito Socialista, non solo questo, che c'è una tendenza ad avere una conce-

ENRICO MANCA -

Compagni io penso che si debba partire dallo interrogativo di fondo che poneva Bolaffi nella sua introduzione e che poi contiene un po' tutti questi interrogativi che ora il nostro moderatore ha sottolineato.

L'interrogativo di fondo è questo: noi ci troviamo oggi a fare questo dibattito avendo di fronte a noi uno scenario economico internazionale che va mutando e allora l'interrogativo che nasce è questa mutazione, calo dei prezzi petroliferi, indebolimento del dollaro, come la possiamo utilizzare?

Innanzitutto sulla base di questo scenario possiamo pensare che l'obiettivo dell'inflazione al 6% e a un tasso di crescita $2\frac{1}{2}$ e 3% sono degli obiettivi raggiungibili.

Io condivido molto l'analisi - anzi completa-mente - che faceva D'Antonio.

Credo che rimproveri i socialisti ma anche riconoscimenti se ne possono fare vari non so se fra questi potrei porre la questione del calo dell'inflazione come mito, come feticcio, nel senso che credo che il calo dell'inflazione debba essere considerato una condizione assolutamente necessaria anche se non sufficiente per affrontare le questioni nodali della politica industriale, mi pare piuttosto che potremmo dire, e su questo certamente metto anche il partito Socialista ma non solo questo, che c'è una tendenza ad avere una consape-

volezza realistica dei grandi temi macroeconomici, quindi problema dell'inflazione, del debito pubblico, c'è però una insufficienza ad acquisire consapevolezza delle problematiche dell'altra metà del cielo che è proprio quella della politica industriale.

In questo non seguirò la sollecitazione di D'Antonio a dare una risposta dandola per acquisita.

Non c'è dubbio che il problema della divisione della sinistra e quindi anche della insufficienza di un progetto complessivo della sinistra è un elemento di debolezza.

Penso che questo sia o debba essere tema di altri ulteriori dibattiti perchè ci porterebbe un pochi no lontano dalla questione nodale a cui oggi dobbiamo dare una risposta in questa tavola rotonda anche se le osservazioni di D'Antonio sono cogenti e primarie in ogni analisi di questa natura.

La prima risposta alle domande che qui sono state poste lo fa, naturalmente, cioè penso che il nuovo scenario economico internazionale non consenta assolutamente le ipotesi di illudersi, di affidarsi alla spontaneità delle forze di mercato per rimuovere le strozzature e le distorsioni di fondo del nostro sistema industriale.

Mi pare che ci sia un elemento molto significativo da questo punto di vista e che dimostra ~~come~~ nonostante il mutamento del quadro economico internazionale queste strutture e questi limiti rimangono e cioè

il fatto stesso che in presenza di irripetibili condizioni esterne favorevoli di presume che la bilancia commerciale nei prossimi tre anni sarà in sostanziale pareggio e non in attivo significativo il che dimostra che siamo di fronte a distorsioni a limiti strutturali, ad una sorta di imprigionamento che va superato.

Io credo che questo quadro economico internazionale diverso ci consenta di poter dire che possiamo, dobbiamo anzi, forzare lo sviluppo e a mio giudizio si può farlo a tre condizioni - io vado un po' per schemi.

La prima condizione è la prosecuzione di una manovra di risanamento di bilancio, io so che tra di noi su questo ci sono delle opinioni diverse sia sul passato che sul presente, penso alla legge finanziaria.

Non mi sentirei su questo di condividere l'osservazione di D'Antonio sul fatto che siamo di fronte ad una politica economica di reaganismo strisciante, siamo di fronte ad una politica industriale di reaganismo strisciante nel senso che è assolutamente non controllata ma negherei che invece siamo stati di fronte ad una politica economica complessivamente di tipo di reaganismo strisciante anzi credo che siamo di fronte ad una manovra di risanamento di bilancio sufficientemente equilibrata e diretta.

La legge finanziaria, sulla quale fra di noi di sono opinioni diverse però, mi pare che il suo iter sia ormai alla sua conclusione che ha visto anche un confronto per me positivo sia con il sindacato che con la opposizione di sinistra nel Parlamento e un confronto che per

esempio ha portato alla Camera dei Deputati a mutare in modo significativo la legge finanziaria, in modo importante e questo significa che vi è stato un confronto non formale.

Credo che approvata al Senato - come io mi auguro - la legge finanziaria sostanzialmente in modo integro, così come è uscita dalla Camera, ^{dopo} si doveva continuare con alcuni appuntamenti stringenti - penso alla riforma delle pensioni e dell'Inps e più in generale alla questione delle Usl e del comparto sanitario, penso anche alla necessità di convertire in legge il decreto sulla finanza locale.

Tutto questo non sarà un cammino facile perchè se penso per esempio alla finanziaria al Senato - adesso non lo so forse Rebecchini ce lo potrebbe dire - e in particolare all'articolo 31, su questo che cosa succede: la DC si è sbagliata alla Camera quando ha votato e adesso ci ripensa? oppure cosa, cioè gli interessi corporativi premeranno fortemente e quindi bisognerà vedere.

Non sono appuntamenti semplici.

L'altro punto fondamentale di questa azione di risanamento è quello di una strategia e su questo vi è una convergenza, mi pare importante, a sinistra fra socialisti e comunisti sulla messa a fuoco di una necessità assoluta di una strategia del debito pubblico che è un tassello essenziale della manovra di bilancio e che ha come obiettivo - non è pensabile una politica dei redditi, una ripresa della politica dei redditi che non

metta sotto controllo le rendite finanziarie.

Questa è la prima condizione, questa azione di continuazione e di sviluppo però in queste direzioni molto qualificanti e di possibile scontro.

La seconda condizione è una evoluzione del costo del lavoro che sia in linea con il tetto di inflazione programmato il che significa un rilancio della politica dei redditi in un orizzonte di ripresa di un confronto, di una ripresa di dialogo sulla questione decisiva delle relazioni industriali.

Tutto ciò presuppone la necessità di una ricostruzione del confronto tra sindacato ed imprenditori non solo per un monitoraggio delle dinamiche salariali a partire dalla nuova scala mobile ma anche - e questo è un punto fondamentale - per una gestione non dico comune ma per una gestione contrattata senza il rischio però delle ipotesi a cui accennava D'Antonio della ristrutturazione del sistema industriale e delle politiche della occupazione.

Fino a questo momento abbiamo avuto segnali deludenti da parte della Confindustria anche se delle breccie importanti mi pare si siano aperte in questi giorni nel mondo imprenditoriale - penso in particolare all'accordo del sindacato all'Olivetti e alla Fiat - e questo significa che si sono aperti dei varchi importanti anche nel mondo confindustriale.

E la terza condizione essenziale è quella che è al centro del nostro dibattito e consiste nella riqualificazione della politica industriale.

Su questo punto credo che ciascuno di noi di dibattiti ne abbia fatti tanti.

In realtà se poi andiamo a mettere sulla carta una serie di cose sulla politica industriale ci si trova spesso d'accordo.

Bisogna chiederci come mai ci si trova d'accordo ma si è sempre al palo nella riqualificazione della politica industriale.

Credo che ci siano tre livelli di responsabilità e li utilizzo poi per dare anche una risposta alle domande del moderatore.

Vi è innanzitutto una responsabilità politica, delle forze politiche e quando dico già dico responsabilità dei partiti ma anche del Parlamento.

Io apprezzo molto la relazione Rebecchini il quale ha avuto la cortesia di ricordare il lavoro che avevamo già fatto alla Camera però sta di fatto che sostanzialmente a quegli atti parlamentari non ne è seguita nessuna iniziativa.

Vi è un'inerzia del Parlamento o non ne è seguita Rebecchini un'iniziativa davvero stringente, inerzia che non ha soltanto il potere di fare indagini ma ha anche un potere di iniziativa e quindi c'è una responsabilità politica del Parlamento quindi anche delle forze politiche, a cominciare ciascuno dalla forza politica che rappresenta, in rapporto a questa remora e a questo ritardo.

Vi è anche una responsabilità politica e di governo, non sto qui a criticare il Governo perchè non

è il mio mestiere però , per esempio, non c'è dubbio che questo famoso piano Altissimo sta nel cassetto: dov'è, che cosa è seguito, quale iniziativa, quale azione si è fatta a questo riguardo.

Mentre io difendo fortemente - con tutte le critiche che so che mi possono piovere anche in questa sede - la politica economica del Governo non mi sento di fare altrettanto per la politica industriale perchè oggettivamente siamo di fronte ad un ritardo macroscopico.

Vi è quindi una responsabilità politica, vi è una responsabilità degli imprenditori privati e su questo anche dobbiamo dare un giudizio molto preciso prima di arrivare alle responsabilità degli imprenditori pubblici nel senso che i primi si sono mossi prevalentemente entro orizzonti limitati che hanno ottenuto i risultati di razionalizzazione di recupero di produttività, ma non hanno programmato investimenti a medio e lungo termine né nella ricerca, né nella innovazione, né nella diversificazione produttiva e molto spesso vari settori della imprenditoria hanno considerato la ristrutturazione industriale prevalentemente in termini di liquidazione o di attacco al potere del sindacato.

Discorso che ci coinvolge più direttamente è quello delle resistenze ad una coerente politica industriale che vengono dalla imprenditoria pubblica.

Su questo voglio dire alcune cose con molta chiarezza.

Penso che ci sia molta confusione a tutt'oggi

sulla funzione innovativa che deve avere l'impresa pubblica.

Credo che ci sia una sorta di sbandamento delle Partecipazioni Statali.

Anche qua-se mi è consentito-il paragone mi pare ingiusto e ingeneroso come da qualche parte si fa di riversare tutte le responsabilità delle cose che non sono andate bene per il mondo del lavoro sul sindacato, sul gruppo dirigente del sindacato quando le responsabilità sono prioritariamente di direzione politica; non è giusto perchè poi il sindacato ha avuto un ruolo di supplenza politica, di supplenza di mancanze e di assenze o di errori anche delle forze politiche di questi anni così non credo neanche che si possa dare la responsabilità di questo sbandamento solo ai gruppi dirigenti delle Partecipazioni Statali.

Non c'è dubbio che ci sia una responsabilità seria, significativa, dico che non si può dare tutta la responsabilità perchè è vero che nel quindicennio trascorso abbiamo dato alle Partecipazioni Statali - e dico abbiamo dato un po' tutti forze politiche ma anche il sindacato - obiettivi contraddittori: l'innovazione ma anche la difesa degli equilibri esistenti, la promozione del nuovo ma anche la sopravvivenza del vecchio, e credo che le Partecipazioni Statali e l'impresa pubblica non abbiano ancora sciolto ...

- cambio cassetta -

... coraggiose, profonde e adeguate, cioè senza errori gravi.

Allora qui io dò una risposta, o almeno faccio un'osservazione rispetto alla questione che è stata posta per esempio nel Mezzogiorno: credo che il caso della siderurgia pubblica, da questo punto di vista sia un caso esemplare.

Prendiamo la ristrutturazione di Bagnoli : ha assorbito ingenti risorse, ma non ha ancora saputo ritrovare prospettive adeguate di mercato, l'impianto, a quello che si sa, sarà sfruttato al cinquanta per cento.

Allora, c'è qualche cosa anche nella strategia industriale che non funziona, quale tipo di accordo è prevedibile, si può fare, deve essere fatto con i privati, per garantire risorse sufficienti, per assicurare a Bagnoli le quote di mercato previste e sfruttare al massimo gli impianti.

E' accettabile ancora una situazione che vede l'Italia importare acciaio, lasciando inutilizzata grande parte dell'impianto moderno ed economicamente competitivo? Credo che questa sia una questione che deve essere ormai definitivamente affrontata.

Un altro caso, se mi consentite, è quello dell'Alfa Romeo: anche quello dell'Alfa Romeo, senza girare intorno alla questione, mette in luce...: quale è la strategia dell'IRI nel Mezzogiorno? Questa questione c'è, e credo che sarebbe un errore pensare ad una posizione di retroguardia o di mera difesa della situazione così come è, che noi tutti sappiamo che è

una situazione gravissima, non grave, ma gravissima e che non si può lasciarla degradare ulteriormente, che va affrontata, però come? In che modo?

Ancora effettivamente dall'IRI non abbiamo saputo, non capiamo, anche in rapporto alla vicenda dell'Alfa Romeo, ma non solo alla vicenda dell'Alfa Romeo, penso per esempio all'Italtel, alla Stet-Fiat, penso alla questione della Sme; allora, quale è la prospettiva?

C'è il rischio che vi sia una subalternità culturale al privato, non voglio dire una subalternità strutturale, non voglio fare processi alle intenzioni, però che vi sia una subalternità culturale che poi rischia di far fare anche...

Sulla questione della Fiat-Stet, è garantita la parte pubblica? Io non metto in discussione la utilità del processo industriale, credo che sia utile, credo che sia una sinergia utile quella di Telettra e Italtel, vedremo la prima fase di studio, ma perché la prima fase di studio deve avvenire compromettendo poi anche la garanzia della preminenza, valore della parte pubblica?

Su questo, questa questione deve essere posta, su questo siamo di fronte ad uno sbandamento della linea, della strategia dell'IRI e delle Partecipazioni Statali, e quindi naturalmente tutti dobbiamo concorrere, convergere a che questa questione sia affrontata e risolta.

Da ultimo, c'è una responsabilità politica nel fatto che facciamo i convegni, ma poi la politica industriale non decolla, c'è una responsabilità degli

imprenditori privati, c'è una responsabilità degli imprenditori pubblici, c'è naturalmente anche, io dico , una responsabilità del mondo del lavoro, una responsabilità del sindacato.

Io qui, naturalmente, compagni non servirebbe, non serve, io riapro ferite dolorose all'interno del movimento sindacale e all'interno della sinistra : ho già detto prima e lo ripeto adesso, che vi sia stato un ritardo nel sindacato è ormai acquisito, fa parte del patrimonio di ogni relazione sindacale che leggiamo e che ascoltiamo, ribadisco il concetto che ho detto prima, che non mi pare, non dico generoso che è una parola che serve poco, non mi pare corretta come rigorosa analisi, quella di caricare di responsabilità il sindacato oltre le sue responsabilità per evitare poi di trarre conti politici nella direzione politica della sinistra o di una parte di essa.

Non c'è dubbio, però, che il sindacato , cioè, credo che sia giusto che il sindacato deve sapere opporre ai meccanismi della ristrutturazione industriale un progetto alternativo che sia fondato su tre punti fondamentali: maggiore innovazione, maggiore diversificazione e maggiore occupazione, quindi non meccanica difesa dell'esistente, ma una iniziativa che vada in avanti.

Io dò un giudizio - lo dico francamente , senza nessuna captatio, vista la sede in cui parliamo - molto positivo sulla riflessione complessiva che si è aperta dentro la CGIL; penso che le tesi con cui la CGIL va al congresso, rappresentano uno sforzo non burocrati-

camente unitario.

Penso che alcune affermazioni importanti di leader della CGIL sulla nuova complessità della figura del lavoratore, se magari non hanno e dovrebbero avere il pregio assoluto della novità, sono cose che in realtà abbiamo detto, ridetto, letto, però credo che abbiano un pregio importante che è quello della chiarezza e del coraggio, cioè un linguaggio franco anche nei confronti del movimento dei lavoratori.

Penso, per esempio, alla gestione concreta dell'accordo quadro per il pubblico impiego e la nuova scala mobile che è andato concretamente in una direzione innovativa.

Vado rapidamente a concludere, anche se qualche cosa ancora nel merito vorrei dire: io tralascio gli obiettivi e gli strumenti della nuova politica industriale, perché ripeterei cose che D'Antonio ha detto sicuramente molto meglio di me e con maggiore competenza di me, però li vorrei dare proprio per letti, per acquisiti, perché mi pare importanti per averli al nostro centro.

Vorrei, però, porre a questo punto io qualche domanda: se vogliamo riqualificare sul serio la politica industriale, non vogliamo soltanto ripetere alcuni obiettivi e strumenti, io credo che ci si debba porre la questione di come fare emergere soggetti capaci di progettare e gestire programmi complessi di avanzamento tecnologico, in grado di coinvolgere imprese, università, enti di ricerca, pubblica amministrazione.

Allora, noi parliamo, mi pare, in questo un linguaggio comune di innovazione attraverso grandi progetti, come ricordava anche D'Antonio, però allora io pongo una domanda a noi tutti insieme: chi sarà in grado di progettare e di realizzare questi grandi progetti? Questa credo che sia una domanda fondamentale per rendere operativo il discorso sulla politica industriale.

Naturalmente questo solleva il problema decisivo della pubblica amministrazione, e anche qua per brevità non ripeto le cose dette da D'Antonio che, però sono essenziali.

C'è certamente, però, un divario, perché anche se noi poniamo mano alla riforma della pubblica amministrazione, sappiamo che è una grande riforma e che avrà comunque tempi lunghi, intanto che si fa questa grande riforma, come la fronteggiamo?

Forse, allora, dobbiamo pensare, mi pare, che si sia pensato da punti di vista diversi, sia da parte del governo che da parte del sindacato, quando, per esempio, si è affrontata la questione di strumenti ad hoc come il commissario per le opere pubbliche.

Questa questione, allora, è una questione molto concreta, si può andare concretamente ad un confronto molto stringente su questa questione, si può andare a superare da questo punto di vista l'emergenza amministrativa, e questo è un ruolo che il sindacato può assolvere, di spinta, decisivo.

D'Antonio ricordava il dibattito che si è aperto sul Sole 24 Ore, io sono davvero convinto, mol-

to convinto che non é pensabile un rinnovamento della politica industriale senza affrontare la questione nodale delle infrastrutture tecnologiche, quindi telecomunicazioni, rete telematiche e servizi per la diffusione dell'innovazione, ma naturalmente qui non basta dirlo, questa é una questione poi di scelta politica, perché la costruzione di queste infrastrutture tecnologiche richiede un volume di risorse superiore all'attuale e allora dobbiamo fare delle scelte, però dobbiamo fare delle scelte che ci coinvolgano tutti, sia a livello parlamentare che a livello sindacale.

Da ultimo, c'è una questione che noi non possiamo non affrontare, ed é la questione dell'internazionalizzazione del sistema industriale, ed é la questione di questi giorni, di queste settimane, di queste ore; questo mi pare che sia stato un pò in oscurità nel dibattito, e un pò anche, se mi consenti, nella tua introduzione.

Io credo che non possiamo delegarlo ai grandi gruppi privati che in questo momento sono impegnati nel processo di internazionalizzazione.

Allora, la prima questione: siamo d'accordo o no che la priorità deve essere una scelta di interlocutori europei?

Il comportamento della Fiat nella vicenda della Westrand, dimostra che non é una scelta scontata, e allora c'è un nodo politico essenziale in rapporto a questa questione del processo di internazionalizzazione che, però, anche degli interlocutori che si scelgono.

Io mi chiedo e vi chiedo: cosa fare quando in Europa - perché questo problema c'è - non esistono interlocutori tecnologicamente, produttivamente, finanziariamente validi, e quando il rapporto con imprese statunitensi e giapponesi è squilibrato o è subalterno, e quando noi siamo di fronte ad una scelta importante?

Io non saprei dare una risposta a tutt'oggi, però credo che è un quesito che ci dobbiamo porre, e cioè: conviene indirizzare le risorse scarse che sono a disposizione verso l'inseguimento delle aree mondiali più dinamiche, nella rincorsa alle tecnologie di frontiera, o non conviene piuttosto indirizzarle al sostegno della diffusione delle tecnologie nel sistema produttivo?

Cioè, investire per ricerche d'inseguimento, oppure acquistare know out da diffondere in tutte le pieghe del sistema industriale?

E' possibile che a qualcuno sembri che io ponga una alternativa un pò rozza, un pò brutale, però io non penso che siano delle alternative meno vere e sono delle scelte, proprio per non trovarci tra qualche anno a dire che siamo in ritardo, come ci siamo trovati in ritardo nell'affrontare altre questioni, noi le dobbiamo affrontare oggi.

Credo che alcuni punti fermi siano, la priorità dell'Europa, il rifiuto del protezionismo, la necessità di guadagni di competitività diffusa in tutto il sistema produttivo, il rifiuto di una collocazione subalterna e dipendente nella divisione internazio-

nale del lavoro e nella gerarchia delle tecnologie ,
delle produzioni, delle strutture finanziarie.

Io concludo, dicendo che una risposta a
queste questioni, naturalmente non si può avere in
modo libresco, che nasce da confronti e da dibattiti
come questo, che sicuramente un grande contributo im-
portante a queste questioni sta venendo, viene dal
congresso della FIOM e ci auguriamo che venga, natu-
ralmente, più complessivamente dal congresso della
CGIL, anche per dare una risposta a chi pensava che,
ormai, il sindacato fosse nell'angolo in ginocchio ,
che il sindacato si rialza e dà un contributo decisi-
vo alla battaglia per il progresso nel nostro paese .

... applausi ...

PRESIDENTE -

Io ringrazio il compagno Manca per il contributo e le idee che ha fornito a noi tutti con il suo intervento.

Quasi sempre l'ultimo oratore della tavola rotonda si trova un gravame di interrogativi, di quesiti suggestivi che mano a mano nel corso del dibattito oggettivamente si vengono a compiere ed a sommarsi.

Io ne aggiungo uno solo: Manca diceva a desso che lo sviluppo si può forzare, rispetto al quadro esterno che in queste settimane, in questi giorni pare configurarsi.

Se così è, però, come si può mettere insieme l'esigenza di grandi interventi strutturali di rilancio e di risanamento del nostro apparato produttivo industriale, pubblico e privato, con i grandi vincoli del nostro paese, vincoli nel destinamento di bilancio, vincoli inflazionistici, un'inflazione che non scende, vincoli occupazionali, vincoli territoriali.

Da sinistra, cioè, possiamo usare, pensare ai prossimi mesi, alle prossime settimane con un'idea di governo di questi processi, o ancora una volta c'è il rischio di galleggiare su di essi, e quindi, con un problema aggiuntivo grave anche per il movimento sindacale, non soltanto per la sinistra.

La parola a Reichlin.

REICHLIN -

A me sembra che la domanda viene incontro al filo del mio ragionamento, cioè, quale è il senso politico di questa discussione?

Io stamattina ho ascoltato la relazione di Garavini e ho molto apprezzato soprattutto una cosa : l'assillo che c'era in questa relazione di dare una risposta non difensiva al problema enorme, inedito e che noi abbiamo davanti che è la sfida dell'innovazione .

Ora, si tratta di una sfida alta, e io qui per brevità non sto ad entrare nel merito, voglio solo dire che si tratta di una sfida alta perché non cambia soltanto la tecnologia: noi assistiamo ad una sorta di passaggio storico, cioè a un cambiamento di società, non di tecniche o di tecnologie.

E' evidente che, contrariamente a quello che ci hanno raccontato tanti teorici del postindustriale, non declina il ruolo strategico dell'industria, però declina il tipo di società che era nata dal macchinismo, e su cui è cresciuta la nostra forza, non ce lo nascondiamo, nei decenni, e cioè la concentrazione operaia in grandi fabbriche, il lavoro a tempo pieno per tutta la vita, la polarizzazione del conflitto sociale, e quindi anche il prevalere di certi valori tipici nostri, la solidarietà, l'unità, la organizzazione.

Io, però, ho ascoltato con interesse Garavini, perché condivido la sua risposta, e cioè che alla riduzione dell'industria in senso stretto, dice Ga-

ravini, corrisponde una sorta di industrializzazione, e la parola forse non é esatta, ma il senso é questo, un continuum, una integrazione, servizi, industria, attività economiche e sociali di vario tipo, e questo, se da un lato scompone, differenzia la forza lavoro e ci crea quei problemi che il congresso della CGIL sta ponendo oggi, giustamente a mio parere, dall'altra parte, però, costituisce una potenzialità grande, la possibilità di unificare nuove figure sociali intorno al tema della valorizzazione del lavoro in tutti i sensi, intendendo con questo anche modi nuovi, più liberi di esercitarlo, e quindi anche la questione tempo di lavoro, tempo di vita, orari e così via, e intorno ad una nuova strategia dello sviluppo.

Su questa base riflettere, lavorare molto per riprendere l'iniziativa, e quando dico iniziativa dico iniziativa non nel senso tattico, politico in senso stretto, ma nel senso togliattiano della parola, iniziativa storica, e contrastare, controsfidare la potenza, lo strapotere delle forze capitalistiche.

E' in questa ottica che io vorrei dire qualche parola sul tema specifico della nostra tavola rotonda, la politica industriale, vincoli allo sviluppo e così via, in questa ottica, guardando a questo assillo, a questo problema che noi abbiamo di fronte, come problema non contingente, ma storico.

Dico subito, perché non ci siano equivoci, che io vedo benissimo tutta la potenza, non solo economica, ma politica, statale e ideologica e anche cul-

turale del capitalismo moderno, non la sottovaluto affatto, però io vedo anche - e naturalmente qui sono molto schematico e mi scuso, perché dovrei usare espressioni molto più problematiche, più sfumate, però per capirci - una debolezza, un limite che non mi sembra congiunturale, del capitalismo moderno nel coniugare innovazione e sviluppo, innovazione e lavoro.

Qui ci sarebbe da fare un discorso molto ampio e anche difficile che io non voglio fare, però, su scala mondiale queste cose mi sembrano abbastanza chiare: pensate, e adesso non mi riferisco soltanto all'enorme problema dell'emarginazione del Terzo Mondo, il degrado di tanta parte del mondo, il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, ma vedo in presenza di questo una cosa che mi colpisce molto: noi siamo, se non sbaglio, di fronte a questo fenomeno, il commercio mondiale, guardando agli scambi mondiali, noi abbiamo uno scambio di merci "uno", e uno scambio di segni monetari e di transazioni finanziarie "dodici"; questo, in presenza di un mondo fatto in questa maniera, il che naturalmente è causa ed effetto.

Non vedo, cioè, una frontiera dello sviluppo, vedo invece un fenomeno mostruoso di anarchia e di finanziarizzazione per governare il quale, naturalmente, poi è quello di tenere molto alti i tassi di interesse, per cercare di governare questa moneta vagante con una rapidità impressionante, e quindi un continuo spiazzamento e messa fuori mercato di ipotesi di sviluppo reale, di economia reale.

Ma, lasciando stare le questioni mondiali,

su scala interna la questione che io voglio sottolineare è questa: io vedo farsi sempre più stretto un vincolo allo sviluppo per il nostro paese, e questo, per una ragione fondamentale, a me sembra, e cioè perché di fronte all'innalzamento della soglia tecnologica e di fronte all'innalzamento, all'aumento, all'acutizzazione della sfida mondiale, della gara mondiale, della competitività, a ben vedere conta molto, moltissimo la efficienza delle singole aziende, ma in realtà conta sempre più la efficienza complessiva del sistema.

Questa è la novità: i problemi sono sistemici, sono sempre più sistemici; altro che centralità dell'azienda.

In realtà, quindi, noi ci troviamo, dopo una grande fase dello sviluppo che c'è stata in Italia, nel trentennio che abbiamo alle spalle, questa mi sembra la ragione vera per cui noi ci troviamo nuovamente alla soglia, a un gradino, a una stretta, qualche cosa che non riusciamo a superare, perché in realtà la sfida tecnologica sfida l'armatura complessiva di questo paese, e non soltanto le singole aziende che, dopo tutto, molte di loro, tengono il passo.

Quando dico armatura complessiva, compagni, intendo le interrelazioni, intendo lo Stato, intendo l'amministrazione pubblica, i trasporti, i servizi, la efficienza, il Mezzogiorno.

Questo problema che le classi dirigenti pensavano nella fase precedente di avere accantonato, che non fosse più un grande problema, la nave va, in

realtà ci si ripresenta davanti non nel nome dei vecchi discorsi, ma in nome della novità della situazione e della sfida mondiale.

La Fiat, dopo tutto, non è meno competitiva della Wolsfaghen, ma la Germania è più competitiva dell'Italia, perché in Germania non c'è il quaranta per cento del paese che non per colpa sua, ma per la sua arretratezza consuma più di quello che produce ; non ci sono regioni dove la maggioranza della popolazione è assistita, lo Stato, la scuola, l'università, i trasporti, l'energia costano di meno, funzionano di più e così via.

Perché è importante quello che dico? Sia per vedere la gravità del problema e la realtà del problema che abbiamo di fronte, e sia perché se ragioniamo così noi comprendiamo quale è il nostro ruolo e la nostra forza, innanzitutto per una ragione, perché si apre un problema di riforma in Italia, e non di efficienza soltanto, ma di riforma e di riforma delle strutture, e non soltanto dei processi produttivi, ma delle strutture del paese, quindi pane per i nostri denti.

Non vedo affatto una sinistra o un sindacato fuori gioco, e la prova la vediamo tutti i giorni: la Fiat denuncia mille miliardi di profitti, una cosa enorme, ma produce qualche cosa come trecentomila macchine in meno rispetto a qualche anno fa, e per la prima volta credo nella storia industriale di questo paese la bilancia commerciale dei mezzi di trasporto va in rosso.

La Montedison torna sulla scena finanziaria e ai profitti, ma come é stato detto, la bilancia chimica spera quest'anno i cinquemila miliardi di deficit; i valori di borsa sono alle stelle, i fondi di investimento raccolgono venticinquemila miliardi, le assicurazioni stanno andando verso i quindici, venti - mila miliardi, cose di questo genere, ma la finanza pubblica va in rovina.

E' qui la questione dei vincoli, per colpa di chi? Per colpa solo - la tesi del convegno del lingotto - della classe politica, e loro non c'entrano niente, questi signori non c'entrano niente? O la colpa sta nelle scelte complessive anche di politica industriale che sono state fatte?

Io non condivido la tesi, cioè, capisco benissimo e sono giuste tutte le cose che sono state dette, ma se vogliamo essere semplici e netti, io dico che non é vero che in questi anni in Italia non si é fatta una politica industriale.

Capitò a me una volta nella commissione Bilancio della Camera di dire al Ministro del Tesoro , voi non fate una politica industriale; con un certo sarcasmo e con ironia, lui mi ha detto "guardi che lei si sbaglia, noi stiamo facendo una politica industriale, e la politica industriale nostra si chiama cambio forte e alti tassi di interesse;" questa é una grande politica industriale, é la politica industriale che ha costretto le imprese italiane a ristrutturarsi in modo maltusiano, cioè risparmiando lavoro e capitale.

Era chiara anche l'intenzione politica, per

ché non esiste l'economia come scienza oggettiva, la scelta era politica: in questo modo l'espressione che lui ha usato era molto chiara, ha detto la frusta del cambio, cioè costringere, ed è la scelta che è stata fatta intorno agli anni '80, compagni, quando cioè il governo ha detto, basta, cambiamo strada, qui non si va più avanti attraverso le svalutazioni più o meno silenziose e la ricerca della pace sociale, dell'accordo sociale con i sindacati: si dice agli industriali basta, le ristrutturazioni si fanno sulla pelle dei lavoratori.

Questa è stata la politica industriale, e perciò la ristrutturazione, perché altrimenti si dice come mai, la legge tal dei tali è stata sbagliata: balte. Questa è stata la questione, e perciò le ristrutturazioni sono avvenute in quel modo, con il consenso di questi signori, senza allargare la base produttiva e senza mettere in campo nuove produzioni, si fanno in modo più razionale e a minori costi delle produzioni, le produzioni sempre, come dice D'Antonio.

Il risultato adesso è questo: nel decennio, se voi guardate l'arco dei dieci anni, noi siamo il solo paese dell'occidente capitalistico, il solo, che aumenta la quota in termini relativi dell'export dei beni tradizionali, e diminuisce in termini relativi la quota dell'export dei beni ad alta tecnologia.

Siamo quel paese, come documenta il bollettino della Banca d'Italia, che nel decennio aumenta la componente estera degli investimenti, cioè la dipendenza dall'estero per l'accumulazione, la componente

estera degli investimenti dal venticinque al quaranta per cento.

Ecco il vincolo estero: questa é la questione, e rispondo subito a D'Antonio, questa é la questione che il Partito Comunista - mi vanto in questo, anche personalmente - ha posto da tre anni, questa questione, cioè la matrice del paese, la matrice industriale, la matrice produttiva.

Voi mi scuserete se io non posso accettare lezioni, non da D'Antonio, voglio essere molto chiaro, anche perché mi scuso ma non ho seguito la tua produzione in questo campo, non posso accettare lezioni da economisti anche di sinistra, i quali in questi anni, mentre noi ponevamo questa questione, non hanno fatto altro che riempirci le orecchie con le loro prediche, che si trattava di inflazione, che si trattava soprattutto del costo del lavoro, e sono stati scritti volumi, biblioteche su come...

(Applausi)

... riformare la scala mobile, soltanto adesso, dopo discussioni a cui io ho assistito, dove si negava che ci fosse un problema di vincolo estero in questi termini, che si pensava al vincolo estero sempre in termini monetari, di cambio e non di matrice industriale, oggi, molto bella, molto interessante la relazione del CER che invece dimostra questo.

Non posso accettare da chi ci ha raccontato, e voi lo sapete, negli anni scorsi, che la nave va e c'era solo un difetto nel meccanismo economico italiano, la scala mobile...

(Applausi)

... perché bastava tagliare la scala mobile che noi ci agganciavamo alla ripresa mondiale e avevamo risolto tutto.

Non era questa la tesi? E che era la fine del mondo, sono stati scritti dei documenti, degli appelli, non so chi li ha firmati, per dire all'opinione pubblica che era la fine del mondo se il Partito Comunista avesse vinto il referendum sulla scala mobile, era la fine del mondo se vincevamo il referendum sulla scala mobile.

 - Però non l'ha vinto.

REICHLIN - Non l'ha vinto, certo, ma il problema è che si è dimostrato che non era quella la questione : la scala mobile è stata tagliata e il discorso sul vincolo estero adesso viene fuori nella sua verità , che non era il costo del lavoro, giusto o sbagliato che fosse fare il referendum, questa è la questione

che é venuta fuori.

La questione che é venuta fuori é che non avevamo torto nel dire che se le cose stavano così - e qui entro un momento anche io nel dibattito sindacale - era finito il tempo degli scambi corporativi tra salario e occupazione, per questa ragione di fondo oggettiva, perché i problemi erano di accumulazione, di matrice, di struttura produttiva, e il problema dell'accumulazione non era più solo un problema interno all'impresa, per cui il problema era ridurre il costo del lavoro, ma il problema dell'accumulazione era il problema di quell'armatura complessiva del paese che si è detto.

Quindi, i problemi dell'accumulazione erano i problemi del bilancio pubblico, erano i problemi della politica economica, per cui la storia della scala mobile, come mi ha detto poi, perché c'è sempre la doppia verità, una cosa sono le cose che si scrivono e una cosa sono le cose che si dicono a quattr'occhi, come mi ha detto uno di questi grandi economisti, il problema della scala mobile - e io l'ho anche scritto questo - é, dice, come la storia dei due ubriachi, quelli che tornano a casa la sera completamente sbronzi, perdono la chiave per aprire la porta e uno si mette a cercare questa chiave sotto il lampione, e quello gli dice "ma perché cerchi qui? La chiave l'abbiamo per sa nell'altro posto", dice "sì, ma io la cerco qui, perché qui c'è più luce"...

(Applausi)

Io dico questo, perché in realtà il problema - ed ecco la risposta alla domanda che mi è stata fatta - vero è spezzare un circolo vizioso che si è creato in Italia tra vincolo estero e vincolo di bilancio, altrimenti io sono molto scettico sullo spazio a politiche industriali specifiche.

Su questo vorrei dire qualche parola, anche perché, sia chiaro che cosa io penso di che cosa abbiamo di fronte, a proposito di interlocutori e avversari.

Che cosa abbiamo di fronte? Altro che la scelta tra Agnelli e De Benedetti, che cosa abbiamo di fronte? Noi abbiamo di fronte il fatto che il vincolo estero aggrava il vincolo di bilancio, ed è la causa fondamentale oggi, l'economia reale è la causa fondamentale dell'aggravamento del vincolo di bilancio, non la spesa sociale, altra cosa che va detta con chiarezza, perché, come è stato accennato, questo tipo di ristrutturazione è stata scaricata, è stata finanziata dallo Stato, è stata scaricata sulle casse dello Stato in vari termini: intanto il costo della disoccupazione che è enorme, la cassa integrazione, i trasferimenti alle imprese, i mancati introiti tributari, contributivi che derivano da tutto questo, quindi, fabbisogno crescente dello Stato, quindi alti tassi di interesse per attirare il risparmio e coprire il fabbisogno dello Stato; quindi, spiazzamento degli investimenti produttivi.

Ma, si tratta solo di questo? Ecco l'ulti-

ma questione che voglio porre a proposito di chi abbiamo di fronte, interlocutori e alleati potenziali; si tratta solo di questo?

Io sono convinto che non si tratta solo dello spiazzamento degli investimenti: noi ormai siamo arrivati a un punto in cui, come dice Cavazzutti, la povertà pubblica è diventata ricchezza privata, si è creato, cioè, un interesse reale intorno al gioco finanziario, grossissimo, perché se c'è un debitore che paga il suo debito in termini reali, c'è un creditore che incassa, che acquisisce ricchezza reale, e si tratta ormai di trasferimenti giganteschi.

Noi abbiamo un 1986 in cui la previsione è settantaduemila miliardi di esborsi dello Stato per interessi sui titoli, a fronte di una crescita attesa nominale del prodotto nazionale di sessantamila miliardi, quindi veramente siamo di fronte al fenomeno che io mi sono permesso di dire che l'economia di carta si mangia l'economia reale.

Aggiungo che su questa base si sta facendo una gigantesca politica dei redditi anche, perché coloro i quali incassano gli interessi non sono gli stessi che li pagano, anche se l'intreccio là vedo benissimo, è forte, ma non sono gli stessi che li pagano.

Da qui derivano che cosa? Due conseguenze: da una parte vedo una divaricazione all'interno del mondo delle imprese - e questo io lo sottolineerei un po' di più - perché, badate, compagni, se lo Stato paga cinque punti di interessi reali, tutto si allinea a

questo, non si fanno investimenti che siano meno redditizi di questi: si crea una enorme liquidità, il boom della borsa, ma in borsa vanno soltanto certe imprese.

Io vedo l'inizio in Italia di una inversione di tendenza rispetto agli anni scorsi, quando le imprese piccole e medie sono cresciute e hanno avuto condizioni anché più favorevoli; oggi vedo un divaricarsi in questo senso, cioè le piccole e medie imprese sono quelle le quali si possono rivolgere meno al mercato finanziario e devono più ricorrere alle banche.

Questa é la prima conseguenza, a proposito di politiche industriali, e a proposito di Mezzogiorno: siamo di fronte a nuovi fenomeni di concentrazione, di concentrazione non soltanto industriale, ma di conglomerati, industria, finanza, assicurazioni, servizi, i quali sempre più tagliano fuori il Mezzogiorno, lo penalizzano.

Da qui hanno ragione tutti quelli che mi hanno preceduto, di qui nuove responsabilità e nuovo ruolo delle Partecipazioni Statali, guai se non si tenesse conto di questo, però, badate, si apre un capitolo nuovo nella storia del Mezzogiorno, più difficile di quello del passato, se va avanti questa tendenza.

Questa é la prima conseguenza. La seconda conseguenza di un meccanismo di questo genere é che andiamo sempre più verso fenomeni di internazionalizzazione passiva, perché - é il discorso di Agnelli a Torino, scavalcare le Alpi, e quindi tagliare fuori il

resto.

Badate, io l'ho detto in modo molto schemat^uco, ma forse noi non siamo riusciti a rendere così chiaro il nuovo passaggio, il nuovo passo a cui si trova la realtà meridionale.

Perciò fate benissimo ad aver posto la questione del Mezzogiorno al centro, ma di questo si tratta, di un nuovo aggravamento del problema.

Quindi, concludo, dicendo che se ragiono così, se questa analisi ha un fondamento, io mi trovo di fronte al rischio - e voglio usare questa parola per prudenza - di un vero e proprio blocco dello sviluppo, per lo meno di una fase in cui sia molto difficile forzare lo sviluppo - come qui è stato detto - a meno che non porre non soltanto dei problemi giusti, sacrosanti di interventi settoriali, ma cominciare a porre nella sua interezza il problema di modificare i meccanismi di accumulazione, di allentare questi vincoli, di porre mano a un piano di riforma e quindi di raccolta di forze riformatrici, molto larghe: ovviamente le forze del lavoro in primo luogo, ma non soltanto le forze del lavoro, tutte le forze che sono penalizzate da questo tipo di dinamica dell'economia italiana e di sviluppo dell'economia italiana.

Molto semplicemente è questa la questione che io pongo, questione, quindi, che non ha nulla a che fare con la caricatura, non so presa da dove e da che cosa, di una sinistra la quale starebbe a discutere se deve scegliere di appoggiare Agnelli o De Benedetti; non facciamo ridere, per piacere, parliamo di

cose serie e di come noi stiamo - giusto e sbagliato, contestiamo questo, questa è la nostra analisi, di questo stiamo discutendo, questo è il terreno su cui stiamo cercando di scendere e di batterci, questa è la verità.

Per concludere, la mia impressione è anche un'altra, a proposito di patto per il lavoro, sacrosanto: io sono convinto che nella società attuale, la scelta della disoccupazione è una scelta politica, in qualche modo è una scelta politica, non è la tecnologia soltanto che fa la disoccupazione; io ritengo che è finito il tempo in cui il capitalismo, in certe zone del mondo, nell'Europa occidentale, o in certi paesi dell'Europa occidentale, contrariamente a quello che pensava Calewski, ha dimostrato di saper coniugare sviluppo e piena occupazione, nella fase fordista: io ritengo che nella fase attuale la scelta della disoccupazione è una scelta politico.

Qui concludo tornando al tema iniziale sollevato da Garavini: perché la merce lavoro, come sappiamo è una merce che pensa, è una strana merce, è una merce che pensa, e nella società dello sviluppo tecnologico, nella società dell'acculturazione, nella società in cui i fenomeni dell'innovazione producono anche una grande liberazione del tempo, la disoccupazione, a mio parere, diventa uno strumento di governo della società, e noi questo dobbiamo saperlo e renderci conto di quale grande ruolo ha un sindacato il quale ponga al centro della sua iniziativa e della sua lotta questo tema.

... applausi ...

- cambio traccia -

... con la sua impostazione culturale, con la prospettiva politica che indica.

Non vedo in corso un generale processo di proletarizzazione, non vedo un mondo del lavoro che diventa tendenzialmente e sostanzialmente omogeneo per l'espandersi delle forme e delle regole del lavoro industriale nell'insieme della società.

Mi pare, al contrario, che siamo in presenza di una moltiplicazione di forme e di esperienze di produzione e di lavoro molto diversa, e non penso che il fatto che non riusciamo spesso a capirle e ad organizzarle possa condurci a negarne l'esistenza.

Voglio dire che anche se questa analisi fosse vera, cosa che, ripeto, non credo, non mi consola il fatto che tutti stiano diventando operai: il problema non è come chiamarli, quale nome dare loro, il problema è chiedersi perché non sono con noi e cosa dobbiamo cambiare in noi stessi per ristabilire una comunicazione.

Quanti, io chiedo, di quei camerieri di cui parlava Garavini, stanno con noi, nel sindacato o anche solo con il sindacato; ma, vorrei dire di più: indubbiamente, quanti lavorano ancora alla catena di montaggio della Fiat sono operai e operai dell'industria, ma nonostante siano senza dubbio operai, quan

ti sono quelli che aderiscono al sindacato? Quanti sono quelli che scioperano? Perché negare la crisi del sindacato industriale, quasi che fosse una pura questione teorica, e non un fatto evidente che tutti sappiamo, non perché ce lo hanno detto i sociologi, ma perché fa parte della quotidiana esperienza di ciascuno di noi, è all'origine spesso di una nostra stessa crisi personale.

E' questa crisi di fondo di un modello di azione e di organizzazione sindacale che mi fa considerare personalmente sbagliata e deviante la riproposizione di una concezione della lotta politica interna al sindacato, lungo le vecchie linee, tra destra e sinistra, tra intransigenti e moderati, tra duri e molli.

La crisi che abbiamo vissuto e che ancora viviamo è della destra, ma anche della sinistra sindacale; per questo bisogna ricercare un terreno nuovo, cambiare le nostre categorie interpretative, operare una svolta culturale e politica.

C'è forse un equivoco semantico, terminologico a proposito della crisi del modello del sindacato industriale; non si tratta di una meschina questione di bottega, di sapere se debbano contare di più le categorie dell'industria o le categorie dei servizi o del pubblico impiego.

La crisi del sindacalismo industriale è la crisi di un modello generale di sindacato che ha orientato in passato la cultura e l'azione della CGIL nell'industria come nel resto del mondo del lavoro; in particolare, la crisi del sindacalismo industriale com -

porta in primo luogo riesaminare e cambiare il modo in cui abbiamo costruito il sindacato nel pubblico impiego e nei servizi, ad immagine e somiglianza dell'esperienza dell'industria; ma certo é un fatto, questa crisi riguarda anche noi.

Io voglio fare solo tre esempi di questa crisi: il primo, la questione delle differenze che attraversano il mondo del lavoro, che non sono solo le classiche differenze professionali, ma sono le differenze sessuali, le differenze familiari, le differenze nelle soggettività, non ci sono solo le differenze tra i manovali e i quadri, ma le differenze tra gli stessi manovali, così come non ci sono sole le differenze tra gli occupati e i disoccupati, ma le differenze che passano all'interno stesso dei disoccupati e all'interno stesso degli operai in cassa integrazione.

Un altro esempio é il rapporto tra contrattazione collettiva ed esigenze individuali, aspettative individuali e l'urgenza che emerge in qualsiasi esperienza sindacale di ritrovare un equilibrio diverso e nuovo tra contrattazione collettiva ed esigenze e aspettative individuali.

Infine, un altro punto che a me sembra molto importante é la visione del conflitto e il rapporto tra conflitto e collaborazione: é singolare che in un sindacato come il nostro non si discuta più delle forme di lotta e di cosa rappresentano, non si discuta più di che cosa é diventato lo sciopero nell'esperienza operaia, di che cosa é diventata questa cosa, e non

si pongono altri interrogativi, che non si capisca, ad esempio, che nelle difficoltà che noi abbiamo oggi, avere un rapporto con i tecnici e con i quadri io penso che più che le politiche salariali del passato persino a volte un'immagine di noi stessi come portatori e un'immagine del conflitto del quale siamo portatori che deve essere verificata alla luce delle condizioni nuove.

E' stato molto presente nel dibattito contrattuale, nel dibattito congressuale il dilemma tra contrattazione e articolazione, non solo, io credo che ciascuno di noi sappia per la sua esperienza quanto sia indispensabile riaffermare un momento generale di iniziativa, ma credo che sarebbe giusto in questo dibattito congressuale, tentare di verificare se dentro alla stessa ipotesi di rilancio e di ricostruzione della contrattazione articolata, non vivano ipotesi politiche molto diverse, intanto perché conosciamo nella contrattazione articolata forme autoritarie di centralizzazione, come ricordava ieri Giatti, non meno pesanti di quelli che caratterizzano le trattative romane tra governo e Confindustria, ma io penso soprattutto, oltre a questo, che esistano due modi alternativi di pensare e di stare dentro l'articolazione, e io penso che sia e sia stata presente nella nostra esperienza, nel nostro dibattito una posizione che pensa alla contrattazione articolata come la sede nella quale ricercare direttamente dai padroni quella legittimazione che non si vuole o non si può ottenere a livello del governo.

Altra cosa é pensare, invece, alla contrattazione articolata come occasione di ricostruzione di un sapere, di una conoscenza, di una cultura, di un rapporto con i lavoratori che ristabilisca in quelle sedi e in quella base l'origine della legittimità del sindacato.

Infine, credo che sia necessario dire che le difficoltà della contrattazione articolata che abbiamo conosciuto in questi anni, non sono dovute solo, né prevalentemente al blocco della Confindustria o alle scelte confederali di centralizzazione.

Ciò che é difficile é di ricostruire le ragioni e le motivazioni che portano i lavoratori a sostenere una iniziativa rivendicativa, riformulare un progetto, una prospettiva dell'azione sindacale, un orizzonte di trasformazione capace di raccogliere l'approvazione delle diverse culture presenti tra i lavoratori.

Io penso che il contratto debba rispondere a questi problemi: c'è un rischio molto forte, poiché sappiamo che i rapporti di forza non sono oggi a nostro favore, poiché l'unità sindacale é difficile, c'è il rischio che noi autolimitiamo, non la piattaforma, ma il dibattito, tutta la nostra discussione alle cose che pensiamo che si possano chiedere.

Io penso che se la piattaforma contrattuale non sarà costruita nel contesto di un dibattito che faccia capire ai lavoratori dove il sindacato vuole andare, che ridisegni una prospettiva condivisa e considerata desiderabile da grandi masse, il diventerà buro

cratico e non avremo la forza per fare il contratto.

Possiamo anche chiedere molto poco, se valuteremo che di più non si può fare, ma bisogna che si sappia quale è la direzione nella quale, cominciando con quel poco, vogliamo andare.

I tempi devono essere i più brevi possibili, ma compatibilmente con questa esigenza; non può essere un contratto con obiettivi comprensibili nella migliore delle ipotesi ai soli apparati sindacali; è questa la condizione per un contratto che apra ad un successivo sviluppo dell'iniziativa articolata.

Così come è necessario evitare ogni demagogia, altrettanto occorre il massimo sforzo per formulare rivendicazioni con semplicità e chiarezza; in una situazione difficile io chiedo se è troppo ingenuo preoccuparsi della popolarità delle rivendicazioni contrattuali, anche se questo non permetterà di garantire i quattro quarti dei requisiti della nobiltà sindacale.

Io penso che bisogna evitare in ogni modo, almeno per quanto sta in noi, di giocare il contratto su punti dal valore prevalentemente simbolico; se dovessi usare uno slogan direi che bisogna sindacalizzare il contratto, evitando di centrarlo su astratte rivendicazioni di principio e indicando, invece, punti concreti sui quali sia possibile per i lavoratori misurare direttamente, non solo le diverse quantità, ma le diverse qualità delle scelte proposte.

Nel merito, penso, anche tenendo conto che oltre alla nostra piattaforma c'è quella della contro-

parte, che il punto essenziale sia costituito dalle cosiddette flessibilità, sia di contratto che di prestazione.

Su questo punto è essenziale che sia chiaro ciò che siamo disposti a dare e ciò che vogliamo avere, siamo disposti a tenere conto dei premi di utilizzazione degli impianti e delle variazioni della domanda e dei mercati.

Dobbiamo porre due vincoli; il primo è noto e riguarda l'occupazione, il secondo è meno scontato e riguarda il bisogno di flessibilità, o meglio di libertà collettiva ed individuale dei lavoratori che deve essere riconosciuto, non come l'unico, ma come uno degli aspetti da tenere in considerazione nell'organizzazione del lavoro e degli orari.

Finisco con l'ultima brevissima affermazione: guardiamo il dibattito sulla democrazia sindacale, l'autonomia, unità e democrazia sindacale stanno diventando formule vuote, espressioni che diversi schieramenti usano per combattersi e che giustamente la maggioranza dei compagni ascoltano come espressioni rituali con incredulità e alle volte con fastidio.

Nel migliore dei casi, quando proprio le cose vanno bene, discutiamo della democrazia sindacale come di un problema che riguardi i militanti, gli attivisti e tutti gli altri, davvero il problema della democrazia nel sindacato è un problema che riguarda solo quelli che parlano già dei sistemi per rendere migliore la comunicazione tra di loro? E quelli che stanno zitti? E le molte minoranze silenziose che compon-

gono la maggioranza del sindacato?

Anche il sindacato, anche la FIOM, anche la CGIL é cambiata, anche se noi facciamo finta di non vederlo: diminuiscono gli attivisti, i militanti, aumentano coloro per i quali l'adesione al sindacato non vuole dire identificarsi con il movimento operaio, non tutti sono disposti a dare tutto il loro tempo e tutta la loro vita al movimento sindacale.

Non é questo uno dei motivi strutturali che, ad esempio, tengono le donne, o molte di loro, lontane dalla vita sindacale? Noi non possiamo più pensare che questa sia la condizione per poter partecipare alle scelte sindacali.

Capisco che é difficile, di dire cose difficili che può suscitare una reazione di rigetto, ma penso che bisogna discutere la possibilità e la necessità che siano presenti negli stessi organismi dirigenti del sindacato persone diverse dai militanti e dagli attivisti tradizionali.

A volte penso che capiti a noi quello che capitava in passato a certe piccole comunità che vivevano in vallate isolate dal resto del mondo e nelle quali i matrimoni tra consanguinei finivano per produrre un impoverimento genetico, e la nostra cultura e la nostra identità rinsecchiscano, se non si aprono le porte ad energie e ad esperienze nuove, anche se questo comporta dei rischi.

E' possibile che se ci muoveremo per cercare strade nuove, si commettano molti errori, perché é

molto difficile tracciare un nuovo cammino, indovinando subito la direzione giusta, ma rimanere attaccati alle vecchie certezze é un'illusione che porta dentro di sé la rassegnazione di un declino inevitabile.

C'è una questione delicata e molto impegnativa che é il centro politico del nostro congresso e che riguarda la fisionomia della FIOM nei prossimi anni.

Da questo congresso può uscire una FIOM impegnata a contrastare la posizione sostanzialmente conservatrice, in nome delle vecchie metodologie, ortodossie, la difficile svolta che la CGIL tenta di intraprendere, o invece, la preziosa esperienza dei metalmeccanici, del sindacato di Trentin, di Galli, e perché no, di Pizzinato può pienamente, senza riserve, essere coinvolto ed impegnato in un tentativo nel quale si deciderà del futuro del sindacato e forse dell'intera sinistra italiana.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Bassi.

BASSI -

Io vorrei evitare l'intervento complessivo e soffermare, nello spazio di tempo che ho a disposizione, soffermarmi intorno alla tematica dell'innovazione tecnologica, tentando alcune riflessioni attorno al nodo dell'informazione sull'innovazione, ma soprattutto sulla contrattazione delle condizioni di lavoro che l'innovazione produce dentro le fabbriche, negli uffici.

Penso, infatti, che dipenda molto dalle scelte che saremo in grado di fare su questo, la possibilità di recuperare un ruolo nel governo della forza lavoro, e soprattutto nel governo della contrattazione che è stato drammaticamente indebolito, se non è addirittura scomparso in molte realtà negli ultimi anni.

Io penso che la trasformazione che sta avvenendo nell'intero apparato industriale del modo di produrre, e soprattutto dei criteri di fondo che governano la produzione ed il rapporto con i mercati, la flessibilità dei sistemi produttivi, sta profondamente cambiando, ha cambiato i parametri sui quali abbiamo

costruito la nostra iniziativa, la nostra esistenza come soggetti contrattuali per anni.

Se in molte realtà abbiamo perso, siamo stati sconfitti, io credo che questo, oltre che dagli errori di strategia, di assenza di democrazia, che sono stati esaminati in molti interventi precedenti e che sono stati anche esaminati in modo spietato dalla relazione del compagno Garavini, io credo che questa sconfitta dipenda anche, in larga misura, dalla perdita di conoscenza della realtà dentro la quale operiamo.

Si tratta, quindi, innanzitutto, come categoria dell'industria, come categoria legata ad uno spezzone dell'apparato industriale del nostro paese, ricostruire questa conoscenza, sapendo che ci incamminiamo su una strada obbligata, e la strada obbligata è la scelta dell'innovazione tecnologica, come una scelta senza ritorno, è la scelta di essere anche soggetti che stimolano l'innovazione.

Io penso che quelle realtà, dove la ristrutturazione non è ancora avvenuta, non possano dormire i sonni tranquilli di una garanzia del lavoro o di una garanzia di non espulsione dal mondo del lavoro.

Io credo che quelle realtà, in quelle realtà dovremmo essere noi, con la nostra iniziativa articolata, a stimolare, a preoccuparci di ritardi che, se perdurassero, potrebbero portare ad un decadimento dello stesso apparato industriale.

Io credo, però, che ci incammineremmo su una strada senza quelle certezze che in passato, bene o male, ci hanno consentito di affermare il nostro ruolo.

Il contratto che affronteremo nei prossimi mesi, io sono molto d'accordo che la relazione abbia su questo avviato una riflessione importante, penso, infatti, che la piattaforma contrattuale non potrà più - e già lo aveva perso nell'ultima tornata contrattuale - offrire garanzie, procedure normative riunificanti per tutta la categoria.

Io credo che dovrà soprattutto, con chiarezza, contenere, però, quegli strumenti, le possibilità che consentano a noi un'articolazione della nostra iniziativa; non credo sia accademico fare questa affermazione in quanto, pure in presenza della rottura delle posizioni più intransigenti sostenute dalla Confindustria negli ultimi mesi, non mi sembra abbandonata la posizione, in particolare della Federmeccanica che afferma essere quello dell'innovazione un terreno di pura pertinenza imprenditoriale, e spezzare questo pregiudizio, che è un pregiudizio politico, al tavolo della trattativa non sarà un'operazione semplice.

Accanto a questa posizione di principio che sostiene la Federmeccanica un po' in tutti i documenti ufficiali e le tavole rotonde, esistono anche delle realtà, la Sasibe dove lavoro, di proprietà di De Benedetti, è probabilmente una di queste, dove abbiamo assistito ad un atteggiamento diverso, dove si è raggiunto un accordo aziendale che prevede l'informazione sull'innovazione, con forme di scambio di opinione, con presenze di tecnici esterni, con la possibilità, quindi, di intervenire, attraverso la discussione, sui criteri applicativi dell'innovazione stessa .

Io credo che questo non vada ricercato tanto in una sorta di illuminismo imprenditoriale che caratterizza alcune figure a differenza di altre: io penso che questo possa essere semmai riportato ad una condizione fortunata, tra virgolette, nella tipologia della fabbrica, nel tipo di produzione che a Bologna, o in Emilia, caratterizza la realtà produttiva, a differenza dei grandi concentramenti industriali del nord, e dove la ristrutturazione riguarda il prodotto, come il processo, ed è la ristrutturazione che può passare solo attraverso il consenso, la partecipazione e il consenso dei lavoratori, e dove questo consenso le aziende sono in grado di ottenerlo, senza il sindacato, in fabbriche diverse, o in pezzi addirittura dentro la stessa fabbrica, la ristrutturazione dei criteri con cui avviene, non passa ovviamente attraverso la contrattazione.

Dove, invece, esiste ancora una tenuta, un accordo di fiducia tra consiglio, tra elaborazione del consiglio della FIOM e i lavoratori, anche l'azienda è costretta a passare attraverso questo momento, momento che però non è più sufficiente, è necessario - e lo stiamo verificando nella fase di applicazione degli accordi - avuta l'informazione preventiva, riuscire ad avviare forme di contrattazione vera e propria sui modelli organizzativi che l'innovazione tecnologica comporta.

Capire, cioè, gli effetti sulle condizioni di lavoro, dagli organici, ai carichi, alla professionalità, e quindi riuscire a contrattarne le forme.

E' questo, forse, il momento più delicato, centrale di questa impostazione, in quanto le aziende ritengono - l'azienda in questo caso - esaurito il confronto nel momento in cui informa sulle innovazioni , sui programmi, sui progetti di investimento che porta avanti.

Mentre per noi, non solo come consiglio di fabbrica, ma credo come categoria, come sindacato, diventa fondamentale, e a questo punto vorrei dire vitale, contrattare passo dopo passo questa trasformazione della fabbrica, e contrattarla preventivamente é importante, in quanto ci consente poi di determinare nel vivo di questa trasformazione il modo diverso di stare in fabbrica, modo diverso che vuole dire passaggio dalla produzione diretta in cui il lavoratore ha il senso di quello che fa, a forme che sempre più diventeranno e diventano di controllo sulla produzione.

Controllare, quindi, la distribuzione e l'accesso a qualità nuove e diverse di conoscenza, e quindi a diversi ruoli che si stabiliscono, si concretizzano dentro il processo produttivo.

Questo comporta, compagni, e ce ne stiamo rendendo conto, un salto di qualità nei comportamenti del sindacato ed anche un salto culturale, non semplice di chi é direttamente in produzione, la cui memoria storica, professionale oltre che sindacale, si é basata e si é costruita per anni su altri parametri che erano soprattutto il controllo del proprio lavoro, della sua erogazione in quantità e in qualità.

Sono queste conoscenze oggi che l'innova -

zione espropriata e che vanno ricostruite e possibilmente mantenute, in quanto poi diventano, alla lunga - e anche alla corta - l'unico strumento della nostra forza contrattuale e collettiva, prima, in sostanza, che passino o atteggiamenti di rifiuto, ma mi pare che questo ormai non succeda più, semmai nell'innovazione passano atteggiamenti che, se sono di rifiuto producono la sconfitta, o di competizione, perché mi hanno raccontato anche questo, in realtà diverso dall'Emilia, di competizione dei lavoratori con la produttività che l'automazione è in grado di aumentare, in sostanza situazioni dove i lavoratori si mettono a lavorare più in fretta per paura che il padrone automatizzi il processo produttivo e ne vengano espulsi, in sostanza, cioè, una competizione destinata a perdere e alla sconfitta in partenza, o prima ancora - perché questo è un altro degli aspetti con i quali i conti vanno fatti - il fascino del nuovo, dell'accesso al nuovo spezza la solidarietà e scatena forme di competitività tra le persone, per garantirsi futuri ruoli e future sicurezze.

Io vorrei terminare il mio ragionamento, spostando un attimo queste considerazioni sull'innovazione ad alcuni aspetti più generali: credo che un ruolo contrattuale non passivo, non subalterno dentro la trasformazione si potrà poi acconsentire di affrontare tutti gli altri temi che abbiamo di fronte e che sono stati indicati nella discussione di ieri, quindi la discussione sulle scelte di strategia industriale che le aziende fanno, gli effetti sul processo produttivo,

sui prodotti, e quindi poi sugli organici, sui cari -
chi di lavoro, sugli orari, sulla flessibilità del lo-
ro utilizzo che é una cosa diversa dalla flessibilità
della quantità dell'orario, sul controllo della produt-
tività che deve diventare sempre più per noi una pro-
duttività di sistema e non una produttività individua-
le, sulla professionalità, perché anche qui si parla
tanto di avvicinarsi alle nuove professionalità; noi
le nuove professionalità dobbiamo sapere che non solo
dobbiamo avvicinarci ad esse, ma dobbiamo essere in
grado di contrattare le forme attraverso cui le nuove
professionalità necessarie dentro i nuovi sistemi pro-
duttivi si acquisiscono che diventa poi un uso fonda-
mentale, questo, per riaffermare i concetti di ugua-
glianza, facendo in modo che anche la professionalità
e il modo come la si utilizza diventi sempre più una
forma di controllo, di autogestione di spezzoni della
produzione di carattere collettivo.

Un'idea, in sostanza, compagni, di svilup-
po di politiche industriali in cui il patto per il la-
voro delle tesi non può passare, secondo me, altrimen-
ti, che per una radicale alternativa al modello di svi-
luppo che poi é quello del lingotto e che richiederà
un impegno, e concordo con il compagno Garavini, al
limite del possibile, e soprattutto, non illudiamoci,
una tenace intelligenza e continua conflittualità.

... e non solo industriale del nostro paese.
Quindi, intanto di lavoro ... applausi ...
... del compagno Garavini, che ha _____
... una lettera, critica certamente delle cose che

PRESIDENTE -

Ha la parola il compagno Cavan, dell'An -
saldo di Genova.

CAVAN -

Compagne e compagni, io sentendo la rela -
zione di Garavini nella giornata di ieri, devo esprime
re intanto una profonda convinzione mia, e credo an -
che di altri compagni rispetto alle cose che ha detto,
perché per la prima volta, da molto tempo a questa par
te, ci troviamo all'interno della FIOM, il più grande
sindacato industriale, a condurre un ragionamento in
un congresso eccezionalmente importante per tutta la
CGIL, ma particolarmente per la stessa FIOM, non con
un tentativo di rappezzare via via le questioni che si
sono manifestate, o di cercare di fare un'analisi a
posteriori di quello che si é verificato in questi ul
timi anni, ma all'interno del mondo del lavoro, cercando
magari di ritagliare proposte che tengano insieme trop
pe cose, ma che non colgano poi la complessità delle
modifiche che sono state ihtrodotte nella realtà in -
dustriale, e non solo industriale del nostro paese.

Quindi, ritengo di dover condividere lo
sforzo del compagno Garavini, che ha prodotto nel ri -
cercare una lettura, critica certamente delle cose che

sono successe, ma anche di cercare di dare un impulso nuovo al nostro dibattito, capace di rispondere al meglio possibile a quelle che sono le esigenze e le istanze che gruppi sempre più consistenti di lavoratori, e non solo nel mondo del lavoro industriale, vengono ponendo al sindacato, ovvero, di ritrovare in noi quella capacità di analisi e di proposta che ci faccia tornare al centro del dibattito politico sindacale ma anche culturale del nostro paese, dal quale per troppo tempo il sindacato nel suo insieme è stato assente.

E' stato assente e colpito profondamente dagli interventi della crisi, è stato assente per tutte le vicende drammatiche che abbiamo vissuto nello scontro politico presente all'interno del sindacato, ha avuto grandi difficoltà di espressione e di rapporto con l'insieme dei lavoratori, proprio a partire da una carenza grande nell'avanzare serie proposte, nel promuovere un dibattito che vedesse protagonisti non più ristretti gruppi dirigenti, ma l'insieme dei lavoratori.

Credo, quindi, che ci sia in questo nostro congresso, nella sua impostazione, non solo una volontà maggfesta di guardare avanti, e non di guardare indietro, ma si apra concretamente la possibilità che questo processo veda protagonista l'intero mondo del lavoro italiano.

Certamente il nostro congresso, per le complessità che abbiamo vissuto all'interno dell'azienda e più in generale in quella che si definisce società

civile, ha avuto degli impatti diversi da situazione a situazione, ha registrato anche ritardi di analisi e problematiche antiche, ma certamente mi pare che sia stato all'altezza di fare fronte ad una situazione nuova che si è venuta a creare nel nostro paese; quale è questa situazione?

Intanto, la prima questione è quella di rispondere in maniera seria, con delle proposte concrete a quelle che sono le aspettative dei lavoratori, di tutti i lavoratori, nel senso che dopo un lungo dibattito che ci ha visti attanagliati in una sorta di discussione se era meglio parlare di industriale o di postindustriale, di moderno o di postmoderno, tutto sommato abbiamo riscoperto, proprio nella discussione, nel modo di affrontare le cose, una volontà che ci è propria di partire dai luoghi di lavoro per capire le trasformazioni che stanno avvenendo nella società e cercare di dare le risposte che non valgano solo per ristretti gruppi di lavoratori confinati nelle fabbriche, magari solo nelle grandi fabbriche, ma che cominci a parlare anche a tutti quei soggetti politici e sociali che stanno al di fuori o al margine del mondo del lavoro.

Mi pare che questo sforzo sia stato presente negli atti che abbiamo compiuto, nelle vertenzialità che abbiamo portato avanti in quest'ultimo periodo, che sia grandemente presente all'interno del dibattito congressuale.

Mi pare un dato, questo, che non possa essere sottovalutato né banalizzato; non ci troviamo ,

cioé, mi pare, in presenza di una sorta di ritorno a quello che qualcuno definisce operaismo di fabbrica o di bassa lega, che qualcun'altro definisce, per contro, gli estremismi che magari derivano da vuoti di battiti.

Ci troviamo, invece, di fronte ad una situazione più complessa, dove la FIOM ripensa se stessa, in funzione di quello che é accaduto nel mondo del lavoro e cerca di dare un messaggio che vada anche oltre la categoria, di rinnovato impegno, di rinnovata lotta, di rinnovata capacità propositiva, che faccia compiere all'intero movimento sindacale italiano, e quindi non solo alla categoria dei meccanici quel salto di qualità necessario che troppe volte é stato vanificato da contrattazioni e trattative sempre più centralizzate, sempre più lontane dai luoghi di lavoro, con sempre maggiori difficoltà ad aderire largamente alle questioni.

Su queste questioni di fondo che sono state introdotte dalla relazione del compagno Garavini, mi pare che ci siano tre questioni che meritano un approfondimento, pur parziale, rispetto al dibattito congressuale stesso: la prima questione: la prima questione si chiama democrazia, della quale abbiamo parlato molto, abbiamo usato i termini più svariati, abbiamo cercato di praticarla, ma, detto molto francamente, ci troviamo di fronte, all'interno di questo congresso, per la prima volta non solo a parlare di democrazia, ma a una indicazione chiara e certa su che cosa si intende per democrazia, cioè come si vuole fare con

tare i lavoratori rispetto ai gruppi dirigenti, sul tipo di consultazione e così via.

Non mi voglio attardare nelle polemiche che ci sono state nel passato rispetto a questa o a quella posizione, rispetto a date più o meno mitizzate all'interno anche dello stesso movimento sindacale e movimento operaio, ma molto semplicemente per cogliere che nelle proposte che vengono avanzate nella discussione, non tanto di questo congresso, ma più generalmente nel sindacato e nella stessa CGIL, ci troviamo ancora a uno scalino al di sotto delle necessità reali: da una parte indichiamo nella ricerca della pratica democratica una necessità fondamentale del mondo del lavoro, del nostro rapporto con la gente, con la gente sui luoghi di lavoro e al di fuori dei luoghi di lavoro, ma dopo di che siamo stati protagonisti, anche in quest'ultimo periodo di scelte contraddittorie, non ammissibili, non tanto perché siano giuste o sbagliate, ma perché non sono riuscite a trovare la risposta necessaria sui luoghi di lavoro, soprattutto della nostra gente.

Mi riferisco all'ultima questione della trattativa centralizzata sul costo del lavoro che, è vero, rimuove una delle questioni importanti e problematiche che avevamo tutti insieme, ma certamente è stato qualche cosa costruito al di fuori e quindi interpretato dalla gente nostra come contro la gente nostra, nel senso che sempre di più si è venuta formando l'idea che una trattativa centralizzata possa risolvere politicamente alcuni problemi, ma lasciando intatte

le contraddizioni, le eccezionali contraddizioni che sono all'interno di un mondo del lavoro in profonda trasformazione, nel senso che continuiamo ad analizzare e a praticare cosa c'è che va o che non va, ma sostanzialmente, negli atti concreti, non riusciamo complessivamente, come sindacato a compiere quel salto in avanti che sarebbe necessario, non per darci o non ridarci credibilità tra i lavoratori, ma molto semplicemente per incrementare la nostra presenza sul mondo del lavoro in termini di credibilità e anche di forza organizzata.

Su queste cose abbiamo pagato dei prezzi nel passato, e io credo che la stagione contrattuale che necessariamente si deve andare ad aprire, in qualche maniera ci debba far superare questa situazione .

Il secondo elemento che è presente all'interno dei nostri ragionamenti è quello che riprende tutta la vicenda contrattuale: c'è bisogno di andare sicuramente al rinnovo del contratto nazionale, non solo perché attraverso questo vanno superate tutta una serie di questioni arretrate, ma perché attraverso questo strumento che è l'unico nostro possibile in questa fase, è possibile reimpostare da parte nostra una nostra strategia per il cambiamento della società, a partire dalla modifica dei rapporti all'interno dei luoghi di lavoro che necessariamente si riflette - e scusate se uso uno schematismo - su quella che è la società più complessa che circonda il mondo del lavoro stesso.

Questo non vuole dire che ci troviamo in

PRESIDENTE -

La parola a Garibaldi.

GARIBALDO -

A me pare che ci sia un pericolo nella nostra discussione, non tanto e non solo quella del congresso della FIOM, ma penso a quella più generale della CGIL: già nel 1981, di fronte ad una crisi di strategia del sindacato, noi abbiamo pensato di risolvere questa crisi con una sorta di regolamento di conti interno.

A molti non dispiacque allora che alcuni settori del movimento, una parte dei gruppi dirigenti del sindacato, venissero brutalmente ridimensionati dall'iniziativa del padronato; ci si immaginava che dopo si sarebbe camminato più spediti, che era bene che il vecchio affondasse per permettere al nuovo di emergere con maggiore forza, con maggiore prepotenza, e quindi di potere aprire una strada nuova al sindacato.

Che cosa sia rimasto di quelle valutazioni, di quelle illusioni, ne abbiamo oggi una rappresentazione assolutamente evidente: non era quella la strada, attraverso quella strada si eludevano i problemi, invece di risolverli, e questo lo abbiamo pagato e lo abbiamo pagato a caro prezzo.

Io credo che sarebbe molto grave oggi ricominciare un gioco siffatto, e quindi un gioco che è costruito sostanzialmente su un rimpallo della responsabilità che, tra le altre cose, a differenza di allora che almeno ebbe il carattere nobile di una tragedia del sindacalismo italiano, correrebbe il rischio oggi di avere un carattere di farsa.

Io credo che se vi deve essere una lotta politica nel sindacato, e vi deve essere una lotta politica aperta, questa lotta debba avere una caratteristica essenziale, e cioè quella che oltre a definire delle proposte, delle indicazioni, deve puntare con grande rapidità a dimostrare la concretezza del proprio dire e a dimostrarla nell'unico modo in cui lo si può fare, cioè attraverso la costruzione concreta di esperienze di movimento e di esperienze che permettano di misurare fino in fondo, per tutti, la giustezza delle singole posizioni e di riaprire all'interno del sindacato e tra i gruppi dirigenti una attitudine alla sperimentazione e a una conduzione nella lotta politica che faccia della sperimentazione l'elemento chiave di verifica delle singole posizioni politiche, e non quell'atteggiamento che troverei oggi un atteggiamento assolutamente suicida che è quello di un infinito, palleggiamento di responsabilità di analisi e di valutazione a cui non spetta mai il compito di una verifica, e quindi a cui non sia mai possibile dimostrare in nessun modo la congruenza rispetto ai dati di realtà.

Da questo punto di vista, io credo che le cose che Garavini diceva nella sua relazione, penso in

particolar modo alla prima parte della sua relazione , alla parte analitica, sono analisi giuste, e da queste analisi io credo che occorra passare a trarre in modo impietoso una serie di conseguenze che riguardano la nostra azione e le possibilità della nostra azione sindacale.

Per dirla con una formula, io credo che noi siamo di fronte non ad una crisi dell'industria e del lavoro industriale - e da questo punto di vista trovo assolutamente giuste le osservazioni che faceva Garavini, nel senso che probabilmente la espressione "fabbrica", sarebbe meglio sostituirla con quella di "impresa", ma non c'è dubbio che noi siamo di fronte ad una estensione dei caratteri che contraddistinguo - no il lavoro industriale, quei caratteri che sono quelli del calcolo dei costi, sono quelli della prevedibilità del lavoro, che sono quelli della modellizzazione del lavoro, che sono tutte quelle cose che hanno contraddistinto tipicamente il lavoro industriale.

Il fatto che siamo di fronte ad una estensione del lavoro industriale, e non a una crisi dell'industria e del lavoro industriale, non toglie nulla a un altro fatto che a me pare altrettanto forte, altrettanto evidente, che è il punto da cui deve partire, io credo, uno sforzo di riflessione e di sperimentazione di tutto il sindacato italiano, e cioè il fatto che noi siamo di fronte alla crisi del modello storico del sindacalismo industriale, ciò che è in crisi è il sindacalismo industriale, così come l'abbiamo conosciuto, non l'industria e il lavoro industriale che costitui -

scono e costituiranno per lungo tempo il punto di riferimento dell'iniziativa del sindacato.

La crisi del sindacalismo industriale, su cui vorrei brevemente dire alcune cose, non é la crisi di un settore del sindacato, non é la crisi dei metalmeccanici o di un'altra categoria industriale: la crisi del sindacalismo industriale é la crisi di tutto il sindacato italiano, e non solo di quello italiano, perché in realtà tutta l'esperienza storica del movimento sindacale italiano, e in occidente, é stata costruita a partire dalle forme e dai modi di organizzazione, dalle forme e dei modi di rivendicazione del sindacalismo industriale, e quindi, o il sindacato italiano fa i conti e subito e supera la crisi del sindacalismo industriale, o il sindacato italiano affonda assieme al sindacalismo industriale.

L'idea di qualcuno che si autoproclama già fuori da questa crisi, si vede semplicemente impacciato dall'esistenza di una discussione che riguarda la esperienza storica del sindacalismo industriale, perché lui é già nell'area della modernità, io credo che oggi sia uno degli abbagli più pericolosi che noi possiamo cogliere, perché fino a che noi non siamo in grado di dare risposta, con un modello nuovo, con un diverso tipo di esperienza sindacale a questa crisi, il sindacalismo nel suo complesso, nel nostro paese, é affetto da una malattia mortale da cui non può riprendersi, perché non é pensabile di liberarsi semplicemente da un peso morto per camminare più spediti.

Ripeto la cosa che dicevo all'inizio, que-

sta illusione, sotto forma in alcuni casi di epurazione, l'abbiamo già pagata cara nell'81 e sarebbe il caso di non ripeterla.

La crisi del sindacalismo industriale é una crisi che riguarda due aspetti: uno che veniva posto in risalto nella relazione, e cioé il fatto che siamo di fronte ad una crisi di uno dei punti cardini che era l'attribuzione di un ruolo fondamentale e quasi esclusivo alle attività di fabbricazione e di montaggio, all'interno delle imprese, dalle quali si poteva costruire l'insieme delle imprese, e attraverso l'esercizio di potere in quei settori, condizionare il risultato di tutte le imprese, e quindi, condizionare in qualche modo il potere di disposizione del management.

Ma, il secondo elemento di crisi sta nel fatto che, proprio sulla base di questo modello era possibile allora credere che i lavoratori conquistassero, e lo hanno anche conquistato, un potere di autodeterminazione della propria condizione di lavoro dentro alla fabbrica, e questo potere di autodeterminazione della propria condizione di lavoro si traduceva attraverso una fitta rete di norme che avevano il carattere di una garanzia per il lavoratore, di una certezza per il lavoratore che costituivano un elemento di difesa rispetto all'iniziativa del management al potere dispositivo unilaterale del padrone.

Noi oggi siamo di fronte, io credo, alla crisi irreversibile di questo modello di contrattazione sindacale, nel senso che per le due ragioni che venivano indicate nella relazione: da un lato, noi non

siamo più in grado di affidarci esclusivamente all'area di fabbricazione e del montaggio, perché il carattere integrato delle fabbriche che stanno costruendo in questo periodo di tempo i padroni, è tale che senza avere contemporaneamente l'unità di tutti i lavoratori, non è possibile amministrare nessuna forma di potere all'interno della fabbrica.

Questo, i compagni che lavorano nelle aree di fabbricazione e di montaggio lo stanno sperimentando sulla propria pelle, giorno per giorno; d'altronde alcuni lo hanno testimoniato da questa tribuna...

- cambio traccia -

... il nostro potere nell'impresa, semplicemente attraverso una serie di norme che ci tutelano rispetto all'iniziativa unilaterale del padronato; certo, ci vorranno anche di queste norme, ma noi possiamo avere un potere di autodeterminazione solo se assumiamo dei compiti e pretendiamo, e siamo in grado di dimostrare di essere capaci di esercitare un potere di gestione dell'impresa, un potere di gestione - e io concordo su questo con Garavini - che non significa sedere nei consigli di amministrazione o avere forme tipiche di altri paesi di cogestione, ma significa che a partire da una propria autonomia di progettazione i lavoratori si pongono il compito di dimostrare, attraverso la gestione quotidiana dell'impresa la possibilità di governare il

massimo d'innovazione, con il massimo di socialità del lavoro, di partecipazione dei lavoratori, di autogoverno dei lavoratori e che solo attraverso questo autogoverno l'impresa moderna, flessibile diventa davvero un'impresa flessibile.

I padroni sanno bene, stanno sperimentando in tutto il mondo, che la loro idea che fosse possibile costruire un automa che funzionava da solo, a prescindere dai lavoratori e di rilanciare una linea ipertayloristica in cui i lavoratori sono semplicemente schiacciati da una serie di norme che stabilisce il management non funziona.

Non a caso, dappertutto le imprese stanno investendo sull'uomo, stanno investendo sulla formazione dei lavoratori; ho visto i dati della Fiai: la Fiat nel nuovo stabilimento dove fa il Fire 1000 arriva a mettere a budget 1800 ore di formazione per lavoratori che devono lavorare sulle linee automatizzate, flessibili del motore Fire 1000: 1800 ore di formazione, un anno di lavoro, perché sanno, e sanno bene - questo è il nuovo terrore che corre all'interno delle imprese - che nel momento in cui quei lavoratori decidessero di trasformare il potere che oggi amministrano esclusivamente attraverso le indicazioni che dà il management, in una nuova fase di coalizione dei lavoratori, e non solo di quelli della fabbricazione e del montaggio, quella coalizione dei lavoratori eserciterebbe un tale potere all'interno dell'impresa, da costringere il padrone a dovere fare i conti con il fatto che non è più possibile dirigere l'impresa senza una partecipa

zione attiva dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

Questa é la posta che noi abbiamo di fronte: se perdiamo questa posta, se non siamo in grado di dare tutta la nostra iniziativa il carattere di una conquista graduale di potere di intervento a questo livello, noi corriamo il rischio che nelle fabbriche si determini una situazione divisa in due parti: da una parte un ristretto nucleo di lavoratori, conquistati all'interno di una ipotesi che é quella di rassegnare loro un ruolo centrale dell'impresa, non coalizzati tra di loro, esterni all'esperienza del sindacato e amministrati con tecniche di persuasione di vario genere e natura, come già stanno facendo in molte imprese italiane.

Dall'altro, un'area crescente di lavoratori a part-time, a contratto a tempo determinato, che entrano e che escono, privi di qualunque garanzia, privi di qualunque capacità di comprensione e di governo del ciclo produttivo e di avere, su questa base, una spaccatura grave all'interno della classe operaia.

Per queste ragioni io non sono affatto convinto che sia possibile oggi costruire una ipotesi contrattuale che non faccia i conti con il fatto che noi dobbiamo andare in questa direzione.

Proprio come ultima battuta, voglio dire questo aspetto che, secondo me, bisogna cominciare a discutere: nel sindacato si comincia a discutere sulla base di una ipotesi che i padroni hanno già chiarito: un nuovo sistema contrattuale, costruito su tre livelli, il contratto nazionale, dei contratti di settore e

la contrattazione articolata.

Da livello a livello ci sono delle clausole di rinvio, ogni livello é sovraordinato gerarchicamente all'altro, per cui al livello successivo si discute solo ciò che ha consentito il livello superiore e solo le quantità consentite dal livello superiore.

Qualcuno é affascinato dal fatto che questa sarebbe una fase di modernità nelle relazioni industriali: in realtà, se noi dovessimo accogliere questo criterio, e se dovessimo muoverci su questa strada, noi correremmo il rischio di non impattare mai il padrone nel punto chiave che é la costruzione dentro l'impresa di un potere di gestione.

E' per questa ragione che io non sono d'accordo con il patto dei produttori, non per ragioni ideologiche, ma perché a me pare che il patto dei produttori mette in primo piano l'esigenza dello sviluppo e dell'innovazione, che é una esigenza sacrosanta, ma mette in secondo piano l'elemento chiave, il discrimine, che oggi non c'è uno sviluppo e un'innovazione, oggi ci sono più modelli di sviluppo, più modelli di innovazione; per potere esercitare un nostro potere propositivo su questi, o noi abbiamo in primo piano la rivendicazione della nostra autonomia culturale e processuale, o noi corriamo il rischio di essere le fanterie di supporto di un'iniziativa che noi non siamo in grado di governare.

... applausi ...

PRESIDENTE - Ha la parola il compagno Gianfranco Federico, segretario responsabile della FIOM della Campania.

FEDERICO - Io concordo molto con l'inizio dell'intervento precedente di Garibaldo: mi sembra che corriamo un rischio in questo congresso, di non vedere e approfondire le modificazioni profonde che stiamo conoscendo nella qualità delle novità che si introducono nell'organizzazione della produzione dei beni materiali, attraverso l'utilizzo soprattutto dell'informatica.

Nello stesso tempo, e su questo mi pare che venga avanti un contributo nuovo, anche originale da parte della relazione di Sergio, però esiste un problema: non è tanto il ritorno alla fabbrica, alla fabbrica meccanica, alla fabbrica tayloristica; le modificazioni profonde che abbiamo conosciuto sostanzialmente riproducono una nuova struttura dell'impresa e dell'organizzazione della produzione, anche dei beni materiali.

Io sono convinto che questo affermarsi ormai di strutture moderne, di sistemi aperti, complessi e flessibili in cui non c'è solamente il flusso della

organizzazione del lavoro, della produzione, ma il flusso delle informazioni, il flusso finanziario, il flusso della programmazione, precede e anticipa le modificazioni che probabilmente conosceremo in altre strutture, in altri settori, negli stessi servizi dell'organizzazione della società e della moderna società.

Qui c'è un giusto elemento di rivendicare una nostra primogenitura nell'analisi, ma tuttavia questo non può servire ad alzare un velo sul fatto che tutto questo ha messo in crisi il modo con cui si è costruita e si è precisata la nostra organizzazione sindacale in questi anni, nei vecchi modelli di organizzazione dell'impresa.

Capire queste modificazioni che sono in corso, cominciare a interpretare e a sperimentare in esse forme nuove e originali di conflitto, senza definire tutto ciò che succede, e tutte le lotte che vengono fatte, come il tramonto di una classe; io sono convinto con Garibaldi che bene ha fatto questo passaggio, e quindi mi permette di andare oltre, che però tuttavia queste modificazioni riconfermano una forte centralità e riconsegnano una forte centralità al lavoro, alle forme moderne, però; del lavoro, di un lavoro regolato, spesso autoregolato, e ridanno una centralità al lavoro proprio negli elementi complessi e mano a mano che aumenta la complessità dei rapporti sociali stessi che si generano dentro l'impresa tra i lavoratori, tra i vari strati di lavoratori.

Non siamo davanti alla possibilità di identificare più un solo soggetto, ma tuttavia siamo da

vanti alla necessità di vedere e praticare la pluralità dell'organizzazione del lavoro e dell'organizzazione del conflitto rispetto a tutto quanto il dispiegarsi della moderna organizzazione capitalistica della produzione e dell'impresa.

Perciò io sono convinto che c'è una nostra centralità, c'è una centralità del lavoro, e proprio di queste nuove forme del lavoro sulle quali è possibile ricostruire e rilanciare la nostra esperienza del sindacato.

Sono convinto con Sergio Garavini che tutto questo è possibile ricondurlo anche a una vecchia polemica ormai sulla estensione e sul carattere di definizione del lavoro socialmente produttivo, di che cosa è oggi, davanti a queste complessità, il lavoro produttivo; però, tutto questo mi porta a dire paradossalmente che poi, proprio da questa analisi, dall'analisi che lui ha fatto, dovrebbe essere rilanciata l'idea di patto di produttori per l'organizzazione, nel senso che proprio questo dovrebbe portare l'estensione del lavoro produttivo, l'inglobamento del lavoro produttivo moderno dovrebbe trovare rilanciata l'ipotesi stessa di un'organizzazione e dell'estensione stessa del patto dei produttori.

Io sono convinto che ciò non è, semplicemente perché considero infelice, in tutta questa polemica - e su questo voglio esplicitarmi - non tanto il secondo punto di questo slogan, ma la parte prima, cioè noi consideriamo e parliamo molto di patto per il lavoro, di patto dei produttori, davanti alle contraddizioni

zioni che ci sono.

Io non voglio fare una cosa lessicale, solamente lessicale, sono convinto che in questa idea scompare nell'esperienza che noi abbiamo fatto, ed anche nell'esperienza contrattuale che noi facciamo ogni giorno, e che costruiamo patti e contratti, scompare però l'idea concreta del conflitto e delle alleanze che penso sia un'idea giusta, nel senso che troppo spesso tra di noi la concezione di patto viene assunta come una tregua, come una esperienza limitata ad accordi tra i quartieri generali, ad intese spesso non esplicitate.

Io penso che questo sia il limite profondo nel successo di questa ipotesi politica che la CGIL ha presentato al centro del suo congresso.

Sono convinto, invece, che la natura vera e concreta di questa proposta politica sia tutta la rilanciare, perché noi abbiamo bisogno, non solo di una situazione di grande esplicitazione del conflitto davanti al fatto che volendo o no dieci anni di egemonia liberista in Europa hanno profondamente determinato e cambiato anche gli equilibri di forza, anche nel nostro paese; siamo davanti a degli arretramenti e a delle sconfitte nel rapporto di forza, e abbiamo bisogno, però, anche di una nuova politica di alleanze, di una moderna politica di alleanze, di alleanze in cui noi riusciamo a mettere responsabilmente in gioco anche quelli che sono i nostri punti di forza.

Voglio citare un esempio: la Confindustria ha aperto un dibattito nei giorni scorsi, su come si utilizzerà nel nostro paese lo scontro derivante dalla

riduzione del prezzo del petrolio: non c'è tanto la discussione se sarà dato al salario o ai profitti, non c'è, c'è la vecchia riproposizione del modello economico keynesiano, se si distribuisce alle famiglie, allo Stato o alle imprese.

Io penso, e continuo a pensare che per le contraddizioni che abbiamo maturato in questa società, la maggioranza di questa possibilità finanziaria vada dirottata verso il Mezzogiorno, il lavoro e lo sviluppo.

Ma, tutto questo come si fa, se non con un grande patto nel paese, ~~se~~ non con l'allargamento di forti alleanze che riguardano anche momenti imprenditoriali? Tutto questo come si fa, io chiedo? Solamente con il rilancio, forse, della contrattazione nei luoghi di lavoro? Non penso, francamente non penso, né questo proponeva, mi pare, la relazione.

Si tratta, invece, di costruire e di rilanciare, proprio partendo dai punti più elevati della contraddizione sociale, le politiche industriali e il Mezzogiorno, una nuova capacità generale del sindacato di parlare al paese e di riconfermare la sua vocazione di sindacato di classe, di sindacato che si batte per la trasformazione, di sindacato soggetto politico.

Partire solamente per la riorganizzazione della contrattazione, ci espone sostanzialmente a quella che è la prassi del sindacato corporativo; nuovi sindacati sono cresciuti nel paese, nel Mezzogiorno e nell'intero paese, nuovi sindacati sfruttano e conquistano pezzi di potere contrattuale significativi che

noi abbiamo perso nell'industria, e lo sciopero dei me-
dici lo conferma.

Eppure, questi non sono sindacati di clas-
se, ma sono sindacati con grande potere contrattuale,
e la modifica della società, le modifiche della socie-
tà stanno privilegiando e porteranno sempre più verso
una centralità del potere contrattuale di questi strati.

Ebbene, noi che cosa possiamo fare? Rin-
correre nella riorganizzazione di un potere contrat-
tuale che non tenga conto delle modificazioni che sono
avvenute, o invece dispiegare la piena ricerca per una
proposta politica ampia di alleanze in cui ricolloca-
re anche questi strati all'interno di una politica di
forte trasformazione e di progresso?

Io sono convinto, quindi, che dentro il
patto per il lavoro dobbiamo riscoprire le vecchie con-
cezioni togliattiane di una politica molto ampia dell'
alleanza, delle alleanze, della rimessa in gioco degli
interessi, e soltanto questo ci potrà dare una forza,
il coraggio di riprendere e di rifondare il sindacato,
di riportare a una svolta vera l'esperienza sindacale
di questi anni.

Ricostruire un nuovo modello di sindacato
é il problema aperto, questo ha bisogno di una svolta,
l'abbiamo detto, il contributo che il dibattito della
FIOM porta in questi congressi esprime questa esigenza,
questa volontà, questo impegno, ma lo deve esprimere
anche con forte responsabilità.

Interrogarsi sui problemi della cogestio -

ne, della partecipazione é giusto, io concordo con molte cose della relazione, tuttavia, compagni, vediamo un pò anche le nostre contraddizioni: il sindacato della FIOM é in grado di assumere responsabilità di decisione davanti alle politiche industriali e alle scelte settoriali?

Io di questo non ne sono convinto, perché tra di noi ancora esiste, e nell'esperienza delle lotte e delle contraddizioni tra aree che abbiamo conosciuto nei grandi coordinamenti di gruppo di questi anni esplicitano una scarsa capacità nostra nell'esprimere scelte di politiche industriali vere, spesso le deleghiamo agli altri, perché siamo incapaci di risolvere con elaborazione politica le nostre contraddizioni, e soprattutto - e lo dico perché ce ne é per tutti - non sono solo le contraddizioni tra il Mezzogiorno e il nord, sono anche contraddizioni interne al Mezzogiorno,

Nei prossimi giorni dovremo risolvere un problema decisivo nell'Alfa Romeo che riguarda due stabilimenti meridionali, e tutto questo implica un lavoro una capacità e una responsabilità, un'attenzione, una conoscenza, delle decisioni che non può essere relegata semplicemente ad una concezione puramente resistenziale e di conservazione dell'occupazione, laddove essa é.

Questo esce dalle esperienze politiche che la FIOM della Campania ha fatto in questi anni, una FIOM che ha cercato non tanto di contrapporsi alle ristrutturazioni, ma di lottare per realizzarle nel Mez-

zogiorno, convinta che da questa opera di modernizzazione del Mezzogiorno potesse - di reindustrializzazione del Mezzogiorno - potesse giovare tutto il paese, tutte le contraddizioni che sono aperte nel paese.

Questa svolta attende il paese dal congresso della FIOM, è una svolta che deve scaturire da una discussione che non può essere viziata da logiche di schieramento, convinti come siamo che le svolte vere nel sindacato, le svolte qualificanti non succedono come nelle tragedie greche, attraverso i parricidi e attraverso il coro, sono svolte, invece, che partono da una profonda convinzione di milioni di militanti, di milioni di lavoratori, e queste svolte io credo oggi ci si attende, a questa svolta la CGIL deve mirare, giudicando, per carità, anche in passato, l'intero passato, giudicando anche tutti questi quattordici anni di direzione politica della CGIL, di direzione politica del compagno Lama, e sapendo - e io di questo sono convinto - che probabilmente siamo arrivati ad una scelta per tutti, che probabilmente noi in questo rinnovamento dobbiamo fare anche un salto generazionale e definire, realizzare un passaggio storico nella CGIL, il passaggio che vede il passaggio di mano della direzione politica dai giovani della Resistenza ai giovani del '68.

Io penso che ancora di questo si ha bisogno per affermare la qualità nuova della direzione politica e anche un metodo nuovo più collegiale, più partecipato, più diretto della direzione politica del sindacato.

... applausi ...

PRESIDENTE - ... la nostra storia.

Ha la parola il compagno Walter Cerfeda, della segreteria nazionale della FIOM, e cede la presidenza al compagno Sergio Garavini.

CERFEDA -

C'è stata, cari compagni, in queste ultime settimane, ma sento che va ancora crescendo mano a mano che si sviluppa il nostro dibattito congressuale, in questi giorni, in queste ore, un'interpretazione che direi fastidiosa, quasi a volte una caricatura intollerabile della discussione politica e del dibattito interno alla nostra organizzazione, una sorta di divisione banale, manichea che si vorrebbe fare apparire in maniera tale che vi sarebbe una FIOM contrapposta, custode del vecchio, sostenitrice in sostanza di una linea basata solo sulla riconquista del potere di contrattazione, quale leva per chiudersi dentro i cancelli della fabbrica, e qui però allevare non un progetto, ma una sorta di nuovo corporativismo operaio, e un'altra parte dell'organizzazione, in questo caso la CGIL, pronta invece a navigare in mare aperto, con un progetto politico e sociale definito, un progetto, badate bene, che sarebbe forte, però alla sola condizione che venga fondata sulle ceneri e sulla sostituzione

del sindacalismo industriale, rimuovendo la nostra base sociale, la nostra cultura, la nostra storia.

Io voglio dirlo subito e con chiarezza al congresso, voglio dirlo ai giornalisti, voglio dirlo all'opinione pubblica e alla stampa che guarda in maniera, a volte, distorta il lavoro di tutti noi: questa divisione é, per il congresso della FIOM, inaccettabile, é inaccettabile per noi, deve esserlo per tutta la CGIL, ed é inaccettabile perché il lavoro di questi mesi, la discussione che ha impegnato, ha appassionato migliaia di militanti e di delegati, lo sforzo che abbiamo compiuto insieme di elaborazione collettiva, non può essere ridotta, mortificata ad una sorta di contrapposizione nominalistica i cui confini a volte sembrano addirittura debordare quelli stessi dell'organizzazione.

Io voglio dire questo, e dico che questo va fatto perché il crescere di una lettura polemica costituisce una barriera politica negativa per il congresso, ma anche un falso rispetto al lavoro politico e agli atti concreti che abbiamo compiuto, al giudizio che abbiamo dato su tutto lo scontro politico e sociale che si é sviluppato con il padronato, e anche sul giudizio che abbiamo dato sull'esito della vertenza interconfederale.

Io voglio che questa polemica giornalistica rimetta i piedi per terra: é vero o non é vero che abbiamo lavorato, tutta la CGIL ha lavorato in questi mesi per risolvere il nodo della scala mobile, per chiudere una fase, per sottrarci dalla paralisi di re-

lazioni negoziali soltanto centralizzate, per uscire dalla difensiva, per poter rilanciare la nostra iniziativa sul nuovo, sulla trasformazione, un nuovo e una trasformazione che cambia tutto - ce lo ricordava Garibaldi questa mattina - sui luoghi di lavoro, senza il sindacato, lasciando i delegati ciascuno per conto proprio, fabbrica per fabbrica, a fronteggiare l'iniziativa del padrone.

Non è forse questo il motivo vero per cui come FIOM, come FIM abbiamo tentato di affiancare in questi mesi alla vertenza generale, l'apertura di richieste rivendicative ai grandi gruppi privati, e non è forse questo il motivo per cui tutta la CGIL ha rifiutato una conclusione che comportasse moratoria per la contrattazione?

Non è forse questo il motivo per cui tutta la CHIL oggi punta, come priorità politica, a concludere le vertenze ancora aperte - penso a quella con l'Asso Lombarda in particolare - e a rinnovare, ad avviare il rinnovo dei contratti di lavoro?

Per questo va rifiutata una logica di un dibattito che non sia misurabile in astratto, ma all'opposto, con gli atti concreti che abbiamo compiuto e che vogliamo compiere, e credo che sia compito di tutti sviluppare il confronto in questo congresso, e ancora di più in quello della CGIL, non su dispute nominalistiche, non su slogan, ma invece, qui sì, sulle prospettive e sulle scelte strategiche che dobbiamo compiere, e questo, in rapporto ai ritardi, cari compagni, alla povertà delle nostre elaborazioni, alla grande incertezza alternativa, come si vorrebbe fare apparire la contrattazione e il lavoro, ad esempio, attraverso il motto, rispetto al lavoro, il patto per il lavoro,

nadeguata a capire e a cogliere la realtà della grande trasformazione sociale e produttiva che sta avvenendo sotto i nostri occhi.

Io sento che tutto questo é urgente, perché c'è per tutti un dato che non può essere esorcizzato, il potere in questo paese non ha cambiato le sue caratteristiche di fondo, né quelle sociali, né quelle politiche, lo ricordava ancora una volta stamattina Garibaldi con grande efficacia, la distribuzione e la formazione della ricchezza, le risorse del paese, la loro concentrazione in alcune aree invece che in altre, addirittura il modello di società e le forme stesse della democrazia oggi nascono tutte ben radicate nel modo, nelle caratteristiche e nella qualità del produrre e della produzione.

Qui credo stiano i termini veri e corretti di una riflessione ragionata sul ruolo e sulle prospettive del sindacalismo industriale; il fatto vero é che oggi il padronato ha riconquistato, facendo sì leva sui nostri ritardi e sulle nostre sconfitte, il dominio sul sapere e sul lavoro, dirige e decide il nuovo, facendo pagare prezzi intollerabili al paese, frantumando la società civile e distribuendo potere e redditi.

Per questo per noi accettare la sfida sulla prospettiva, sta invece nella capacità di costruire una linea che per i valori che contiene, il blocco sociale che vuole aggregare, le priorità che intende darsi, sia davvero in grado di misurarsi con la portata dello scontro e del conflitto, non cari compagni, rendendo alternativa, come si vorrebbe fare apparire la contrattazione e il lavoro, ma unendoli inestricabilmente, facendo anzi il lavoro, il patto per il lavoro,

il patto per il lavoro, l'innovazione, il governo dell'innovazione, l'occupazione e il controllo e la conoscenza del ciclo i parametri e le linee guida stessa della contrattazione .

Per questo non accettiamo l'idea - e lo voglio dire qui, perché lo sappiamo il dottor Romiti e la Olivetti, proprio a valle degli sbocchi importanti , positivi che abbiamo realizzato con gli accordi di queste ore, di questi giorni, che la FIOM, la FLM, la Fim FIOM e la UILM non accetta l'idea di una sorta di scambio perverso, ineguale, quello cioè di tornare ad essere rilegittimati, come interlocutori all'interno dell'impresa, alla sola condizione di mettere la sordina al ruolo del sindacato e dei lavoratori, scontando e abbassando la qualità della nostra proposta rivendicativa, accettando, cioè, in ultima analisi la cultura e la filosofia dell'impresa.

Questo porterebbe, sì, allo sviluppo di una pratica della contrattazione, ma subalterna, di ginnastica, fondata sulla monetizzazione della produttività, e sulla monetizzazione dell'innovazione, facendo del lavoro, del Mezzogiorno solo un obiettivo esterno alla contrattazione, generico, di puro mutamento della politica economica, un obiettivo che in realtà riguarda lo Stato, e non anche la fabbrica, le nostre scelte di contrattazione, facendo peraltro così tutta nominalistica e di modello la contrapposizione tra articolazione e centralizzazione.

Non c'è un prima e non c'è un dopo: riconquistare davvero il potere di contrattazione vuole di-

re che decidiamo di esercitarlo non separatamente, ma contemporaneamente a tutti i livelli, in fabbrica e con lo Stato, vuole dire, anzi, ora e non domani superare, qui sì, un buco politico che vedo grande nelle tesi della CGIL, nelle tesi congressuali, quasi una timidezza per le ferite che ancora bruciano sulla nostra pelle, per le vicende recenti a darci, a dotarci, a ricostruire un modello vero di rapporto negoziale con lo Stato e con il governo.

Abbiamo inciso poco, troppo poco sulla finanziaria, circoscritto alla sola modifica dell'IRPEF alla questione fiscale su piccoli adeguamenti tariffari e la stessa struttura monetaria del Tesoro, pressoché senza colpo ferire da parte nostra.

Abbiamo circoscritto al mercato del lavoro il tema dell'occupazione - e i compagni del Mezzogiorno lo sanno bene, la legge De Vito, la grande questione meridionale.

Sullo Stato sociale siamo stati confinati a difendere gli effetti del suo smantellamento, sui trasferimenti alle famiglie che, avendo in testa come CGIL un progetto vero, rigoroso di risanamento e di riforma; non interveniamo, né controlliamo i trasferimenti alle imprese che ridisegnano le partecipazioni statali e la politica industriale; questa è la vera fotografia della nostra debolezza, e ancora di più la rinuncia ad esercitare una funzione e un ruolo attivo della classe lavoratrice come classe generale che incide e spinge al cambiamento.

Vuole dire, allora, che lo stesso patto

per il lavoro, il lavoro, non lo abbiamo davvero assunto come discriminazione, come valore nostro su cui giudichiamo i governi e la politica economica, e operiamo per caratterizzarne il volto e la prospettiva dell'uno e dell'altro.

Per questo io sento che il nostro compito, il nostro passaggio decisivo è quello di risindacalizzarci, non come un'opera neutra per tornare a fare il nostro mestiere, ma come scelta di grande ambizione politica di giocare come forza in proprio la grande battaglia nel conflitto sociale e politico che si sviluppa.

Se scegliamo come un tutt'uno inestricabile il lavoro e l'innovazione, questo, bisogna saperlo, è già l'indicazione di un progetto di società e di un modello di Stato.

Per questo io sento che i nostri prossimi appuntamenti saranno decisivi per capire il senso della direzione verso cui intendiamo marciare.

A volte c'è una banalizzazione dell'esperienza che in questi mesi abbiamo fatto e che io, invece, giudico di una straordinaria importanza, perché ci ha aiutati a rompere un fronte, quello della contrattazione articolata, certo modesta, spesso contraddittoria per la sua qualità, ma che comunque ha fatto praticare e realizzare in migliaia di fabbriche anche un modo di ritornare ad essere, di riprovarci ad essere sindacato.

Ma ora, cari compagni, siamo al dunque : se scegliessimo nelle prossime settimane di fare un

contratto di lavoro di tipo classico, come la somma delle varie esigenze, oppure non predeterminato dalle nostre coerenze, dai vincoli che intendiamo darci rispetto a un modello politico, ma da vincoli esterni, anche così, bisogna saperlo, daremmo un colpo durissimo alla ricostituzione del nostro potere contrattuale.

Se le cose dette hanno un senso, allora davvero le caratteristiche portanti del prossimo contratto di lavoro, devono essere nette per tutti noi, non un contratto centralizzato, ma all'opposto, di cornice, griglia, fornitore di strumenti ai consigli per potere intervenire sui luoghi di lavoro, sui processi di ristrutturazione, non più dopo e sulle conseguenze delle scelte operate, ma con un potere di conoscenza e di contrattazione reale prima, non più come somma delle rivendicazioni, ma assumendo il ripristino del controllo degli orari, del salario di fatto come terreni su cui rimettiamo in discussione il potere dell'impresa, avendo noi un'idea rivendicativa che punta, da una parte con l'intervento sul regime degli orari, a costruire un asse di riferimento con quanti sono fuori dai cancelli della fabbrica, e dall'altra riappropriarci del lavoro, delle conoscenze del ciclo, come risposta non individuale, ma collettiva di liberazione, di autogestione per obiettivi contrattati, per gruppi di lavoratori, come risposta all'efficienza e alla produttività dell'impresa.

Il lavoro, dunque, l'innovazione, la contrattazione sono i tre valori che devono caratterizzare per tutti la linea della FIOM e quella della CGIL,

il terreno su cui costruire un nuovo patto di fiducia e di lealtà - lo ricordava Corrada Cavan questa mattina - da stipulare con i lavoratori e con i giovani .

Noi vogliamo stare nella FIOM da questa parte, vogliamo rimantare la china del potere che abbiamo perso negli ultimi anni, e su questi contenuti, non su appelli etici, intendiamo ricostruire un rapporto con i lavoratori, forme di democrazia, un rilancio dell'unità che siano condizioni decisive per il nostro rilancio, ora, specialmente ora in cui si é aperta una fase inedita e per tutti complessa, una fase nella quale vogliamo operare con forza, con idee, con energie nuove.

D'altronde, cari compagni, non é stata quella dell'intuire, dell'anticipare, del volersi misurare con il nuovo, la caratteristica piú forte, piú peculiare, piú pregnante della nostra esperienza? E' per questo che io sento che non possiamo né rimuovere, né rinnegare la nostra storia e la nostra cultura, una storia e una cultura che ha fatto divenire la FLM, la FIOM, qui sí davvero, autorità politica e morale, non di una parte, ma dell'intero paese in tutti questi anni, ha fatto crescere una intera generazione di sindacalisti militanti, come uomini di sinistra, prima ancora che di pura derivata della sinistra.

Io sento che tutto questo ci serve, serve a noi, serve alla CGIL, serve al sindacato per ricostruire, dopo la sconfitta, per rialzare la testa, una grande fase di rilancio del movimento in grado di aprire una fase e una prospettiva nuova per noi, per la società, per il paese.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Ascolteremo ora i compagni che rappresen -
tano la Fim e la Uilm e quindi il compagno Lama; credo
che sia il compagno Lotito che il compagno Morese ci
comprendano se diciamo loro che diamo alla loro presen -
za qui un grande significato politico.

Così come noi ci siamo trovati a casa no -
stra quando siamo intervenuti nei congressi della Fim
e della Uilm, Morese e Lotito possono essere certi di
potersi considerare a casa loro, parlando qui...

(Applausi)

Ma voglio dire qualche cosa di più: voglio
dire che nelle diversità di posizioni che probabilmen -
te esprimeranno nei loro interventi, che del resto at -
traverso il nostro dibattito, noi però vogliamo ferma -
mente perseguire, con tolleranza, attraverso una dia -
lettica viva, fatta di comprensione, di spirito unita -
rio, vogliamo fermamente perseguire l'obiettivo che é
possibile, che é alla nostra portata, di costruire nei
confronti del sistema delle imprese e del governo, una
forte unità di iniziativa e di azione della categoria
dei lavoratori metalmeccanici, e accogliamo i loro in -
terventi qui al congresso con questo spirito, e anzi ,
con questa passione unitaria che ci ha sempre contrad -
distinto e che continuerà a contraddistinguerci.

La parola al compagno Lotito.

... applausi ...

LOTITO -

Io ringrazio il compagno Garavini e vi assicuro che parlerò come se parlassi a casa mia, quindi con la necessaria franchezza, del resto indispensabile nella fase nella quale tutti quanti noi ci troviamo.

Non v'è dubbio, cari compagni, che facciamo questi congressi soprattutto per interrogarci su noi stessi, sulle strade da imboccare, ma soprattutto sul come percorrere queste strade.

In queste condizioni, condizioni che si sono verificate nei precedenti congressi, quello della FIM, io ritengo, quello della UILM, della mia organizzazione, dunque dei congressi nei quali noi mettiamo al centro noi stessi, le riflessioni su di noi e sui rapporti tra noi e la realtà, come fare, mi chiedo, un intervento che non sia un puro saluto rituale, cioè distante dalle cose che voi avete messo al centro del vostro dibattito?

Io cercherò di farlo, tentando a mio modo di cogliere uno dei possibili sensi delle questioni che noi dobbiamo mettere al centro del nostro confronto.

Vedete, nei mesi che precedettero la rottura della FLM ci sforzammo tutti quanti, con grande impegno, di rintracciare, magari in extremis, una ragione per continuare a stare insieme, e non avendola trovata questa ragione, dovemmo prendere atto della realtà delle cose, e cioè che la scelta unitaria alla fine si era ridotta ad uno stato di necessità organizzati -

va e che come tutti gli stati di necessità, prima o poi sono destinati a finire.

Bene, nei prossimi mesi, cari compagni, cioè all'indomani di una stagione congressuale che ormai si accinge alla conclusione e nella quale ciascuno di noi si è sforzato di ricostruire l'identità propria e del sindacato, di un sindacato possibile per il futuro, è necessario, io credo, uno sforzo, ed anche qui uno sforzo comune per rintracciare questa volta, almeno una ragione per agire insieme.

Vedete, se volessimo distillare una lezione, un insegnamento possibile dall'esito negativo, direi fallimentare, anzi, del confronto interconfederale sul tema del costo del lavoro e della riduzione dell'orario, si potrebbe dire che tra le cause determinanti di questo esito, insieme certamente all'asprezza del confronto, insieme agli arroccamenti pregiudiziali da parte della Confindustria, c'è forse proprio questa ragione, quella cioè che mancava una effettiva ragione che rendesse plausibile l'azione comune nel sindacato e su quella piattaforma.

Voglio dire che si è cercato di avviare con quella piattaforma una fase unitaria fondata su un comune progetto generale, sforzo lodevole, importantissimo, e pur tuttavia l'esperimento non ha funzionato, non ha funzionato, io credo, per una ragione di fondo, e cioè che in realtà non c'era un solo progetto, un progetto comune generale che coinvolgeva tutto il sindacato: la verità è che c'era, ci sono, e i congressi ei sono serviti a questo, ci sono tre progetti genera-

li.

Io penso che se noi dovessimo affidare il futuro, magari il futuro immediato dei rapporti comuni nel sindacato alla ricerca preliminare di una sintesi su un progetto generale, reciprocamente persuasivo, dovremmo sicuramente attenderci di collocare i nuovi momenti del rapporto unitario, dell'azione comune, anche di questa io penso, in fondo, di una lunghissima discussione perché fosse tutta chiusa all'interno del sindacato...

- cambio traccia -

... la chiarezza e la massima sincerità, sapendo che se abbiamo fatto questo sforzo di elaborazione, difficilmente noi potremo pensare di smontare il senso di questa discussione nel giro di poco tempo.

Eppure abbiamo tutti quanti noi, avvertiamo la necessità di rimettere in moto la macchina, di rimettere a contatto il sindacato con la realtà che lo circonda, e ci accorgiamo che puntare su una pura discussione sui valori generali, sui progetti generali rischia di estraniarci dal senso dei cambiamenti che avvengono intorno a noi, perché ci rinchiude forse all'interno del sindacato.

Allora, c'è la necessità, questa sì urgente, di mettere queste ipotesi, questi progetti a confronto con la realtà, e cioè, io dico, con le aspetta-

tive concrete della gente, così come si manifestano , già oggi, sui luoghi di lavoro, nella società italiana.

Il compagno Garavini ha affrontato nella sua relazione i temi connessi al contratto: bene, io penso che se c'è un contenuto politico da assegnare alla prossima stagione contrattuale, ebbene, questo è : occorre, cioè, rapidamente tornare ad un confronto sui fatti all'interno del sindacato, ad un confronto sui fatti tra le opzioni del sindacato e la realtà che ci circonda.

Occorre, naturalmente - di questo ne sono convinto - anche tornare al confronto di massa con la gente, perché solo tramite un confronto di massa con la gente noi possiamo percepire l'esatta dimensione e la esatta caratteristica delle aspettative dei lavoratori, quelle aspettative che noi oggi possiamo ipotizzare, ma che non possiamo fotografare con esattezza .

Lo dobbiamo fare sapendo, come sappiamo , che questo confronto non potrà essere affrontato se non con la consapevolezza che le cose sono profondamente cambiate, sopra i luoghi di lavoro.

Il vostro dibattito certamente mette in evidenza l'esigenza di cogliere gli elementi del cambiamento, di riconoscerli, di governarli, e in questo senso non vi è dubbio che il primo problema è quello di riconoscere la direzione verso la quale noi dobbiamo muoverci.

Per questo io non vedo ricette a portata di mano; francamente non ho modelli a disposizione per

interpretare le cose che ci circondano, e spero che da questa discussione dei congressi emerga la possibilità di individuare un modello interpretativo, ma certo è che dobbiamo forse muoverci in una fase come questa in modo tale che il sindacato identifichi le sue proposte, le sue linee, le sue ipotesi politiche con le aspettative della gente.

Forse è questo il vero problema da risolvere, non la costruzione di un modello da proporre alla gente, ma forse un metodo con il quale ricollegare il sindacato a quelle aspettative.

Vedete, sei anni di recessione occupazionale all'interno delle fabbriche hanno creato straordinarie difficoltà al sindacato, ma quel che è peggio, ha messo fuori dalla sua portata il problema del controllo dei processi di ristrutturazione, soprattutto il dominio sugli effetti dei processi di ristrutturazione.

Quale è il risultato di questo stato di cose? Il risultato è sotto gli occhi di tutti: abbiamo nuovi fenomeni professionali che vengono avanti all'interno della fabbrica e di cui stentiamo a cogliere il contenuto reale, e magari rimaniamo abbarbicati intorno alla convinzione che basti un minimo di rivisitazione del vecchio inquadramento unico per risolvere i nostri problemi, con la manifestazione delle nuove professionalità.

C'è uno stravolgimento evidente delle condizioni concrete della prestazione, uno stravolgimento che rompe regole consolidate e le rompe fino a mettere

in discussione lo stesso principio di tutela sindacale sui luoghi di lavoro.

In questi anni abbiamo puntato moltissimo - tutti quanti insieme - io ricordo gli ultimi due contratti nazionali dei metalmeccanici - e abbiamo puntato sulla riduzione dell'orario di lavoro; mentre noi puntavamo sulla riduzione dell'orario di lavoro è accaduto esattamente il contrario: l'orario medio individuale all'interno delle fabbriche è aumentato.

Non sono forse questi elementi sui quali aprire una riflessione di fondo all'interno del sindacato che consenta di guardare alle cose come stanno per cercare di aggredirle, per cercare di modificarle, per cercare di riportarle sotto il controllo del sindacato e dei lavoratori?

Non è forse il momento di mettere al primo posto la realtà e le aspettative della gente, e al secondo posto le ipotesi sulle quali noi pensiamo di costruire la nostra azione?

Sono queste, compagni, le questioni sulle quali occorre aprire e avere una urgente ripresa di dibattito, che parta dai problemi concreti, ma che certamente guardi lontano, e guardi lontano con il contratto, con l'iniziativa contrattuale che noi dobbiamo riprendere e urgentemente, perché, vedete, per avviare la stagione contrattuale abbiamo pochissimo tempo a disposizione, perché troppo tempo si è perso, visto l'esito finale del confronto, a ricercare una specie di accordo omnibus su tutte le questioni con la Confindustria e l'Intersind.

Il compagno Garavini ha fatto delle proposte per fare in modo che la categoria nel suo insieme possa varare al più presto - egli ha detto per la primavera - la piattaforma e varare la stagione contrattuale.

In condivido questa proposta, semmai aggiungo una maggiore esigenza di stringere i tempi, perché ogni giorno che passa senza che noi riprendiamo la nostra iniziativa, senza aprire questo terreno di confronto, è un giorno in più che noi regaliamo in termini di prolungamento e di blocco del contratto e della contrattazione.

Fare presto, però, significa puntare anche alla chiarezza dei contenuti; una discussione tra di noi su queste questioni è in qualche modo stata già avviata.

Io mi auguro che, finita la fase della discussione congressuale, questa discussione stringa i tempi e produca maggiori effetti che possano immediatamente manifestarsi nelle strutture del sindacato dei metalmeccanici e all'interno delle fabbriche.

La chiarezza, però, richiede che noi si imposti il nostro lavoro in modo tale che sia anche proficuo.

Vedete, non sono ripercorribili, io penso, le esperienze del passato, le esperienze in cui la mediazione sui contenuti consisteva in realtà in una specie di somma dei contenuti.

Chi ha fatto i contratti del 1979 e del 1983 sicuramente ricorderà come stavano le cose, e soprattutto ricorderà che la mancata chiarezza nella me-

diiazione da costruire per varare la piattaforma produsse, nel 1983, un risultato di straordinaria tensione alla fine del contratto.

Compagni, questa volta, se vogliamo evitare situazioni molto complicate nel corso della battaglia contrattuale occorre che la mediazione comporti una scelta, non una sommatoria, e perché sia una scelta efficace occorre una discussione efficace tra di noi.

In questo senso io penso che il contratto dovrà servire a disegnare insieme ai contenuti di merito che noi dovremo rivendicare, anche nuovi percorsi, nuovi orizzonti per la contrattazione, e nuovi terreni su cui deve essere applicata, perché non vi è dubbio che la ripresa della contrattazione si presenta di fronte al sindacato come una grande questione tramite la quale noi dobbiamo riconquistare innanzitutto il dominio su due fattori, innanzitutto il controllo delle nuove tecnologie, e poi il controllo all'interno del posto di lavoro delle nuove professionalità, delle cose che sono cambiate per il lavoratore, nel momento in cui egli effettua la prestazione, sapendo che anche il sindacato deve fare un salto culturale da questo punto di vista.

Io ritengo che sia difficile continuare a pensare di misurare la professionalità con i vecchi metri, con i vecchi parametri della capacità pura e semplice di controllo della mansione: probabilmente dovremo fare i conti con una realtà nella quale l'automazione si è riappropriata, la macchina si è riappro-

priata, tramite l'automazione, di vastissimi margini di controllo e di autogestione del processo, e anche di autoregolazione.

Allora, come misurare la professionalità di fronte a queste nuove caratteristiche del processo produttivo? Vedete, il tema della nuova professionalità non può essere soltanto il tema dei quadri e dei tecnici, è anche, ed è forse soprattutto, il tema della nuova professionalità degli operai.

Hanno fatto bene alcuni compagni a parlare di ciò che sta accadendo in uno stabilimento della Fiat come quello di Termoli, nel quale si fanno prodotti tradizionali, si montano motori, ma nel quale sicuramente gli operai oggi lavorano in una condizione completamente diversa rispetto al passato.

Per questo io dico che, finito il vostro congresso, occorre una ripresa immediata del confronto unitario.

Io penso che noi dobbiamo fare in modo che la discussione consenta, prima di Pasqua, e quindi nelle prossime settimane, stringendo i tempi del confronto, si debba arrivare ad un grande appuntamento di tutte quante le nostre strutture, che sancisca la preparazione delle nostre richieste e l'avvio della stagione contrattuale vera e propria, che sancisca la capacità di ripresa del sindacato intorno ai temi del lavoro.

Siamo a Napoli, in una situazione complicatissima, difficile storicamente per le questioni occupazionali, ma resa ancora più complessa e drammati-

ca dagli eventi che stanno capitando, vedi ciò che sta accadendo all'Alfa Romeo e ciò che sta accadendo all'Italsider dove vengono messe in discussione le stesse possibilità di andare avanti di queste aziende e di continuare.

Io penso che il sindacato debba costruire - e mi pare che il compagno Garavini lo abbia proposto all'interno della sua relazione - una iniziativa straordinaria di massa, nel Mezzogiorno, sul Mezzogiorno, per rimettere al centro i temi del lavoro, non in termini generici, da giaculatoria, ricollegandola alle caratteristiche di una politica industriale che così come è stata gestita nel Mezzogiorno ha prodotto assistenza, ed insieme all'assistenza poi la crisi irreversibile di quell'apparato che non regge alla lunga la prova dell'efficienza e della economicità.

Fare presto, però, deve anche significare la ripresa del confronto di massa intorno al contratto e alla ripresa della contrattazione; qui voi collocate, il vostro congresso, mi pare, colloca giustamente la discussione intorno ai temi della democrazia.

Su questi temi - ne sono convinto - si deve tornare a discutere, e non certo a discutere come se fosse il problema della forma dei rapporti all'interno dei gruppi dirigenti del sindacato, ma c'è da chiedersi quale è il senso che noi vogliamo dare a questo dibattito intorno ai temi della democrazia, c'è da chiedersi se il senso della democrazia che noi vogliamo affermare sia solo l'esito finale, del voto, della manifestazione di una maggioranza, o se invece

non sia, come io penso, il senso della democrazia non sia proprio il confronto, il dibattito che, certo, deve tendere ad un risultato, ma che esclude ogni scorciatoia.

Del resto, nella realtà nella quale noi ci troviamo, quella cioè di un sindacato che ha giustapposto sinora le sue posizioni strategiche e che si propone, però, l'obiettivo di ricondurre in qualche modo a sintesi pezzi di queste posizioni strategiche, non vi è dubbio che la strada da seguire per affermare il massimo di democrazia che tenda al massimo di rapporto comune e al massimo possibile di rapporto unitario, deve fondarsi, prima ancora che sull'esito finale, su un voto, deve fondarsi sull'essenza del confronto, sull'essenza del dibattito.

Se, come io penso, questa è la strada che insieme si può imboccare, non vi è dubbio che il modo di organizzare il confronto tra di noi, cioè la definizione di un insieme di regole che consentano il funzionamento dei rapporti, deve essere un obiettivo centrale sul quale noi dobbiamo applicare il nostro confronto e la nostra discussione, perché si tratta di definire regole, non in astratto, ma regole che risultino, come si dice, reciprocamente persuasive.

Ci può e ci deve essere, dunque, cari compagni, una ragione per agire insieme nei prossimi anni, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, ma agire insieme richiede un modo di discutere insieme, senza il quale ogni tentativo di mediazione e di sintesi risulterebbe velleitario.

Io ho concluso, cari compagni: il vostro esaurisce il ciclo di questa lunga stagione di congressi, una stagione in cui - e lo dicevo all'inizio - ciascuno di noi ha cercato di ricostruire le ragioni della propria identità strategica e politica.

Adesso si tratta di vedere se è possibile aprire una nuova fase, una fase in cui il confronto prenda il posto della giustapposizione delle linee ; bene, io me lo auguro, e naturalmente auguro ai vostri lavori, non solo il successo che essi meritano , ma anche la possibilità di dare un vasto contributo all'apertura di questa nuova fase.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Raffaele Morese.

MORESE -

Cari compagni, vorrei portare, come l'invito di Sergio ha detto, un contributo di chi va a casa propria, e spero di poterlo dimostrare, innanzitutto proponendovi di dimostrare che, nonostante quello che si dice i metalmeccanici restano una grande forza sociale, e che sanno sempre impegnarsi su grandi temi del paese, ed uno sicuramente dei più sconvolgenti - e lo diceva verso la fine della relazione Sergio - è quello della mafia.

C'è questo lungo processo, appena avviato a Palermo, e c'è la preoccupazione viva che passato questo momento, dove tutti ovviamente sono particolarmente interessati, questo venga circoscritto ai protagonisti chiusi in quell'aula-bunker.

La proposta che come Fim faccio, e che propongo ovviamente alla Uilm e alla Fiom, è che in occasione delle assemblee per il rinnovo del contratto, oltre alle iniziative che voi avete deciso, sia dedicato un quarto d'ora, un momento di discussione alla questione della lotta alla mafia e che ciascuna assemblea invii ai giudici e ai difensori di parte civile

la propria solidarietà...

(Applausi)

Abbiamo bisogno di sostenere quello che sta avvenendo lì.

Vorrei inoltre dimostrarvi l'apprezzamento per il vostro invito, esprimendovi in pieno come la Fim ritenga che il sindacato debba vivere da protagonista la complessità delle condizioni dei lavoratori e di quelli dell'industria in particolare.

Non si scopre nulla dicendo che la barca del sindacalismo industriale fa acqua da molte parti : perdiamo iscritti, chi più chi meno, più per colpa dei robot e dei computer che della disaffezione individuale e collettiva.

Ci accorgiamo che non è più l'acciaio la spina dorsale del sistema industriale, ma il silicio e la materia grigia, eppure non siamo in grado di avere una strategia convincente per rappresentare questa nuova figura di metaltronico che sta avanzando.

Abbiamo difficoltà ad entrare in sintonia con le aspettative di quelli di mezza età, agli anziani non siamo in grado di dire che forse è meglio che escano dalla fabbrica sempre più prepensionati, dei giovani non sappiamo nulla e per di più ci snobbano .

C'è chi ci colloca nell'archeologia indu -

strale, chi, vista persa la centralità operaia, tanto rassicurante, se ne sta cercando un'altra con una certa ansia.

Io auguro molta fortuna a chi, un pò in tutte le confederazioni, é impegnato in questo sforzo, perché lo considero defaticante, per due motivi: l'accumulazione della ricchezza, se ci sarà, avverrà nella produzione, e quindi anche nell'industria.

Certo, in un'industria lunga - tanto per rubare un'immagine al Censis - e avverrà sempre lì anche quando sarà largamente robotizzata, tanto che studiosi come Sylos Labini si chiedono già come potrà avvenire la distribuzione del reddito in una situazione nuova come quella della completa robotizzazione delle fabbriche.

Il secondo motivo é che il futuro del lavoro extraindustriale, come ha detto largamente nella relazione Sergio, non può avere che connotati industriali.

Io ho apprezzato l'intesa nel pubblico impiego, non perché ci offriva soltanto una sponda definitiva sul tema della scala mobile, ma perché delineava per la prima volta connotati della condizione del lavoro nel pubblico impiego a noi familiari, e credo non definitivi, perché la mia opinione é che anche loro devono sperimentare la cassa integrazione, e speriamo che essi siano riconfermati dai rinnovi contrattuali.

Detto questo, però, ho anche la consapevolezza che al riguardo, fare solo dialettica non serve,

tocca al sindacato industriale dimostrare che può sopravvivere all'incalzare della società postindustriale.

Penso che lo possiamo fare, se non andiamo in soffitta a cercare le soluzioni più opportune, se non ci mettiamo a frugare nel suo passato nobile e glorioso, ma andato, per capire meglio il presente e il futuro.

Rimettersi in discussione come apparato culturale accumulato, come esperienza collettiva maturata, come organizzazione di massa fondata solo sulla grande impresa, non è una bazzecola, ma non vi è alternativa, e comunque io penso che questo processo è già in atto, cioè che non siamo all'anno zero, non lo siamo sul terreno della democrazia, verso la quale - consentitemelo - c'è un dibattito spesso astratto, che è stato riproposto con forza dall'esterno, in particolar modo dal dibattito all'interno del Partito Comunista, oltre che all'interno del sindacato, e che mi pare mostri anche molti limiti di strumentalità politica contingente.

E' un dibattito sotto certi aspetti astratto, sia perché nonostante quel modo caotico e che ci ha fatto litigare moltissimo, io penso che c'è stata più democrazia dopo il 14 febbraio, che dopo la vertenza con la Confindustria di dicembre, ma anche perché se un dibattito sulla democrazia ha un senso, è un dibattito su regole stabili, condivise da tutti e rispettate da tutti.

Se non è così, anche Markos è un democra-

tico. Noi, come Fim, Fiom, Uilm, un contributo lo abbiamo dato nel pieno della bagarre, a metà dell'84 e poi rafforzato nell'85, ci siamo dedicati con molta serietà a definire delle regole per fare atterrare la discussione sulla democrazia dal cielo dei dialoghi tra i massimi sistemi; come ha detto Sergio, forse non è completa, forse in talune parti risente di qualche compromesso dovuto anche al rispetto dell'autonomia delle singole organizzazioni, ma un sistema di regole lo abbiamo definito e io trovo un pò strano che soprattutto da chi ne fa il problema numero uno, non sia affatto valorizzato, non sia assunto come punto di riferimento.

Anzi, io penso che non solo vada consolidata la regolamentazione della democrazia interna e i rapporti tra organizzazione e tra questa e i lavoratori e la sperimentazione definitiva la faremo con la piattaforma contrattuale a cui chiederemo i lavoratori di votarla attraverso il referendum, ma che vada superata una eccessiva informalità nelle relazioni sindacali e tra i livelli contrattuali.

Se la mano sinistra sa quello che fa la destra, e lo sa con trasparenza di procedure contrattate, io credo che ne guadagna la democrazia sui posti di lavoro e si cacciano in un angolo i fautori dell'applicazione dell'articolo 39.

Per questo io penso che nel prossimo rinnovo contrattuale dobbiamo definire procedure di discussioni e soggetti negoziali precisi per materia, in

modo da dare certezza ai livelli contrattuali, e con questa certezza salvaguardarle.

La democrazia sindacale, però, non è sufficiente a garantire il ruolo al sindacato; ho sentito molte giustificazioni all'insuccesso della vertenza generale, francamente considero miope l'opinione di quanti pensano che il ruolo del sindacato si misura sempre e comunque sulla base dei rapporti di forza.

Una verifica continua, affidata all'andamento dei rapporti di forza non rappresenta un consolidamento della democrazia; il lingottismo lo dimostra, ma nello stesso tempo lo contraddice l'andamento dei rapporti con la Fiat, e alla Fiat noi siamo un sindacato debole, non di massa, eppure senza il nostro consenso l'azienda non se la sente, perché non ce la farebbe a procedere unilateralmente nella gestione delle flessibilità presenti e future.

Come in azienda, anche nella società il ruolo del sindacato va visto come un indispensabile elemento della pluralità della democrazia italiana, e soltanto riconoscendo e dando piena cittadinanza a questo ruolo, sottraendolo, tra l'altro, al rischiosissimo dibattito del rapporto con il governo-amico, governo-nemico che si può chiedere al sindacato di concorrere a realizzare obiettivi generali.

Penso anche che non siamo all'anno zero neanche in fatto di adattamento del nostro modo di affrontare il nuovo; ovviamente siamo all'apprendistato e sempre attratti dalla tentazione di ingessare tutti in un disegno globale, ma io resto convinto che ab

biamo fatto cose più egregie nel passato rinnovo contrattuale, della Confapi e degli artigiani che in quello della Federmeccanica, che abbiamo fatto nel corso dell'85 cose più egregie nella contrattazione delle medie e piccole aziende delle realtà territoriali contrassegnate dalla presenza di queste, che nelle tradizionali cattedrali industriali.

Per questo ho una opinione meno catastrofica sulla contrattazione di quelle che sento andare per la maggiore, così come dal mio posto non ho constatato una sorta di forzato contenimento della contrattazione aziendale negli anni passati, per via della concertazione.

Attraverso la trattativa con il governo abbiamo affrontato dei problemi che la contrattazione aziendale non poteva affrontare, gli assegni familiari, l'equo canone, il tentativo di ridurre l'inflazione, le questioni fiscali, tutte questioni, cioè, che hanno fatto oggetto di una discussione sulla quale non credo bisogna ritornare.

Ma, semmai, se un vincolo alla contrattazione c'è stato, è quello che ci siamo autodati con il rinnovo contrattuale dell'83, ma anche questo vincolo, i famosi diciotto giorni, non credo che siano stati vissuti dalla nostra categoria.

Certo, forse ci sono alcune categorie che si sono sentite un pò strette dalla concertazione, quelle che non hanno problemi di competitività internazionale, quelli che hanno altri problemi, quelli che vivono sul mercato, hanno degli spazi, ma noi non cre-

do che abbiamo vissuto, non la concertazione, ma il vincolo contrattuale dei diciotto mesi come una camicia di forza, dato che nella maggior parte dei casi, in quegli anni ben altri sono stati i problemi gestiti a partire da quelli dell'esuberanza dei lavoratori.

Io considero importante la nostra caratterizzazione sulla contrattazione, specie quella che si coniuga con la solidarietà, perché un ruolo progressista è possibile solo se leghiamo la contrattazione alla capacità di dare cittadinanza a chi un lavoro ce l'ha, ma anche a chi non ce l'ha.

Qui ha ragione Sergio, i nominalismi non ci aiutano, e se posso intervenire nel dibattito interno anche io, visto che mi ha detto che sono di casa, la mia opinione è che se il patto dei produttori porta a dare cittadinanza a chi un lavoro ce l'ha, ma anche a chi non ce l'ha, io credo che non c'è la possibilità di opporsi, ma se prefigura un asse preferenziale di forze rappresentative di quella che Glotz chiama la società dei due terzi, per cui si dimentica dell'altro terzo, credo che si potrebbe anche storcere la bocca.

L'importante, quindi, è definire ciò che dobbiamo fare, e ciò che dobbiamo fare è una trasformazione del sindacato che sia sempre più... che sempre più spesso sperimenterà nella propria vita lavorativa, più lavoro; non ci serve più il sindacato del posto di lavoro, e questo salto di qualità nel modo di intendere la lotta per il lavoro dà cittadinanza a forme di ripartizione del lavoro fino a ieri considerate scandalo, come il part-time, perché tra l'altro può parla-

re ai giovani e agli anziani, dà respiro alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, in modo che si coniughi con le esigenze di flessibilità dell'azienda, ci pone di fronte ai mutamenti del mercato del lavoro in modo nuovo e rimodella la stessa politica delle tutele reddituali.

Infatti, il passaggio al sindacato dei lavori, non riguarda soltanto l'area operaia e la sua ormai scontata esuberanza, riguarda anche l'area dei tecnici e dei quadri, per i quali non c'è un serio sviluppo professionale di carriera che non si coniughi con spazi personali di formazione di esperienza e possibilità di mobilità interna aziendale.

Il sindacato dei lavori, e non del posto di lavoro o dell'intera vita lavorativa nella stessa azienda, è un sindacato che rischia la presenza di una pluralità di situazioni lavorative in azienda, che apre, con la riduzione dell'orario di lavoro, spazi occupazionali, ma libera tempo per i singoli, per la soddisfazione delle loro aspettative, che non cerca ossessivamente uno sviluppo professionale per l'intera vita lavorativa del singolo, ma lo mette nelle condizioni di cogliere le opportunità che offre l'intero mercato del lavoro, e che, quindi, si deve compromettere nel mercato del lavoro, usando gli strumenti della formazione professionale al governo effettivo delle mobilità, ridisegnando la tutela contrattuale, sanitaria, previdenziale anche sotto questo profilo.

Questo tipo di sindacato coniuga potere e responsabilità, non aspetta di vedere di volta in vol-

ta quanto conta, contando i partecipanti agli scioperi generali.

E', quindi, un sindacato che ha una visione della contrattazione che non si limita alla fabbrica, ma si spinge sui grandi versanti della politica economica; restiamo una società piena di diseguaglianze, di eccessi di ricchezza e di eccessi di povertà che nel il sindacato può delegare ai partiti, né può modificare rinchiudendosi in fabbrica; é, semmai, facendo quelli che abbiamo tanto deprecato, cioè gli scioperi polveroni che nulla modifica.

La contrattualizzazione dei rapporti con il governo e con le organizzazioni padronali aveva questo propellente, la sua forma può anche cambiare, ma i problemi che affronta non cambiano, perché i problemi del welfare state, i problemi dell'occupazione nel Mezzogiorno, i problemi della distribuzione della ricchezza ce li ritroveremo continuamente tra i piedi nei prossimi anni.

E' sperabile che non succeda come nell'ultimo anno, durante il quale il governo Craxi ha, forse, deciso poco, ma comunque ciò che ha praticamente voluto, perché noi ci siamo limitati a puntare soltanto sul fiscal drag.

D'altra parte, sono in molti a dire che l'86 può essere un anno magico, per ridurre l'inflazione e per dare fiato all'impresa produttiva; forse spontaneamente l'inflazione potrà ridursi, non credo la ripresa produttiva, perché tutto lascia prevedere che i benefici del calo del prezzo del petrolio e delle ma -

terie prime non si trasformeranno automaticamente né in un calo del deficit pubblico, né in una politica di investimenti espansiva.

In altre parole, diecimila miliardi di risparmio delle royal ties che vengono pagate all'estero non sappiamo a chi ne usufruirà, e tutto concorre nel dire che la finanza ci penserà con più rapidità di quanto possa pensare altri.

Noi abbiamo in mano lo strumento dei rinnovi contrattuali, ma questo è sufficiente a misurarsi con questi problemi? Io non credo, nessuno di noi, infatti, pensa giustamente di fare dei rinnovi contrattuali una sorta di resa dei conti, e il tentativo di arraffare più di quanto è possibile arraffare, semmai saldando conti anche del passato, ma proprio per questo dovremo usarli per forzare scelte di politica economica che orientino i vantaggi che la situazione internazionale ci offre verso l'occupazione, specie nel sud.

Ma questo significa porre questioni precise al governo e al padronato e a non lasciar fare agli uni e agli altri.

In questo senso, la proposta che faceva Sergio nella relazione di accompagnare la piattaforma per i rinnovi contrattuali con le indicazioni di politica economica, io la considero utile, ma sapendo che ci giochiamo i rinnovi contrattuali dentro un contesto più ampio e che colleghiamo i risultati sui rinnovi contrattuali a questi obiettivi, tra l'altro corrispondendo alle aspettative soprattutto dei lavoratori del

sud, come abbiamo potuto verificare nello sciopero generale dei metalmeccanici della Campania.

Chiedo scusa se non parlo più diffusamente del rinnovo contrattuale, mi limiterò a due ulteriori considerazioni: la prima è che non possiamo ripetere l'83, cioè non possiamo in finale di trattativa scoprire che abbiamo delle opinioni così radicalmente differenti, perché questo capita solo una volta, non mi voglio ritrovare un sabato mattina a fare una discussione, e lo dico perché l'unico modo per affrontare, per non affrontare il problema delle contropartite sulla riduzione dell'orario di lavoro è quello di non chiederla, e siccome mi sembra che questa è una prospettiva che unitariamente scartiamo, penso che sia necessario che prima, non dopo, tutti assieme ci chiariamo quali sono gli ambiti delle flessibilità, delle ripetibilità rispetto alla riduzione dell'orario di lavoro su cui non si transita, e quali sono gli ambiti su cui è possibile trovare delle mediazioni con le controparti.

E' meglio, cioè, il chiarimento che precede la trattativa, piuttosto che drammaticamente verificare nel corso o alla fine, come abbiamo sperimentato, diversità di opinioni.

Lo dico proprio perché mi è stata chiesta la franchezza, ma perché lo ritengo un problema politico vero.

La seconda considerazione è più un appello che ho visto già fatto da altri: cerchiamo di non fare un rinnovo contrattuale tuttologo, meglio decidere tra

di noi ciò che chiediamo nel contratto nazionale e ciò che destiniamo alla contrattazione aziendale, meglio decidere tra di noi che farcelo decidere nella trattativa con il padrone, perché sicuramente ci sono delle cose che conviene decidere a livello nazionale, e ci sono delle cose che conviene destinare alla contrattazione aziendale e alla specificità, date le caratteristiche dei metalmeccanici, per esempio le questioni relative allo sviluppo della professionalità e quindi dell'inquadramento che attiene allo specifico delle singole situazioni, piuttosto che alla sintesi nazionale.

Siccome io penso che alla contrattazione aziendale non vada rubato lo spazio, è meglio selezionare i contenuti del rinnovo contrattuale, piuttosto che fare la solita lista che poi la trattativa si incarica di rendere più snella.

Sul merito, poi, avremo occasioni per confrontarci, d'altro canto la Fim ha reso pubbliche le proprie opzioni, ed è ovviamente disponibile a verificarle e a determinare assieme i contenuti e con le modalità che ha indicato Sergio e che erano state discusse unitariamente.

Credo che tutti assieme dobbiamo avere un'unica attenzione a non regalare ciò che abbiamo negato nella vertenza generale, cioè a non regalare la deroga; abbiamo poco tempo, ma se lo spendiamo bene, saremo in grado di rispettare le scadenze che ci siamo dati.

Cari compagni, la grande mutazione del sindacalismo industriale nostrano ed internazionale, non

ha modelli prefabbricati, l'ha detto anche Lotito, ma più ci guardiamo intorno e più la nostra diversità tanto conclamata negli anni '70 non fa più notizia; siamo sullo stesso piano di ricerca di altri sindacati, tant' é che l'accordo Saturno o la politica degli orari dei tedeschi diventa una cosa utile anche per noi e per fare avanzare la nostra progettualità.

Senza progettualità non si é autonomi, e senza autonomia non fa un passo avanti neanche l'uni-tà d'azione; io appartengo a una generazione che si é bruciata la sua grande utopia, l'unità organica del sindacato, e se la é bruciata a fuoco lento, non con una sola fiammata, e forse tutte le colpe non sono caricabili sulle sue spalle, ma cosa fatta, come si dice , capo A.

Penso, però che non può accettare questa generazione che la prospettiva sia soltanto un ripie-gamento nel pragmatismo, una ricostituzione di steccati fra sindacati e partiti che comporta inevitabilmente schieramento, subordinazione, e forse questo va bene, in una prospettiva di democrazia consociativa che, però, mi sembra sempre più intrisa di contraddizioni , come dimostra il caso Rai, e sempre più incalzata dal-l'emergere di realtà sociali nuove che esprimono nuovi bisogni, nuovi valori, sia nel mondo cattolico che fra i laici.

In una situazione di democrazia competitiva il sindacato fa la sua parte soltanto se é portatore di progettualità.

E' su questa, anzi, su più progettualità ,

magari tra di loro concorrenti che la nostra genera -
zione può dare di più, cioè può dare più senso e più
speranza al protagonismo dei lavoratori.

... applausi ...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringrazio vivamente il compagno Lotito e il compagno Morese per i loro interventi non formali .

Credo che da questi interventi emerga con sufficiente chiarezza la volontà di tutta la categoria di impostare nei tempi utili per impedire una tragica quest'anno, la vertenza contrattuale e la volontà di tutta la categoria di affiancare l'iniziativa contrattuale con una forte iniziativa che riguardi i grandi problemi del lavoro, dell'occupazione, in primo luogo nel Mezzogiorno.

Questo fatto, insieme ai motivi di riflessione, agli spunti di analisi e di proposta che erano presenti nei due interventi, mi pare che sia di grande significato politico e costituisca un punto di riferimento decisivo non soltanto per il nostro dibattito , ma anche per la nostra iniziativa, e qui il carattere non formale del nostro ringraziamento.

Il compagno Lama farà qui, credo, il suo ultimo discorso in preparazione del congresso, prima del congresso confederale, ha voluto farlo qui e gliene siamo grati...

(Applausi)

Noi, voglio dire la FIOM, ha sempre condotto al suo interno una discussione aperta e leale ,

con elementi di tensione politica e grande sincerità , una discussione tra di noi, una discussione con la CGIL, una discussione anche direttamente con il compagno Lama.

Con questo nostro modo di essere, che è presente anche con questo congresso, due cose vogliamo dire a Luciano Lama adesso: primo, vogliamo attestargli la nostra stima, per la direzione autorevole, di straordinaria autorevolezza che ha saputo dare per quattordici anni alla CGIL, per la dirittura morale e politica che ha rappresentato, che non è affatto poco , che è moltissimo per il movimento sindacale...

(Applausi)

... per l'impegno di lavoro davvero indefesso che ha realizzato per tutti questi anni e per la sua capacità di assumersi sempre appieno di persona le sue responsabilità.

Insieme alla stima, poi, come elemento di costume che ha la sua importanza politica e morale , gli testimoniamo anche la nostra amicizia.

La parola a Luciano Lama.

... applausi ...

LAMA -

Compagne e compagni, io penso che intervenire in questo momento nel vostro dibattito, a questo punto, mi consente di entrare nel merito di alcuni temi, senza parlare di molte cose, di tutto, come la tradizione un poco ha abituato i rappresentanti confederali a rappresentare l'organizzazione nei congressi di categoria; anche quella, forse, è una tradizione da cambiare.

Ma, voglio esprimere prima di tutto un apprezzamento sincero sulla relazione ampia, stimolante, pregevole di Garavini che io condivido in tanti punti, e poiché so che lui come me, ha detto un momento fa, quando vuole criticare la Cina non chiama in causa l'Albania, non gli farò il torto di dire che sono d'accordo con tutto, ma, e da quel "ma", comincia il rosario...

(Applausi)

... dei disaccordi generali.

Io sono davvero d'accordo su molte cose, e ne dirò alcune che sono.... delle nostre scelte congressuali, qualcun'altra meno e anche lo dirò con franchezza.

Del resto, io credo che noi dobbiamo registrare come un fatto assai positivo il tipo di dibattito

tito che si é svolto in questo congresso, nel congresso confederale, in tanti congressi di categoria e territoriali; a mio giudizio, in generale, questo dibattito si é mantenuto al livello giusto, ha vinto in generale la ragione sui pesci in faccia, sulle torte in faccia: forse qualche piccolo eccesso c'è stato, intendiamoci bene, ma nel complesso siamo riusciti a ottenere una cosa che tutti insieme volevamo, perché insieme l'abbiamo decisa al consiglio generale della confederazione: organizzare un congresso un pò diverso dai tanti altri che lo hanno preceduto, per stimolare, attraverso la stessa formula, lo stesso modo di organizzare il dibattito, il tipo dei documenti elaborati, stimolare la partecipazione, il contributo, lo sforzo delle singole organizzazioni e dei singoli alla elaborazione di una strategia nuova, a compiere scelte nuove.

Non ci si deve poi meravigliare se, stimolare un dibattito, cercare di avere un dibattito, comporta necessariamente avere chi é pro e chi meno, e chi non lo é per niente.

Ma, ripeto, tutto questo é un fatto importante e positivo, che io ascrivo a merito della nostra organizzazione, della vostra organizzazione e del comportamento che in questi mesi si é cercato di ottenere con successo, per fare sì che la ragione, il contributo vero dei singoli, delle organizzazioni al miglior esito del congresso potesse esprimersi e possa esprimersi compiutamente.

E' vero, come diceva a questo riguardo an-

che Garavini, ciò ha potuto avvenire più agevolmente con meno rischi, perché anche le differenze non hanno assunto in genere un carattere ideologico o correntizio, o di singole organizzazioni tra di loro contrapposte: il dibattito è avvenuto con delle differenziazioni che si verificavano trasversalmente, cioè non ponevano, non davano adito al pericolo che il dibattito potesse diventare, se non rottura, però una divisione pericolosa.

Abbiamo utilizzato questa condizione, e secondo me abbiamo fatto bene a farlo, ma dobbiamo continuare a farlo.

Io trovo che nell'impostazione del vostro dibattito, compagni della FIOM, a partire dall'introduzione, ci sono due cose che vanno considerate essenziali e fortemente sottolineate, e sono due cose che devono arrivare con il massimo di forza e anche di peso, fino al congresso della CGIL.

Queste due cose sono: il modo di collocare l'una rispetto all'altra due funzioni fondamentali alle quali ci si deve dedicare come sindacato da subito, contrattazione e problemi dell'occupazione, che poi vuole dire nord e sud in una certa interpretazione, occupati e disoccupati, giovani e adulti.

Il pericolo della contrapposizione delle linee parallele che partono parallele e che non diventano purtroppo mai convergenti, ma tendono piuttosto a divaricarsi, questo pericolo esisteva; qualche segnale lo abbiamo avuto anche nei dibattiti, perché non

dirlo, perché abbiamo avuto in determinate zone dell'organizzazione interpretazioni delle accentuazioni altrui, come una scelta alternativa rispetto a quella che si considera da parte di quest'altra organizzazione, appunto, la scelta principale.

Questo modo di giudicare le cose è proprio sbagliato, è pericoloso, aggiungo, e ha fatto bene Garavini a sottolineare il carattere unitario, indiscindibilmente unitario della scelta, crescita del potere contrattuale del sindacato, attraverso la propria azione rivendicativa contrattuale, e nello stesso tempo impegno forte del sindacato che si dedica, non solo con passione, ma con convinzione per ottenere dei risultati, a una politica di aumento dell'occupazione.

Il discorso sul patto per il lavoro che ha come obiettivo il lavoro, cioè l'occupazione, le due cose insieme, non una in contrapposizione all'altra, e neanche una distinta o divisa dall'altra, questo, ripeto, è un punto decisivo, senza il quale noi, non solo avremmo due Italie, il nord e il sud, ma rischieremmo di avere due sindacati, e con due sindacati si fa poca strada, sia quelli dell'uno che quelli dell'altro.

Quindi, tenere insieme le due cose, questa è una delle caratteristiche decisive della vostra impostazione che, secondo me, va, ripeto, sottolineata e fortemente introdotta, perché produca tutti i frutti che sono necessari nel nostro dibattito confederale e nelle scelte che faremo al congresso confederale.

Naturalmente il discorso sulla contrattazione, è un discorso che non esclude nessun livello ,

punta oggi, e giustamente, in modo molto forte, alla necessità di articolare la contrattazione, perché é vero che l'esperienza diretta del potere sindacale si fa da parte dei lavoratori, più che in ogni altro livello, sul luogo di lavoro.

Naturalmente, siccome voi siete alla vigilia di rinnovi, di un rinnovo contrattuale che si propone problemi seri, rilevanti, occorrerà che, come del resto indicava la stessa relazione e parecchi degli interventi che si sono svolti qui anche questa mattina, dicevano che occorre calibrare i diversi livelli di contrattazione per stabilire quali devono essere a breve e a medio termine, non solo gli obiettivi, ma anche le sedi nelle quali cercare di ottenere i risultati, riconquistare un potere contrattuale, ripeto, che é certamente decisivo per ogni altro compito che debba assolvere il sindacato, oltre a quello della contrat-tazione aziendale.

Per questa ragione anche io sono soddisfatto del fatto che in alcune grandi imprese, proprio in questi giorni, si siano realizzate delle intese che, naturalmente, devono essere sottoposte anche queste a un giudizio, a una valutazione, ma io voglio cercare di dare la mia opinione sul significato che noi dobbiamo trarre da questo fatto; che cosa vuole dire il fatto che dopo tutto ciò che ha preceduto queste vicende, oggi si realizza una ripresa - come si potrebbe chiamare altrimenti? - di un negoziato, di un esercizio di un potere contrattuale da parte delle organizzazioni sindacali, in sedi nelle quali fino all'altro ieri

- e quando dico l'altro ieri dico proprio l'altro ieri in termini di calendario, non é un'immagine la mia - gli antagonismi, le ostilità, i preconcetti, i pregiudizi, la caccia al sindacato é stata la regola.

Che significato ha tutto questo? Cosa vuol dire? Io credo che sia utile parlarne, magari un pò di più di quanto non se ne sia parlato finora in questo congresso, non per fare diventare questo il principio e la fine di ogni cosa, ma perché non si tratta, non può trattarsi di una scelta casuale, non é gente quella che fa le cose a caso, non é così.

Io non lascerei parlare di questa cosa soltanto i compagni che più direttamente rappresentano i lavoratori della Fiat o della Olivetti; naturalmente questi lo devono fare, avranno anche delle ragioni particolari per farlo, ma ripeto, la questione può avere, e a mio giudizio ce l'ha, un significato che vale anche per altre cose, e deve essere sondata, discussa, valutata; in ogni caso, ci sia o non ci sia l'accordo, con queste mie considerazioni che possono sembrare una enfattizzazione esagerata, io non lo so, può darsi, del fatto o dei fatti, io penso che la questione dello sviluppo della contrattazione é davvero un punto irrinunciabile, e su questo occorre procedere, dando alla contrattazione quei contenuti sui quali parecchi di voi, a cominciare dalla relazione, vi siete soffermati, e sono contenuti, badate bene - e a questo proposito sono state dette molte cose - che devono essere dei contenuti che non sono rinunciatari, ma che non sono neanche la sommatoria, come é stato detto, la piattaforma-

lenzuolo.

Vedete, di piattaforme lenzuolo ne abbiamo fatte in tutte le epoche, quando eravamo deboli, non quando eravamo forti; io ricordo la prima piattaforma lenzuolo della mia vita l'ho fatta nei primi anni '50: ero segretario dei chimici allora, e c'è qualcuno qui in questa platea che forse ricorderà.

Allora facemmo un tentativo di fare dire alla gente, individualmente interrogata, che cosa voleva che si chiedesse per il rinnovo dei contratti di lavoro del settore chimico - nella chimica allora c'era tutto, c'era la concia, c'era la chimica pesante, c'era la farmaceutica, era una serie di settori, alcuni dei quali oggi non fanno nemmeno più parte della federazione dei chimici.

Facemmo uno stampato e lo mandammo in giro a tutti i sindacati, e attraverso i sindacati lo facemmo distribuire a tutti i lavoratori, centoventi, centotrentamila, non erano tutti i lavoratori chimici, ma era una cosa ambiziosa, allora la mia categoria, parlo della categoria CGIL, organizzava meno di centomila lavoratori chimici, eravamo nel periodo delle vacanze magre dopo la scissione all'inizio degli anni '50.

Le risposte furono tante, ma se furono tante le risposte nel senso che molti stampati ci tornarono indietro riempiti, ancor più numerose furono le opzioni.

Allora noi elaborammo una piattaforma che era davvero una piattaforma di portata universale; ciò che decide poi di una vertenza, non è la piattaforma

su cui tu la imposti, é il risultato che tu ottieni, e questa é la verità, e allora il risultato fu molto magro, perché il rapporto di forze era un rapporto di forze che non era favorevole al sindacato, diviso e scarsamente rappresentativo dell'insieme dei lavoratori, e mi riferisco ai lavoratori degli anni '50, non di quelli di oggi, naturalmente.

Questa tecnica é sbagliata, lo scopo era nobile, era quello di avere un minimo di partecipazione, nacque così l'idea, ma non era quello lo strumento adeguato a sollecitare una partecipazione che non deve essere abbandonata alla esplosione delle aspirazioni, "io vorrei", ognuno vorrebbe il meglio, naturalmente, il problema é di sapere tenere in chiave di relazione razionale l'aspirazione, l'esigenza, il bisogno con le condizioni concrete.

Questo é che io sono convinto che i metalmeccanici, nei momenti in cui sono stati più forti, e non più deboli, sono riusciti a fare; e questo vale non solo per i metalmeccanici, ma vale anche per gli altri.

I progetti che dal punto di vista metodologico sono stati illustrati a questo congresso nella relazione e i richiami, i riferimenti a queste metodologie nella elaborazione delle rivendicazioni e nei criteri da adottare per elaborare le piattaforme, tutto ciò che é stato detto al riguardo, secondo me é da realizzare.

Anche questo é un punto importante che riguarda i metalmeccanici, naturalmente, ma riguarda l'

insieme dei lavoratori, poiché, come voi sapete, i rinnovi contrattuali e lo sviluppo della contrattazione articolata non riguarda soltanto voi, ma riguarda molti milioni di lavoratori e di lavoratrici del nostro paese.

Su questi temi essenziali io credo che, continuando anche una tradizione che ha tanti precedenti, il vostro contributo sarà ricco e all'altezza di quello che è stato il vostro ruolo sempre nella nostra organizzazione.

Su un punto io vorrei dire la mia: c'è una lunga parte della relazione di Garavini, ed è l'impostazione su cui si è svolto anche il dibattito di questa mattina in buona parte, e che io trovo assai pregevole, è quello che cerca di entrare nel merito, anche nella descrizione del carattere delle innovazioni, che cosa sono queste innovazioni, come arrivano ai processi produttivi, ai servizi e così via, e come cambiano le cose.

A me pare che questa sia una parte, ripeto, importante, e anche questa utile, non soltanto per voi, perché questa ha un valore che non è contingente solo, questi sono processi che si diffondono e che si diffonderanno e che, quindi, impronteranno di sé zone sempre più ampie delle attività produttive e lavorative in generale.

Mi voglio soffermare, invece, anche io su un punto che è questo della dilatazione, non solo dei processi dell'informatica, della robotica, delle nuove tecnologie eccetera, che è un fatto indubbio e che in-

veste tutto il lavoro e la vita.

Mi voglio soffermare su un'altra cosa che è quella che dice che si dilatano i confini dell'industria e diventa tutto industria.

Io spingo un pò al paradosso, se volete, l'affermazione, ma mi preme di essere chiaro nel concetto che voglio esprimere: intendiamoci, anche in questo c'è del vero.

Quello che mi preoccupa non è il grano di verità che esiste in questa affermazione, pure paradossale: quello che potrebbe essere preoccupante è che dilatando all'infinito il concetto si potrebbe dire che tutto sommato, allora, che cosa c'è da cambiare? Se tutto diventa industria, quelli verranno a noi.

Invece, non verranno, questa è la questione; se fosse vero, sarebbe benissimo, ma non credo che possa essere vero, perché, ieri sera Reichlin parlava di un continuum dall'industria agli altri settori, eccetera, e aggiungeva che cambia la società.

Intendiamoci bene, l'affermazione che la società non cambia io non l'ho proprio sentita da nessuna parte, anzi, se vogliamo stare al succo dell'impostazione di questo congresso, direi che cambia la società, eccome, altro che, su questo punto non ci sono esitazioni, voglio dire, non mi pare che ci siano contraddizioni.

Però, quel cameriere di un esempio che rischia di diventare storico, quel cameriere e i suoi otto fratelli, o sette che siano, quel cameriere io non lo so se lo sa lui, ma lui non è un Ciputi come gli al

tri, non é l'operaio di terza categoria alla catena di montaggio che abbiamo conosciuto dagli anni '50 in avanti, a parte il fatto che qualcuno di voi nel dibattito ha introdotto il dubbio se anche quelli che continuano a fare quel lavoro sono uguali a quelli di allora, e io su questo non voglio soffermarmi troppo.

Dico, però, che noi dobbiamo considerare questi elementi di diversità che certamente ci sono e sono anche il frutto dei mutamenti che vengono fuori del luogo di lavoro e che fanno i nostri figli diversi da noi, perché sono diversi da noi, eccome; qualcuno di noi, me compreso, pensa che non sono certo peggiori di noi, ma sono diversi da noi, perché ricevono una educazione, una cultura, vivono in un mondo che non é esattamente quello che ci ha plasmati come siamo.

Ecco perché io ritengo che non si debba, si debba temere una conseguenza che potrebbe sembrare formalmente logica di un discorso che il metodo del lavoro industriale si diffonde e interviene a tappeto sull'insieme dei settori in tutti i campi del lavoro, la preoccupazione di diventare involontariamente un pò ammalati di gattopardismo, può venire.

Io so benissimo che questo non é il pensiero, ma ripeto, certe illusioni salvifiche non sono necessarie, perché, vedete, se tante cose cambiano, naturalmente anche il sindacato deve cambiare; ma cosa vuol dire cambiare il sindacato? Deve cambiare a cominciare da quelli che ci sono nel sindacato.

Il sindacato é già cambiato tante volte nel passato, non é vero che sia rimasto sempre uguale

a se stesso: é vero che il sindacato é nato sul modello di sindacato industriale, e dappertutto é nato così, meno in Italia che in altri paesi, non più, perché in Italia hanno avuto gran peso nella costruzione del sindacato i lavoratori dell'agricoltura, i braccianti, i muratori, i panettieri, i tipografi, categorie che neanche allora, adesso di più, ma sicuramente allora non rispondevano nella loro attività lavorativa al modello degli industriali.

Ma altrove, se noi pensiamo ai grandi sindacati, inglesi, tedeschi, francesi, nordici, americani sono sindacati, il sindacato é una creatura del lavoro industriale.

E' così. La storia del sindacato ha quella radice lì, e noi cosa dobbiamo fare? Dobbiamo prendercela con la storia? Se non ci fosse stata quella radice, non lo so come sarebbe andata avanti l'umanità e l'uomo-lavoratore; la radice é quella.

Adesso, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo dimenticarcelo quel passato? Questo sarebbe assolutamente idiota: dobbiamo sapere però che così come il sindacato é cambiato, quando noi abbiamo avuto milioni di lavoratori che sono passati, per esempio, dall'agricoltura all'industria, é cambiato allora il sindacato, é cambiato il sindacato quando essendo stato creato, almeno in Italia, e anche altrove, dai lavoratori professionali, dagli operai di mestiere, il sindacato é stato creato dagli operai di mestiere, non dagli operai alle catene di montaggio, anche perché non esistevano le catene di montaggio quando é nato il sin

dacato a immagine dell'industria.

Questi mutamenti sono avvenuti nel corso della storia e il sindacato è stato capace - e questo è stato un grandissimo merito del sindacato industriale - di realizzare nella sua continuità i mutamenti necessari, anche profondi, compagne e compagni, anche molto profondi; li ha realizzati perché questi mutamenti che avvenivano, e senza dei traumi spaventosi, consentivano a questo sindacato di continuare ad essere una espressione di un principio di solidarietà dei lavoratori, di unità dei lavoratori.

Io credo che questo è il mutamento che dobbiamo realizzare, dobbiamo cambiare noi, devono cambiare quelli che ci sono dentro a questo sindacato; i nostri quattro milioni e seicentomila iscritti, i dirigenti devono capire che ci sono dei problemi di cambiamento vero, se vogliamo che una crisi che è certamente una crisi, non diventi catastrofica.

Secondo me le innovazioni impongono di cambiare, e impongono prima di tutto di cambiare il sindacato, di cambiare noi stessi, non di mutare le ragioni profonde della sua esistenza, i valori, come si dice adesso, quelli rimangono, sono sempre gli stessi, ma una sua capacità di rappresentare le forze del lavoro di oggi, non quelle dell'altro ieri o di venti anni fa; questo è un problema vero, tanto più che è più difficile forse oggi di allora, dal momento che allora esisteva una omogeneità, relativa anche allora, ma più forte di quella di oggi, tra i diversi spezzoni, le diverse componenti, e parlo delle componenti professiona

ti professionali, culturali, sociali, non soltanto delle componenti ideologiche o politiche costituenti il sindacato.

Questa unità deve aiutarci a realizzarla l'impostazione del patto per il lavoro; questa è la nostra piattaforma, come CGIL, e questa è la piattaforma sulla quale voi stessi, naturalmente, vi pronunciate.

Che cosa vuol dire? Quale è lo scopo? L'unità fra gli occupati e i disoccupati, fra il nord e il sud, fra gli uomini e le donne, lo scopo è la conquista dell'occupazione, perché è vero che lo sviluppo nel senso tradizionale di questa parola non implica più aumento dell'occupazione, non implica più obbligatoriamente aumento dell'occupazione, come diceva ancora ieri sera, mi pare, il Presidente della Commissione Industria del Senato, però non se ne può dedurre che, quindi, siccome sviluppo non è più uguale a occupazione, si può avere molta occupazione senza sviluppo; a questo proprio io non credo.

Quindi, occorre impegnarsi su quel terreno e impegnarsi, quindi su delle modificazioni che investano la politica economica del paese, l'uso delle risorse, la produzione e l'uso delle risorse.

Le formule, francamente; non mi hanno mai interessato, o mi hanno interessato troppo poco, tanto è vero che io sono sempre stato giudicato troppo pragmatico e disinvolto, sulle formule politiche e sulle loro ideologicizzazioni, figuratevi se pretendo il rigore oggi su questo.

Ciò che mi interessa e che voglio affermare é un'altra cosa: é che per cambiare questa politica economica, per avere un corso alternativo, il cambiamento é grosso, non é una sciocchezza, non é un piccolo spostamento: qui si tratta di passare da una politica che é di recessione o di stagnazione, a una politica di espansione, di ripresa dello sviluppo, di aumento dell'occupazione, di crescita delle risorse; questo é il cambiamento, e grosso, ripeto, non é piccola cosa.

Allora, per questo cambiamento occorre certamente prima di tutto una compattezza, una solidarietà di classe, e quindi il patto fra la gente che lavora, lavoratori dipendenti, disoccupati, giovani, ma nello stesso tempo non possiamo considerare superfluo, inutile il ragionare anche di altre forze esterne al mondo del lavoro dipendente in senso stretto, esse stesse interessate per un pezzo o per l'insieme, a questi cambiamenti della politica economica generale.

A questo punto mi si potrebbe dire che non é una novità: appunto, dico io, non é una novità, e per questo francamente capisco poco il clamore, sia nel senso del "finalmente c'è qualcuno che lo dice", sia nel senso "ma insomma, questo che dice queste cose che cosa avrà in mente"; in termini di cedimento, concessioni; qui non é una concessione ad altri, io la considero, questa, una necessità, per fare vincere questa strategia alternativa, una necessità per vincere con una strategia alternativa.

Questo volevo dire a questo riguardo. Io

non ho problemi di rigore formale, lessicale e non li pongo a nessuno, perché il rigore nel giudicare gli altri non è una prova di grande virtù, se non si adopera lo stesso metodo su se stessi, su tutti, lo stesso metro.

Io, compagne e compagni, credo che queste cose nel complesso sono avvenute e avvengono: noi siamo un mondo, i lavoratori dipendenti, un'organizzazione grande come la vostra, un'organizzazione ancor più grande, la CGIL, dove ci sono anche diversità di opinioni, di accenti, di contributi che si danno e che si possono dare, e io ritengo che sia giusto che vengano dati; questo è un altro punto sul quale forse non ho capito bene, e dico che non ho capito, perché veramente non ho capito, altrimenti direi che non sono d'accordo, non ho capito bene questa questione dall'esprimere le opinioni di carattere personale che non sono il risultato di una elaborazione collettiva e non sono passati al vaglio dell'organizzazione, questo genera scompiglio.

Può darsi che generi scompiglio, ma io vorrei sapere come si dà un apporto creativo alla linea del sindacato, e a qualsiasi idea di questo mondo, se io dovessi aspettare, e avessi dovuto aspettare nei miei quarantadue anni di militanza sindacale nella CGIL, e nei miei sedici anni compiuti di segretario generale della CGIL, se io avessi dovuto aspettare, ogni volta che avevo un'idea in testa, giusta o bislacca che fosse, a fare tutti i confronti e a realizzare tutte le verifiche, io voglio sapere, la capacità creati-

va, l'intelligenza degli uomini, la loro immaginazione, il loro contributo al meglio, dove vanno a finire?

A parte il fatto che questo é un campo nel quale davvero é difficile trovare uno che possa scagliare la prima pietra, ma é bene che sia così, dico io...

(Applausi)

... é giusto che sia così, così deve essere, perché questo é poi anche il solo modo per misurare la qualità morale degli uomini, perché dire delle cose su cui non sai bene quale é la opinione altrui, é un rischio, anche, che esige coraggio, e il coraggio, compagne e compagni, é una virtù, mentre non é una virtù la paura...

(Applausi)

Allora io credo che sia l'unica cosa possibile, per avere un'organizzazione viva e non grigia, un'organizzazione nella quale si lavora, si lotta e si opera anche "senza rete", e non sempre con tutti i crismi e le garanzie, perché quello potrebbe portare a im miserire i contenuti di un'organizzazione.

D'altra parte, poi, io credo che sia impos

sibile, proprio impossibile materialmente vincolare la fantasia, l'immaginazione, la cultura, l'esperienza, l'intelligenza in qualsiasi attività umana, ivi compresa quella della responsabilità sindacale.

Naturalmente, se uno fa male, paga, questo è naturale, e non mi meraviglia il fatto che se io dico una cosa e dico bianco, ci sia uno che dice nero, non mi meraviglia affatto questo, e non è neanche un disvalore questo per un'organizzazione; sarebbe un disvalore se io, pensando bianco, tacevo, e allora questo sarebbe un disvalore, io ritengo...

(Applausi)

E questo vale per tutti naturalmente, questa è una cosa che deve valere per tutti, e vale per tutti.

Io credo che l'unica cosa che conta nella nostra organizzazione, da questo punto di vista in questo campo è che nessuno pretende di parlare ex cathedra, nessuno possiede l'ultima parola, e allora sì che ci vogliono le verifiche per sapere quali sono le scelte, e se non si fanno si sbaglia, in alcuni casi non si sono fatte e si è sbagliato, ma è lì che si è sbagliato, non prima.

Io credo, compagne e compagni, che questo vostro congresso ha dimostrato una forte tenuta e impegno unitario della FIOM; questa è una cosa assai inco-

raggiante e positiva, e questa io credo che sia una delle conseguenze della storia recente della FIOM, parlo di quella recente, non di quella lontanissima: io sono stato segretario della FIOM più di venti anni fa, era diversa, la FIOM del '57 era diversa, non solo da quella dell'87, ma anche da quella del '67, molto diversa.

L'esperienza che voi avete fatto, dal '67, '68 e '69, '70, '72, '73 in quel periodo, periodo nel quale, diceva Morese, io appartengo alla generazione che si è bruciata l'utopia: io sarò più giovane di lui in questo, perché questa utopia non l'ho bruciata...

(Applausi)

... e guardate che non l'ho bruciata perché sono sempre più convinto, e ogni esperienza che faccio nella mia vita mi convince sempre di più che senza l'unità noi andiamo indietro tutti, e io ripeto sempre che non importa più a questo punto chi aveva ragione o chi aveva torto, perché andiamo tutti indietro.

Quindi, l'utopia - la vogliamo chiamare così? - io spero che non sia utopia, d'altra parte ci sono delle cose, anche il carattere dell'utopia, bisogna collocarle nel loro tempo, perché cento anni fa andare sulla luna era un'utopia, adesso l'uomo ci è andato.

Voglio dire che anche l'utopia deve essere correlata con il tempo in cui quel pensiero, quella aspirazione viene concepita dal cervello dell'uomo; non è vero che quello che è utopia oggi, non possa essere realtà domani, solo che per realizzare quella tale realtà, un pò di utopia oggi è utile e necessaria, non l'illusione, non il fideismo cieco, e neanche la faciloneria, ma la fede, chiamiamola pure così, nella capacità dell'uomo di andare avanti, anche in questi campi, non solo in quello della scienza, dell'innovazione, anche nel trovare delle regole più razionali, per stare insieme con gli altri, nel riconoscere che il principio della solidarietà è un principio utilitaristico per tutti, e non un vantaggio per quelli che stanno peggio e basta.

Anche in queste materie, cioè, occorre considerare, io ritengo, ciò che può essere la conseguenza di una concezione evolutiva, dinamica della società, non solo, ripeto, nei suoi contenuti scientifici, produttivi, materiali, ma anche nei suoi valori.

Ecco perché io su quella questione, ripeto, conservo forse un grano di utopia in più.

Detto questo, però, è evidente che è molto importante trovare le condizioni per andare d'accordo adesso, subito, e quindi io ho apprezzato molto, a questo riguardo, non solo le proposte che ha fatto Sergio nella relazione, i contributi che sono venuti anche da voi, ma anche gli interventi che sono stati fatti dai due rappresentanti della Uilm e della Fim, a proposito già del lavoro da fare per la preparazione delle piat-

taforme contrattuali, per dare, quindi, al sindacato una forza nuova sul terreno del suo potere contrattuale, il che poi significa migliorare la condizione dei lavoratori, ma significa anche disporre di uno strumento, di un'arma per poter esercitare con maggiore efficacia il peso del sindacato sui terreni più generali che sono quelli, appunto, di un'alternativa alla politica economica e sociale che è stata realizzata in questi ultimi anni.

A questo riguardo io non dico niente, condivido le critiche, anche le più severe che sono state fatte, le condivido, e non solo sulla finanziaria, ma anche su quello che l'ha preceduta, perché sono tutte prove quelle che non solo si cerca di risolvere i problemi caricandone il peso sulle spalle dei più deboli, o di quelli che si considerano i più deboli, ma anche di un'altra cosa: che non si ha la capacità di uscire dai problemi, dalle difficoltà e di risolvere al fondo i problemi reali.

Questa è una conseguenza che è ancora più negativa dell'altra, se permettete, comunque è negativa quanto l'altra, perché non prospetta nessuna possibilità di risanamento per il futuro, per cui diventa assolutamente logico e ragionevole dire che va bene, a colpi di finanziaria, una all'anno, dove ci ridurranno? Perché, se vanno avanti così le cose, non c'è dubbio che c'è da attendersi ogni anno una finanziaria peggiore di quella dell'anno precedente...

(Applausi)

... questo é inevitabile.

E' proprio per questo che noi dobbiamo riuscire ad invertire questo trend maledetto, attraverso una ripresa forte del potere sindacale e un'influenza che dobbiamo riuscire ad esercitare sull'insieme delle forze che più sono collegate, devono essere sensibili alle esigenze del mondo del lavoro; mi riferisco alle forze riformatrici, in particolare alle forze della sinistra.

Io, compagne e compagni, voglio proprio concludere a questo punto; voi prima mi avete salutato con molto affetto, e io ve ne ringrazio.

Io voglio a mia volta salutarvi, perché io so chi siete, io so che cosa valete: siete uomini, naturalmente, non semidei, ma come uomini che cosa valete e che cosa si deve attendere ancora legittimamente da voi l'insieme del mondo del lavoro.

Vedete, l'egemonia non deriva dal numero, perché quando c'è il numero non é necessaria l'egemonia, basta la maggioranza, ma la forza che vi ha consentito di avere una posizione di guida vera di avanguardia nel passato, in momenti fondamentali della evoluzione del sindacato e della società italiana, nei decenni passati, non é stato il fatto che foste la maggioranza, perché io non so neanche se lo eravate davvero, anzi, dubito proprio che lo siate mai stati la maggioranza...

(Applausi)

La vera questione é un'altra: la giusta am bizione di continuare ad esprimere una linea egemoni - ca, cioé una linea capace di interpretare le esigenze profonde degli altri anche, e di unirli a voi, in una lotta che riguarda tutti e che fa fare un passo avanti a tutti; questa é una ambizione che dovete avere, e mi meraviglierei se non l'aveste.

Io credo che voi siate uomini e donne ca - paci di rispondere a questo tipo di impegno, non solo ambiziosi, ma capaci di rispondere con scelte, con strategie, con impegni, con sacrifici che sono neces - sari, li avete fatti nel passato, ad andare avanti e a dirigere, egemonizzando, cioé indicando linee di azio - ne e di scelta che esprimono necessità e bisogni e a - spirazioni più generali, più larghe rispetto a quelle che provengono immediatamente direttamente dalla vo - stra esperienza.

Il sindacato, la CGIL, i lavoratori sanno che le difficoltà reali di oggi, che sono grosse, e so - no particolarmente grandi le vostre, e questa é una delle cose che il congresso della CGIL deve dare come consapevolezza all'insieme del mondo del lavoro ita - liano, voi avete più difficoltà di tante altre cate - gorie, e allora, chi ha più difficoltà deve essere più capito, più aiutato, se c'è la possibilità di fa - re, e non invece considerato una specie di vetero-ani - male preistorico...

(Applausi)

La vera questione é un'altra: la giusta ambizione di continuare ad esprimere una linea egemonica, cioè una linea capace di interpretare le esigenze profonde degli altri anche, e di unirli a voi, in una lotta che riguarda tutti e che fa fare un passo avanti a tutti; questa é una ambizione che dovete avere, e mi meraviglierei se non l'aveste.

Io credo che voi siate uomini e donne capaci di rispondere a questo tipo di impegno, non solo ambiziosi, ma capaci di rispondere con scelte, con strategie, con impegni, con sacrifici che sono necessari, li avete fatti nel passato, ad andare avanti e a dirigere, egemonizzando, cioè indicando linee di azione e di scelta che esprimono necessità e bisogni e aspirazioni più generali, più larghe rispetto a quelle che provengono immediatamente direttamente dalla vostra esperienza.

Il sindacato, la CGIL, i lavoratori sanno che le difficoltà reali di oggi, che sono grosse, e sono particolarmente grandi le vostre, e questa é una delle cose che il congresso della CGIL deve dare come consapevolezza all'insieme del mondo del lavoro italiano, voi avete più difficoltà di tante altre categorie, e allora, chi ha più difficoltà deve essere più capito, più aiutato, se c'è la possibilità di fare, e non invece considerato una specie di vetero-animale preistorico...

(Applausi)

La cosa che é decisiva, e finisco, é solo questa: che in voi non si oscuri questa volontà di cambiamento e di avanzamento.

Non lasciatevi tarpare le ali dalle difficoltà e dalle incomprensioni, quando ci sono, degli altri; abbiate il coraggio di volare, come l'avete avuto nel passato, e di volare su dei territori che non sono tutti conosciuti, che presentano delle incognite, degli interrogativi, ma che sono i campi nei quali, davvero, si prepara anche il futuro.

Io credo che voi siate all'altezza di questo compito.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola a Vaccari.

VACCARI -

Compagni, io vorrei affrontare nel limite del possibile i problemi che ci sono e che si affrontano anche brevemente dentro la fabbrica, nei consigli di fabbrica fra i delegati, rispetto ai problemi che ci sono sul tappeto.

Le difficoltà innegabili che ci sono nelle fabbriche, e credo in generale, soprattutto alla Fiat, anche in Emilia, cioè nelle realtà al di fuori dell'area torinese, sono certamente quelle che tutti qui hanno richiamato, relative all'innovazione, all'introduzione quindi di nuove tecnologie, anche se, per quanto ci riguarda, la Fiat-trattori, siamo in una fase ancora di limitato intervento rispetto a questi problemi.

Certamente, però, ci sono anche gli attacchi da parte della Fiat sul terreno tradizionale, cioè sulla condizione di lavoro dentro la fabbrica, sulle linee per quello che riguarda la condizione complessiva di lavoro.

Da questo punto di vista, però, almeno nelle contrattazioni esterne in questi mesi sono andate

le nostre realtà, in Emilia, a Modena, ma anche a Bologna, la Vebera abbiamo visto nei giorni scorsi, nei mesi scorsi delle risposte anche di lotta, anche forti, da questo punto di vista ci sono, maggiori possibilità e maggiori potenzialità di mobilitare i lavoratori rispetto ai problemi tradizionali.

La difficoltà vera è tentare di imboccare una strada nuova, un nuovo modo di contrattare rispetto a problemi che, d'altra parte, sono nuovi, quelli cioè dell'introduzione delle nuove tecnologie, della professionalità legata a questi processi e a quant'altro.

Da questo punto di vista è giusto il giudizio che veniva dato questa mattina rispetto all'accordo Fiat, in particolare, di questi giorni, è vero che questo può rimettere in pista, rimettere in moto una credibilità anche dentro i lavoratori, rispetto alla possibilità di fare contrattazione anche alla Fiat, credo però che dobbiamo da questo punto di vista riconoscere che si tratta ancora di quelle che io chiamavo contrattazioni su temi tradizionali, per lo meno per quanto riguarda il discorso del salario.

Ma certamente va sottolineato come un fatto importante, perché è una di quelle questioni che i lavoratori della Fiat ponevano, cioè dell'esigenza, e soprattutto dove c'è un rapporto di forze tutto sommato ancora soddisfacente, ponevano, cioè quella di un recupero, anche dal punto di vista salariale, rispetto a una realtà, quella emiliana e quella modenese, dove le contrattazioni aziendali in questi mesi sono andate

avanti, con risultati anche soddisfacenti.

Dicevo sulle nuove tecnologie e su quello che mi sembra é il nodo che ci sta davanti oggi, e ci starà davanti ancora di più nei prossimi tempi, nel prossimo futuro, qui le difficoltà dei consigli di fabbrica; dei delegati, dei lavoratori dentro la fabbrica sono di ordine del come impostare una contrattazione reale, concreta rispetto a queste questioni, perché le informazioni da questo punto di vista ci sono, almeno noi abbiamo ricevuto parecchie informazioni rispetto all'introduzione di quel pò di tecnologia che nel nostro stabilimento é stata inserita, con una certa anche articolazione di questa informazione.

Il problema, quindi, é proprio quello che, avute queste informazioni, quali sono gli schemi più validi e più produttivi sui quali impostare una contrattazione all'introduzione e anche in seguito, rispetto alla gestione e allo sviluppo di queste questioni dell'introduzione della tecnologia.

Le esperienze obiettivamente sono poche, c'è il contratto di lavoro sul quale, però, c'è il rischio, o almeno io vedo questo, che tutti noi aspettiamo il contratto nazionale di lavoro che é una cosa importantissima, non é questo il discorso, ma dal punto di vista degli schemi del come fare la contrattazione delle nuove tecnologie e tutto quello che ci sta dietro c'è il rischio di aspettare il contratto come il colpo di bacchetta magica che ci darà le soluzioni.

Certamente penso che sarà un elemento di

sviluppo e di rilancio di un intervento in questo campo, penso però che i limiti che dicevo prima che c'erano e che ci sono stati nella contrattazione dei grandi gruppi, limiti oggettivi, dovuti a questioni che sappiamo tutti, ci porranno comunque dei condizionamenti anche nei risultati su queste questioni nel contratto di lavoro, perché l'esperienza, se vale l'esperienza ancora, è sempre stata quella che il contratto nazionale di lavoro era preceduto da una vasta iniziativa di contrattazione articolata su questioni che non erano solo il salario, proprio nei grandi gruppi.

Quindi, la mia non è sfiducia, è solo il richiamare l'attenzione sul fatto che non ci ritroviamo poi alla conclusione della tornata contrattuale, a scontare magari un qualche limite che non avevamo messo nel conto.

La contrattazione delle innovazioni, e di tutte le questioni legate ad essa, richiama il problema del rapporto con quei soggetti sociali nella fabbrica che molto spesso, per lo meno in questa fase di sicuro, sono i detentori del potere e quindi anche le figure che intervengono direttamente quando ci sono queste innovazioni, e cioè i tecnici, gli impiegati intesi proprio nel senso vero della parola, cioè gli impiegati e i quadri e via dicendo.

Su questa questione è stato detto che non è sufficiente solo fare un discorso di conquista del loro consenso alle linee del sindacato, solo con il discorso del salario, di una sua riparametrazione, e quindi di un premio alla professionalità e al ruolo di

queste figure. Io ne sono convinto, perché é chiaro che il consenso al sindacato rispetto a tutti, e non solo a questi, lo si deve ricercare con una strategia che sia aderente alle aspettative e alle richieste di queste figure.

Credo, però, che sia già importante avere cominciato nelle contrattazioni aziendali e lo diventa ancora di più nel contratto nazionale, proseguire e precisare ancora meglio il discorso di questa questione della riparametrazione, riconoscimento delle professionalità di queste figure, perché tutto sommato credo che a questo livello della discussione, cioè a tutt'oggi, dove siamo alla ricerca tutti di una strategia più precisa rispetto a queste questioni, sia bene continuare e riprecisare bene questa questione.

C'è poi il discorso legato sempre al contratto che veniva detto anche nella relazione, di un rilancio della democrazia dentro al sindacato.

Le proposte che venivano fatte nella relazione del come andare alla discussione e poi alla definizione della piattaforma contrattuale credo che siano un contributo importante a questo discorso, cioè a un recupero di rapporto con i lavoratori, sapendo che quando ci sono difficoltà, come abbiamo attraversato in questi periodi, difficoltà anche - mi riferivo prima alla ricerca di una strategia delle proposte precise su varie questioni - e quando ci sono queste difficoltà la democrazia non é mai abbastanza.

Credo, però, che proprio per questo le pro

poste che venivano fatte, debbano essere approvate e quindi portate avanti.

Rispetto alla piattaforma contrattuale, io sono dell'avviso e sono d'accordo con quei compagni che dicevano di non fare una sommatoria delle questioni; si tratta di mettere al centro il discorso, quello che tutti affrontiamo con difficoltà, soprattutto nelle fabbriche, quello cioè della contrattazione, del modo come fare la contrattazione rispetto al come cambiano le fabbriche.

Su questo la proposta di protocollo IRI, sul quale però sarebbe bene, anche qui, come è costume del sindacato negli ultimi anni, sarebbe bene anche diffondere le proposte che si tirano fuori tra i lavoratori nelle fabbriche, in modo preciso e in modo concreto, anche a livello solo di discussione, prima ancora di arrivare alla definizione, perché c'è il rischio anche qui che noi discutiamo, chi dice protocollo IRI, chi dice una cosa diversa, meno impegnativa e meno coinvolgente per il sindacato e per i consigli di fabbrica, poi arrivare alla fine nella discussione tra le componenti del cosa mettere dentro al contratto, arrivare alle mediazioni tra le componenti, tra chi dice protocollo IRI, chi dice un'altra cosa e chi ne dice un'altra ancora, e poi arrivare in fabbrica con i vincoli che ci sono stati anche di recente nella consultazione per il confronto triangolare, e via dicendo, cioè quei vincoli che dicono che la discussione tra le tre componenti si è svolta faticosamente, c'erano delle idee diverse, la piattaforma è questa, o prendere o

lasciare.

Su questo io credo che non possiamo, almeno come FIOM, io penso che non possiamo ripetere a livello di organizzazione, rispetto al contratto, ripetere una prassi che è quella del prendere o lasciare, perché i lavoratori da una parte capiscono il problema, che era quello allora di ricostruire la scala mobile, e quindi partecipano e alla fine accolgono anche il risultato con un giudizio tutto sommato positivo, però dal punto di vista del metodo, io non credo che questo ci possa portare, se continuato, se perseguito, a dei risultati positivi.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Luraghi della segreteria della FIOM della Lombardia.

LURAGHI -

Il congresso nazionale di solito fa sintesi ed elabora sulle indicazioni che sono emerse, che sono venute dai congressi regionali e comprensoriali di base che l'hanno preceduto.

Io credo che noi, come segreteria regionale della FIOM della Lombardia, e non solo per questo, non possiamo non dare una valutazione positiva dei congressi regionali lombardi, della FIOM e della CGIL: sono stati congressi unitari che sono entrati nel merito dei problemi sindacali discussi, al di là delle caricature che abbiamo letto anche nei giorni scorsi sui giornali e con l'esempio che faceva all'inizio il compagno Lama, che è meglio guardare dentro nel merito delle cose, piuttosto che rimanere alla superficie.

Nel nostro congresso noi abbiamo cercato di coniugare l'avvenire sindacale su di un motivo musicale classico, certamente non romantico, che è quello della contrattazione, e cioè, quindi, il potere contrattuale del sindacato, di un sindacato che deve stare dentro i processi di ristrutturazione, e attraverso

questa via del potere contrattuale riconquistato, che sta dentro i processi di ristrutturazione, conquistare il patto per il lavoro.

Fatta questa affermazione arriviamo subito al dato politico che siamo alle solite dentro alla CGIL: c'è chi sponsorizza la politica generale del sindacato, e quindi viva la contrattazione generale, abbasso l'articolazione, e chi sponsorizza la contrattazione articolata tout cour, contro la contrattazione generale.

Io credo che in questo congresso della Fiom e della CGIL che seguirà, noi della CGIL dobbiamo smetterla di discutere di questa falsa, io credo, contraddizione: la politica sindacale generale del sindacato non è il diavolo, la contrattazione articolata non è l'acqua santa e viceversa, e soprattutto la contrattazione articolata che abbiamo svolto in questi anni.

Io credo che vada fatta una valutazione politica, anche della politica sindacale di questi anni: io non mi ritrovo nella relazione del compagno Garavini su questo punto, io non mi ritengo uno sconfitto, come si diceva nella relazione, degli ultimi anni dalla politica sindacale generale.

Credo, invece, che proprio attraverso i risultati parziali, incompiuti, non ancora ultimati, ma io credo positivi di questi anni, che sia giunto il momento di riprendere con maggiore attenzione di prima a fare contrattazione, di riprendere potere contrattuale del sindacato, nei tre livelli, così come venivano definiti dentro la relazione, nei tre livelli che da an-

ni molti di noi cercano di porre al dibattito all'interno della FIOM, all'interno della CGIL in particolare.

I tre livelli sono, la contrattazione articolata aziendale, la contrattazione articolata territoriale e il contratto collettivo nazionale di lavoro che non è più quello vecchio, o quelli vecchi, contratto collettivo nazionale di lavoro, ma quale nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro, quindi un ruolo nuovo per il contratto, sia rispetto al recente passato, che anche al passato più remoto della funzione del contratto collettivo nazionale di lavoro.

Parto proprio dal contratto perché richiedo che, non solo per i tempi politici che noi abbiamo di fronte in termini unitari, sia lo snodo politico per la Fim, per la Fiom e per la Uilm su cui misurare politicamente o unitariamente la partita dei contratti o di cosa vuole dire prendere potere contrattuale per il sindacato.

Nella relazione veniva delineata una linea che io condivido su cosa possiamo intendere per nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro: io credo, quindi, che non può essere solo quello di prima, cioè quello di dare a tutti quello che pochi avevano conquistato attraverso la contrattazione aziendale o di gruppo, né tanto meno unicamente di garantire, di dare una garanzia minima a tutti i lavoratori della categoria dalla Val d'Aosta alla Sicilia.

Allora, questo nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro che cos'è? Io credo che debba esse

re uno strumento di contrattazione articolata e decentrata dei due livelli che citavo precedentemente, cioè territoriali ed aziendali, e quindi ci sia dentro il contratto collettivo nazionale di lavoro un qualche cosa che aiuta a fare la contrattazione nei livelli territoriale e aziendale, e quindi sia un contratto di riferimento e ci sia dentro un quadro di riferimento per fare meglio la contrattazione articolata e territoriale che abbiamo fatto tanto e male in questi ultimi tempi, o poco o niente come su quella del territorio, e quindi, di fatto, che sia un contratto che apre, che dia una strumentazione, che arricchisca la nostra capacità contrattuale ai livelli inferiori al contratto collettivo nazionale di lavoro.

Io credo, quindi, che questo nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro debba chiudersi sui quattro grandi temi che noi abbiamo delineato come FIOM Lombardia in particolare, cioè sulla prima parte, quella della democrazia industriale o cosiddetto del protocollo IRI, così come viene citato, e quindi che ci sia dentro il contratto collettivo nazionale di lavoro un controllo, una dicitura che ci permetta di controllare a monte e non più a valle i processi di innovazione tecnologica che ci coinvolgono, poi a valle nei nostri luoghi di lavoro, con delle procedure tipo, o meglio, applicate a quelle del protocollo IRI, che queste procedure ci permettano di fare il gradino per il salto gestionale, molte volte conclamato, che però non abbiamo il coraggio di fare all'interno dei luoghi di lavoro.

Il secondo capitolo, e vado molto schematicamente, é la partita sull'orario, di lavoro: io non ho mai creduto e non credo ancora nella riduzione dell'orario di lavoro generalizzata all'interno, non solo della nostra categoria, ma all'interno delle categorie del lavoro; si tratta anche qui di mettere all'interno dei contratti le riduzioni acquisite, i discorsi che vengono avanti a livello confederale, una quota generale da applicare attraverso la contrattazione nei luoghi di lavoro, nei settori, nelle varie situazioni, in grado di legare riduzione dell'orario effettivamente all'occupazione, e quindi sia garantendo l'occupazione per chi é dentro e aprendo spazi occupazionali per chi é fuori dei cicli di lavoro in generale, quindi una riduzione d'orario, articolata soprattutto attraverso un controllo nostro che parte dai discorsi a monte di prima del controllo dell'organizzazione del lavoro, quindi che effettivamente permetta una garanzia occupazionale sia per chi sta dentro, sia per chi sta fuori.

Terzo capitolo é questo dell'inquadramento unico: io credo che ognuno di noi sia cosciente del fatto di come e quanto sia lontano l'inquadramento unico del contratto del '73 rispetto all'innovazione sulle condizioni di lavoro, in generale non solo sulle nuove figure professionali, ma anche sulle nuove figure professionali operaie, e quindi quanto sia distante l'inquadramento unico, le categorie professionali del nostro contratto, rispetto alla realtà che oggi noi viviamo nei luoghi di lavoro, e sulla base di questo va

fatta una modifica sostanziale dell'inquadramento unico, suddividendo l'inquadramento professionale, la professionalità dei lavoratori su grandi aree, e dando all'interno dei gradini salariali di normativa, di inquadramento tali da permettere di avere all'interno la reale conoscenza del ciclo professionale del singolo gruppo di lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro, e quindi vada fatta un'operazione di sostanziale modifica, di riformulazione totale del discorso dell'inquadramento unico inteso come professionalità e come attenzione professionale nostra rispetto ai lavoratori.

Ultimo grande capitolo é quello del salario, il quale va pesto con un discorso, io credo anche qui, innovativo, e quindi come anche contrattualmente, nazionalmente stabiliamo, oltre alle quantità di salario per tutti, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, per tutti i lavoratori delle grandi, delle medie e delle piccole fabbriche, anche stabiliamo nazionalmente delle quantità di salario già definite nazionalmente in grado di essere contrattare attraverso un legame più stretto e più sincero di quello che abbiamo oggi rispetto alla partita della produttività, e in generale delle nostre aziende e dei nostri luoghi di lavoro.

Quindi, come questi grandi temi centrali, di fatto si legano a un quadro di riferimento generale, ma hanno delle parzialità specifiche da contrattare nei luoghi di lavoro e nel territorio.

Questo é il dato innovativo, io credo, rispetto alla partita del contratto collettivo nazionale

di lavoro, quindi come dentro il discorso del contratto nazionale di lavoro libero la contrattazione articolata, non la lego più a schemi di contrattazione integrativa, così come la chiamavamo negli anni scorsi, e attraverso questa libera contrattazione decentrata, so anche acquisire pezzi di parzialità che sono presenti oggi nei luoghi di lavoro, tra le figure operaie, fra le figure degli impiegati, all'interno delle nostre aziende, all'interno delle nostre fabbriche.

Quindi, come c'è questo legame stretto di intreccio tra contratto collettivo nazionale di lavoro e contrattazione articolata aziendale e territoriale che non è più quella di prima, ma quella che verrà nuova di contrattazione articolata e territoriale, va vista dentro questa ottica di quadro di riferimento politico e sostanziale del contratto collettivo nazionale di lavoro, e quindi come la contrattazione integrativa non viene fatta e datata più come contratto collettivo, fra contratto collettivo e un altro, ma ha una sua continuità, una contrattazione diffusa e continua a fronte di processi, di momenti di mutazione che avvengono nei reparti, negli uffici, nei luoghi di lavoro.

" Si tratta, quindi, anche qui di mettere in campo sia nazionalmente, e sia anche in maniera particolare la contrattazione articolata e territoriale, il discorso nostre delle flessibilità, ma non attraverso un discorso di scambio politico, ma attraverso un vero e proprio discorso di nostre proposte flessibili sulla flessibilità dell'organizzazione del lavoro nuova che

abbiamo nei luoghi di lavoro, sia nei reparti che negli uffici, e quindi come anche nel territorio - un altro esempio di nostre flessibilità o di nostra assenza politica come sindacato, e come FIOM in particolare - questo ruolo delle istituzioni.

Ieri abbiamo assistito ad una tavola rotonda sulla politica industriale e la programmazione economica, il ruolo delle istituzioni, il decentramento delle istituzioni, bene, il sindacato, la FIOM in particolare da tanto tempo é assente sul discorso della riforma delle istituzioni, della riforma del decentramento amministrativo; su questo dato politico va incentrata la nostra partita.

Chiudo sul discorso dell'unità: io credo che sia un dato centrale ancora il discorso dell'unità tra le organizzazioni sindacali, non sia più ancora un fatto residuale, mi sembra che noi l'unità possiamo costruirla utilizzando il capitolo del contratto collettivo nazionale di lavoro sui contenuti, e quindi come con le altre organizzazioni costruisco una piattaforma unitaria e la metto tra virgolette e vado ad un rapporto stretto e diretto con i lavoratori attraverso il referendum che faccia pronunciare i lavoratori su, se questa é la piattaforma che bisogna presentare ai padroni e su quella chiedere poi le lotte, la conquista e quindi costruire, attraverso una formula democraticissima, un rapporto stretto tra lavoratori e organizzazioni sindacali, perché fare questo vuol dire che dobbiamo andare con una piattaforma unitaria, va messa tra virgolette dicendo che non basta avere lo statuto

della democrazia; io credo che accanto allo statuto della democrazia bisogna avere anche la capacità media tiva tra la Fim, la Fiom e la Uilm.

... applausi ...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ha la parola il compagno Cozza dell'Ansaldo di Genova.

COZZA -

Compagne e compagni, io non credo che l'importanza di questo congresso stia nel fatto che si reviti in questo momento di difficoltà, così come credo che l'importanza del prossimo contratto non sia per il fatto che faremo una piattaforma dopo quattro anni.

Non è scontato il fatto che questi due avvenimenti diventino importanti, al di là della nostra volontà: io credo che condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché questo congresso segni una tappa fondamentale nella ricostruzione di una nuova fase del sindacato, è che si ridisegni una nuova identità stessa del sindacato.

Così come nel prossimo contratto si potrà segnare una svolta nella politica contrattuale, se in esso, al di là dell'ampiezza o meno dei temi e dei problemi che affronterà, saprà materializzarsi o rendersi evidente questa nuova identità.

Compagni, parto da qui non per fare della sociologia o della psicanalisi, ma perché io sono realmente convinto che prima di tutto, quello che ha de -

terminato la nostra attuale difficoltà, è proprio l'entrata in crisi della scala di valori e delle idee-forza che ad esse erano collegate e che sono state alla base della nostra strategia politica negli anni '70.

Pertanto, questo congresso sarà importante se sarà in grado di definire una nuova scala di valori, nella quale i lavoratori, ma non soltanto essi, in quanto la nostra forza deriva dal fatto che la società civile sia nostra alleata, se si sapranno riconoscere.

Così come il contratto nazionale determinerà modifiche nei rapporti di forza, se saprà tradurre questa scala di valori in idee-guida.

E' a partire proprio da queste considerazioni che vorrei dare un mio contributo a questo congresso: la costruzione di una nuova scala di valori non può non essere inserita nella dimensione delle profonde modificazioni che stanno permeando l'insieme dell'umanità, e quindi anche noi.

Compagne e compagni, io non so se siamo di fronte ad un cambiamento epocale, so per certo che lo sviluppo della microelettronica e dell'informatica rappresentano una nuova rivoluzione industriale, molto diversa da quelle conosciute nel passato, in quanto quest'ultima ha agito ed agisce su una dimensione e su una componente essenziale quale è quella del tempo.

Una rivoluzione industriale che evidenzia la trasformazione come dato permanente e strutturale, sia nell'organizzazione aziendale, sia in quella sociale, proprio per la dinamizzazione e l'accelerazione

che hanno subito i processi trasformativi.

Una rivoluzione industriale che identifica una società sempre più orientata all'utilizzo delle informazioni, all'integrazione tra le diverse tecnologie.

Se così è, credo che uno degli elementi fondamentali della nuova scala di valori che noi dovremo ricostruire, sia la creatività, intesa come una battaglia contro le abitudini immutabili.

Compagne e compagni, le categorie congelate e le definizioni rigide paralizzano la mente; per questo motivo io credo che fondamentale sia il problema dell'innovazione.

Il sindacato ha parlato molto di innovazione, abbiamo fatto molti convegni, però poco ci siamo confrontati con questa, e soprattutto poco abbiamo raccolto e scelto rispetto alle ricadute che l'innovazione comporta.

La ragione di fondo va ricercata nel fatto che questa fase dell'innovazione richiede un salto di qualità nella capacità di tradurre idee forza in una concreta progettualità, ma soprattutto da questo punto di vista si pone a noi, come sindacato, la necessità di effettuare anche una nostra trasformazione, sia nella nostra organizzazione interna, sia nelle diverse forme e sensibilità di collegamento con la società, superando in questo modo e definitivamente alcuni dati della nostra tradizione che costituiscono ormai solo remore al processo di trasformazione.

Pertanto, l'innovazione diventa un altro

elemento che noi dobbiamo valorizzare, un obiettivo che noi dobbiamo perseguire, e se la creatività é l'elemento intuitivo che permette di arrivare alle novità, credo che altrettanto importante é l'utilizzo della ragione, quale elemento di equilibrio e di esplicitazione razionale delle novità, esplicitazione razionale che può avvenire solo attraverso la professionalità.

Io dò atto al compagno Lama che ha il diritto alla sua creatività, contesto, o quanto meno mi è un pò oscuro, se nell'esprimere le interviste abbia usato tutta la sua professionalità, nel senso che credo che prima di arrivare ad utilizzare gli strumenti, bisogna valorizzare quelli che si hanno, e se quelli che si hanno non vanno bene, bisogna cambiarli; questo problema volevo esprimere, mi dispiace che il compagno Lama non ci sia, ma su questo potremo benissimo consultarci.

Compagne e compagni, finora noi abbiamo vissuto la professionalità come elemento residuale della nostra strategia politica: o essa diventa un elemento portante della nostra scala di valori, in quanto fattore individuale la cui esplicitazione permea il nostro vivere quotidiano e può essere momento di correlazione, di comunicazione con gli altri, o i fenomeni di corporatizzazione della società avranno il sopravvento.

Lo sviluppo della propria creatività e della esplicitazione della propria professionalità possono portare ciascun individuo, e quindi anche...

... o comunque il modo come si é conformata l'azienda.

Il padronato non conosce, proprio perché non le ha ancora sperimentate, tutte le potenzialità delle nuove tecnologie; anche noi non le conosciamo, e questo lo dico perché ci sono spazi enormi per il nostro intervento, spazi enormi proprio per sviluppare tutti quei concetti, tutte quelle sperimentazioni dell'organizzazione del lavoro che possono fare sì che la nostra imprenditività possa diventare veramente uno dei fattori fondamentali su cui basare la nostra strategia politica.

Compagne e compagni, noi viviamo in una società complessa e di questo spesso ci dimentichiamo, specialmente quando parliamo di democrazia.

Io credo che questo concetto, che fa parte della nostra scala di valori, deve essere prioritario anche nella nuova, però io credo che vada rivisto nei suoi aspetti più intimi.

Se la società é complessa, lo é perché in essa vi sono delle diversità che non devono essere violentate, proprio perché sono fattore di arricchimento, e pertanto vanno salvaguardate.

Se ciò é vero, allora la democrazia é, sì prendere decisioni, ma é anche avere rispetto delle idee degli altri, e soprattutto dare pari dignità alle idee degli altri.

Democrazia é guardare non solo ai segnali forti, ma soprattutto a quelli deboli, perché molte volte sono segnalatori di situazioni che se non affrontate, possono degenerare.

Allora, se creatività, innovazione, professionalità, imprenditorialità, democrazia entrano nella nostra scala di valori e valgono per tutti, sia per i lavoratori, ma anche per il sindacato, perché su questo dobbiamo essere chiari, il sindacato, la struttura del sindacato o assume questa come scala di valori, oppure non può pensare di imporla ai lavoratori, allora è possibile costruire le idee guida per la prossima stagione contrattuale, sia di categoria che territoriale.

Per quella territoriale, la trasformazione sociale, culturale ed economica, può avvenire solo attraverso una sintesi tra innovazione tecnologica e scientifica e innovazione sociale, più generale, nuove articolazioni produttive, diversa qualità della vita, forme di solidarietà non puramente assistenziali.

Compagni, noi per non vivere più stagioni come quella che stiamo vivendo ogni anno sulle leggi finanziarie dello Stato, dobbiamo batterci per la costruzione e la qualificazione di uno Stato sociale.

Compagni, noi non possiamo difendere questo Stato che è uno Stato assistenziale; il nostro obiettivo deve essere più grosso, deve essere quello e dobbiamo dirlo, dobbiamo dire che noi non vogliamo difendere uno Stato assistenziale, ma vogliamo costruire e qualificare un vero Stato sociale.

Noi dobbiamo sapere che l'innovazione tecnologica è un elemento strutturale di una innovazione più generalizzata, i cui caratteri devono essere definiti, non attraverso una deregulation, come ieri sera da qualcuno abbiamo sentito, ma attraverso la costru-

zione di nuove regole del gioco, sia sociali, sia poli-
tiche, sia istituzionali.

Così come per il contratto di categoria, a mio avviso è necessario partire dalla definizione dei ruoli dei lavoratori, solo così noi possiamo costruire, a partire dalla professionalità, una scala che comprenda dignità del lavoratore, questione del suo salario, questione degli orari e così via.

Noi dobbiamo fare sì che responsabilità, complessità e competenze diventino i parametri su cui si misura la posizione dei lavoratori, la loro responsabilità all'interno dell'azienda, il loro rapporto tra professionalità e salari.

L'inquadramento: io ne ho sentito parlare molto, e sono uno che ha partecipato alla estensione della proposta che è stata alla base del convegno di Genova.

Compagni, l'inquadramento non può essere visto solo come un insieme di normative che regolano la vita all'interno dell'azienda.

L'inquadramento è qualche cosa di più, l'inquadramento unico è stata la base per la costruzione di nuove relazioni industriali.

Il nuovo inquadramento noi non lo dobbiamo vivere come il fatto che diamo delle nuove regole per fare sì che i lavoratori avanzino nella loro carriera professionale: noi dobbiamo costruire uno strumento che ci permetta di avere un contatto continuo con i lavoratori, di sapere dove vanno le aziende, che cosa fanno le aziende, come mutano le aziende, e soprat -

tutto di costruire uno strumento che ci permetta di aprire una nuova stagione di relazioni industriali.

Così, compagni, noi non possiamo continuare a vedere il problema dei tecnici e dei quadri - e per questo io ho parlato di scala dei valori - come un qualche cosa, e comunque sempre un'appendice, anche se un pò più ampia.

Compagni, nel 1990-95, o la nostra categoria sarà formata da tecnici e quadri, o veramente avrà un peso residuo, proprio dal punto di vista della quantità.

Allora, il problema è molto più complesso di quello di fare qualche considerazione su questi lavoratori: io l'ho detto già al convegno dei quadri della CGIL, lo ripeto qui: o noi pensiamo che il sindacato del domani sarà fatto da questi lavoratori, oppure pensiamo a un sindacato molto piccolo.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola spetta alla compagna Rita Barbieri dell'Italtel di Milano.

BARBIERI -

Da quando la fase congressuale é iniziata, a partire dai documenti congressuali, le tesi e le mozioni, dal dibattito già avvenuto in molti congressi ai vari livelli, é permanente in me un interrogativo che pongo anche in questa sede: si sta cogliendo davvero, con questa opportunità che comunque é importante, perché é l'occasione per discutere e coinvolgere migliaia di lavoratori e di militanti, si sta cogliendo davvero l'occasione per essere un sindacato all'altezza?

Svolta, rifondazione, salto di qualità sono i termini ricorrenti nel nostro dibattito, all'interno della nostra organizzazione e anche nella confederazione, noto però, al di là di alcune considerazioni di merito che non mi convincono fino in fondo, e che poi dirò, una divaricazione che mi preoccupa, tra affermazioni anche giuste e comportamenti e fatti concreti.

Abbiamo voglia qui di parlare di patti di diverso tipo, anche attraverso dispute e rimpalli no -

minalistici, patto per il lavoro, patto tra i produttori, patto tra lavoratori ed organizzazioni sindacali, come é stato recentemente proposto anche dal compagno Cerfeda, attraverso le pagine dell'Unità.

Io credo che l'obiettivo oggi, al di là di queste dispute, é quello che abbiamo di fronte come movimento sindacale, ma come sinistra nel suo complesso, quello di nuovo sviluppo, di una nuova e maggiore occupazione, del fatto che dobbiamo rifondare anche i consumi stessi di questa società, e a questo legare anche le politiche industriali nella sostanza.

La realtà, oggi, altrimenti, viceversa, é quella che descrive Glotz, la socialdemocrazia tedesca, nella sua svolta, é la società dei due terzi, in cui, in questi due terzi ci sarà anche una parte di lavoratori che noi rappresentiamo, però sono solo gli occupati, dall'altra parte, un terzo, i giovani, le donne, gli emarginati, i disoccupati.

Questa realtà già oggi é drammaticamente presente nel nostro paese, e anche l'abbiamo vissuta come movimento sindacale e ci pone davanti degli interrogativi drammatici e anche dei rischi, rischi che trovano già conferma, di una spaccatura profonda tra lavoratori del nord e lavoratori del sud, tra lavoratori e gruppi dirigenti, tra lavoratori e lavoratori nella stessa realtà produttiva, tra operai e operai, tra operai impiegati, e all'interno degli impiegati, tra impiegati e tecnici, e che abbiamo vissuto come FIOM in molte situazioni.

Non parlo solo della mia realtà, che co -

unque é per me inevitabilmente l'osservatorio mio pr
vilegiato, ed é un osservatorio - qui mi voglio soffermare un attimo - che non é importante solo perché c'è la signora Belisario, perché ci sono le Brigate Rosse su cui, tra le altre cose, occorre una iniziativa più incisiva anche dell'organizzazione, anche se abbiamo promosso una iniziativa importante qualche mese fa, ma é anche un osservatorio, perché é un laboratorio dei cambiamenti dei processi economici e industriali e sociali.

Ma non volevo parlare solo dell'Italtel, mi riferivo nelle mie considerazioni, rispetto ai problemi di spaccatura di cui parlavo, pensavo all'Ansaldo, alla Nuova Pignone, alla Olivetti e alla stessa Alfa Romeo.

Dobbiamo partire da qui anche per analizzare la crisi del sindacato; sicuramente la crisi del sindacato oggi é più cose, ed é per molte ragioni la crisi del sindacato industriale, é la crisi di rappresentanza reale di tutti i lavoratori, tradizionali e no, e sintomi più eclatanti da questo punto di vista, sono la diminuzione del tesseramento e anche le scarse adesioni agli ultimi due scioperi realizzati dal movimento sindacale nel nostro paese, quello sulla finanziaria e quello sulla piattaforma CGIL-CISL-UIL, é crisi di unità e di democrazia, ma soprattutto crisi di idee, di proposte, di progetto, é ritardo culturale e incapacità di capire e controllare davvero i processi.

E', quindi, crisi della capacità di recepire le istanze diverse che vengono dal segmentato mondo

del lavoro e che é segmentato, non solo perché é decentrato, non solo perché il ciclo produttivo si é distribuito diversamente rispetto al passato, ma é segmentato anche nella composizione.

Io non credo a quella cosa affermata nella relazione, che siamo già oggi pesantemente di fronte a quel processo di avvicinamento e di omogeneizzazione dei lavoratori.

E' vero che questa cosa c'è, perché oggi l'operaio, l'impiegato lavorano con i terminali, e quindi questa cosa esiste di per sé, ma esiste contemporaneamente anche un'altra cosa, e cioè esistono anche i nuclei di tecnici, di ricercatori che sono un'altra cosa da questi altri lavoratori, per cui io dal mio osservatorio non vedo, almeno ad oggi, questo processo di omogeneizzazione e avvicinamento e basta.

Ma, oltre a questo, altrimenti non cogliamo tutto, occorre vedere anche il resto, e cioè i nuclei, i lavoratori, i tecnici del progetto e i ricercatori, i lavoratori intellettuali nella sostanza che esistono e sono sempre di più, ma non fuori da noi, nelle aziende metalmeccaniche.

C'è un nesso profondo, credo, tra crisi di progetto, crisi dell'unità e la democrazia, ed ognuno di questi fattori contemporaneamente é causa ed effetto della crisi più generale del sindacato.

La relazione considera punto centrale la ripresa di un nuovo ruolo contrattuale del sindacato, a partire dai luoghi di lavoro, ed ammonisce ad evitare la genericità, proponendo alcune questioni di fon-

do per la nostra iniziativa: la necessità e urgenza di un intervento del sindacato nella fase della progettazione e delle scelte innovative, quindi un intervento d'anticipo, pone la questione dell'occupazione, a partire dagli aspetti degli organici, dal modo di come si realizzano le entrate e le uscite dal lavoro, e pone la questione delle forme di partecipazione alla gestione, proponendo il discorso di un autentico rapporto negoziale con l'impresa che significa per noi avere le informazioni per attuare un controllo sui dati, dei programmi e della gestione delle imprese stesse, ricorrendo, per fare ciò, ad esperti anche, eccetera.

Condivido appieno queste proposte, ed è proprio da qui che voglio partire per sviluppare il ragionamento iniziato prima, sulla divaricazione tra affermazioni e fatti concreti.

Ma, pensiamo davvero che la svolta a partire da noi avverrà da lunedì, a congresso concluso, oppure già nei mesi passati, se a certe cose ci si crede davvero, ci dovevano essere dei segnali chiari, tangibili, dei comportamenti coerenti con le cose che stiamo discutendo e che vengono proposte?

Qui mi allaccio subito all'Italtel e alle ultime vicende, ma non per attardarmi, perché queste sono questioni dell'oggi: io ho un assillo sulla vicenda Italtel, che penso tutti conosciate e non mi dilungo molto: ma perché lì, proprio lì, non si è tentato, almeno, non si è voluta cogliere l'occasione di incidere davvero sulle scelte d'impresa, in una situazione tutto sommato favorevole rispetto ad altre, dove

non c'era il blocco, dove non dovevamo conquistarci il tavolo; avevamo il protocollo IRI, c'erano certe relazioni industriali, un settore strategico in espansione, un'unità sostanziale, anche se era un equilibrio precario, perché anche lì si è privilegiata la linea dello scambio, della centralizzazione, delle pratiche oligarchiche.

E guardate che questa cosa non è una brutta parola, vuole dire che le decisioni si prendono in pochi nella sostanza; a tal punto è successo così in Italtel, che - consentitemelo - alcune critiche che sento nei nostri congressi alla confederazione, e dall'ultima piattaforma, pur giuste, pur condivisibili sulla centralizzazione, non mi convincono, se contemporaneamente non le rivolgiamo a noi stessi, non diventano autocritica a noi stessi.

Perché ci si è limitati in Italtel ad affrontare la questione dell'occupazione solo e soltanto attraverso discorsi di mera redistribuzione del lavoro e di spartizione di attività tra nord e sud, anziché ricercare a tutto campo idee, proposte, elaborare e fare iniziativa per lo sviluppo dei nuovi settori, della telematica, per fare sì che si realizzassero degli accordi veri, con le aziende informatiche nazionali ed europee, necessari per decollare sui nuovi prodotti?

Perché si è rinunciato, nonostante l'insistenza del consiglio di Milano, di sperimentare in una situazione ideale sui diritti d'informazione, la contrattazione d'anticipo di cui si parla nei nostri con-

gressi, relativamente alle organizzazioni tecnologiche organizzative?

Perché, altrimenti, compagni, i diritti di informazione di cui si parla anche nel contratto, che noi abbiamo già sperimentato, sapete a cosa servono ? Servono a far fare gli esecutivi dei consigli di fabbrica delle girandole di incontri con l'azienda, ogni sei mesi, come succede a noi, senza poter incidere minimamente, se non si fa questa contrattazione d'anticipo, e quindi di fatto si riducono ad essere degli strumenti di consenso nei confronti dell'impresa; questa è la questione.

Ci siamo rifiutati in Italtel, non abbiamo avuto il coraggio di cimentarci con una nuova sperimentazione dell'inquadramento unico, in una situazione in cui l'azienda, e così tutte le aziende elettroniche però, si è costruito un suo inquadramento unico, perché altrimenti i tecnici, e non solo i tecnici, anche gli operai specializzati, se ne sarebbero tutti andati; e ha costruito questo inquadramento su dei sistemi di valutazione che noi non conosciamo, che questo sindacato ancora non discute, non discute mai.

A questi interrogativi, sull'Italtel, le risposte che sono state date non mi convincono tutta - ra: si è fatto così perché la colpa è degli altri, dell'unità, della Fim e della Uilm, occorre fare una contrattazione, non tanto in sé, ma per sé, perché bisognava fare da battistrada per l'Alfa Romeo e per gli altri gruppi privati, e poiché c'era il blocco alla Confindustria, bisognava per forza chiudere l'Italtel.

Queste sono le cose che non mi hanno convinto, e nei miei interrogativi che ho posto qui, ed anche nelle mie critiche, ci sono le ragioni vere del dissenso espresso dal "no" dei lavoratori del nord all'accordo di luglio.

La critica, quindi, non è stata sulla riduzione dell'orario di lavoro, attraverso i contratti di solidarietà, ma è stata ben più ampia, a tutto il sindacato, all'incapacità, al non coraggio del sindacato di fare certe scelte.

Proprio per queste ragioni, è proprio perché ci troviamo di fronte oggi in Italtel ad uno scenario nuovo che si verrebbe a determinare con l'accordo Stet-Fiat, e lo scenario delle nuove dichiarate e suberanze, credo che non solo sia possibile, nonostante le mie critiche, ma tanto più necessario, a partire appunto dalle mie critiche, tentare di incidere con il sindacato sulle scelte industriali e sull'occupazione, a partire da dove è più facile.

Rivolgo, quindi, qui un appello all'organizzazione dei compagni del sud e delle altre fabbriche del settore, perché si uniscano le energie e le forze, al fine di, a partire da noi, tentare di incidere davvero sulle scelte dell'impresa.

Questa cosa, però, è possibile a tre condizioni da noi: uno, accompagnare la critica giusta sui rischi dell'accordo Stet-Fiat e sul tipo di alleanza industriale all'iniziativa e alla mobilitazione dei lavoratori; due, riprendere con forza una soglia minima di elaborazione e iniziativa sulla politica indu -

striale a livello del gruppo e del settore, perché viceversa, la logica che passerà da noi sarà quella di ridurre l'Italtel ad un'azienda che produce solo centrali telefoniche pubbliche, e in tal caso non si salverà nessuno, prima pagherà sicuramente il centro e il sud, pagherà lo stabilimento dell'Aquila e di Santa Maria di Capua Vetere, poi però pagheranno anche i lavoratori del nord, e poi pagheranno anche i lavoratori della Face e della Fatne, perché la logica di Belisario è quella di accaparrarsi più fette di mercato nel campo della commutazione.

Non è una logica, una dichiarazione c'è già stata, per cui se noi non siamo in grado di portare avanti delle politiche e delle iniziative per lo sviluppo, succederà così, e hai voglia qui di riproporre patti per il lavoro, patti fra nord e sud, se però non facciamo delle iniziative concrete a partire da noi.

La terza condizione è riprendere metodi e comportamenti fondamentali per il coinvolgimento sulle scelte, sui vari passaggi delle trattative di delegati e lavoratori.

Su questo non mi dilungo, perché io credo che queste cose debbano essere l'abc della democrazia sindacale nella nostra organizzazione, e su questa cosa liquido dicendo che sono appieno d'accordo con il compagno Giati sul discorso che ha fatto ieri sui coordinamenti e sulla mozione che era presentata a questo proposito e che io sottoscrivo.

Tre cose: sul contratto nazionale di lavoro-

ro, credo che giustamente la relazione ha messo al centro la contrattazione articolata e anche il rinnovo del contratto nazionale di lavoro a cui non si può rinunciare.

Credo, però, che, come dice un saggio proverbio, presto e bene non stanno insieme; sicuramente i temi sono quelli descritti, ma ~~chi~~ chi lo facciamo questo contratto? Per che cosa? Per quali veri risultati?

Guardate che questo non è un discorso che vuole chiedere in questo momento le vertenze, la contrattazione articolata e poi il contratto; io sono perché il contratto si faccia, anche se sarebbe stato meglio, ideale praticare prima certi obiettivi, perché, compagni, io sono incredula sul fatto che riusciremo ad ottenere dei grossi obiettivi sull'orario di lavoro, vista l'ultima esperienza del contratto e sull'inquadramento professionale, poiché nulla si è praticato, ma non solo per colpa nostra, naturalmente, è colpa soprattutto della Confindustria che ci ha bloccato la contrattazione, ma credo anche da questo punto di vista che se abbiamo chiuso in Fiat e in Olivetti sicuramente, anche se non si può dare un giudizio negativo, perché sicuramente questo apre una nuova fase, sicuramente ciò che si è ottenuto non ci permette di fare chissà quale grande piattaforma.

Allora, chiedo almeno, poiché questa cosa non si è realizzata, quella delle vertenze prima, della pratica dell'obiettivo, che non ci si faccia prendere dai tempi, perché dobbiamo ricostruire i rapporti

di forza, ma possiamo ricostruirli solo attraverso il coinvolgimento dei lavoratori sugli obiettivi, altrimenti, anche qui non dobbiamo farci prendere dalla fregola solo del rapporto con Fim e Uilm che é sicuramente un problema, la condizione sine qua non per fare il contratto, me ne rendo conto, ma dobbiamo coinvolgere anche i lavoratori per ottenere degli obiettivi minimi, importanti sulla riduzione e sull'inquadramento.

Viceversa, stante la situazione che dicevo, di mancanza di sperimentazione sull'orario e sull'inquadramento, io sono molto preoccupata dei risultati del contratto.

Sull'intesa Fim-Fiom-Uilm, anche qui si é privilegiato secondo me il patto tra le organizzazioni, piuttosto che quello tra organizzazioni, gruppi di rigenti e lavoratori, e badate, non sono affatto scandalizzata sui garantismi tra le componenti, sono un frutto inevitabile della situazione.

Mi preoccupa di più il fatto che non ci sia stato un tentativo minimo di innovazione, rispetto alle forme di rappresentanza, forme di rappresentanza e di partecipazione che tagliano fuori completamente i tecnici e i quadri, e che sono la realtà imperante delle fabbriche metalmeccaniche, perché sicuramente le tecnologie creano anche massificazione, creano l'inustrializzazione di cui diceva Garavini nel suo intervento, creano la fabbrica nei bar, nei fast food, però nelle fabbriche metalmeccaniche noi abbiamo i tecnici e i quadri, insomma.

Io sono preoccupata di questa intesa che

non tiene conto, non fa un minimo di ragionamento sulle nuove forme di rappresentanza che sarebbero necessarie, perché gli impiegati e i tecnici che sono qui, compresa me stessa, parliamoci chiaramente, non rappresentano certo la cultura; le istanze degli impiegati e dei tecnici: rappresentiamo la nostra idealità, questo è il ragionamento, questa è la mia critica all'intesa Fim-Fiom-Uilm.

Sulle donne: io credo che questo congresso assumerà sicuramente la specificità, la diversità, perché anche se siamo poche le compagne qui al congresso, proporrò delle cose e indubbiamente la Fiom non potrà fare a meno di accettare i nostri emendamenti, i nostri ordini del giorno, perché questa è la storia, questa è la tradizione, non si può certo buttare via tutta l'esperienza dei coordinamenti FLM.

Però io qui rivolgo un monito, sia l'organizzazione che alle compagne: cosa serve scrivere nei documenti che si assume la diversità, se poi nelle politiche contrattuali non se ne tiene mai conto? Se poi si ha sempre paura, e noi stesse viviamo questa lacerazione tra l'essere donne e l'essere sindacaliste, di mettere in discussione alcuni valori che ormai sono diventati anche i nostri e che sono quelli dell'impresa, del mercato e della competitività?

Quindi, io faccio un appello, un ragionamento più approfondito sulla diversità che entri nelle politiche contrattuali, altrimenti è un discorso salottiero a cui io, personalmente, non sono più molto appassionata.

Sulla questione donne e organizzazione , io sono contraria al discorso delle quote, sono stata tra quelle che hanno fatto l'esperienza dei coordinamenti, e quindi credo che ancora oggi siano importanti delle forme autonome di elaborazione delle donne all'interno del sindacato, l'unico modo per scardinare i meccanismi di potere che ci fanno fuori, in sostanza , però in una situazione in cui i coordinamenti sono in crisi e in cui si sta discutendo delle nuove forme anche di spazi delle donne all'interno del sindacato , non si può neanche accettare, se diciamo "no" alle quote, il "sì" alle discriminazioni.

Parliamoci chiaramente, le discriminazioni nei confronti delle donne ci sono in questa organizzazione, e sono pesanti, e non è solo il fatto che qui in questo congresso siamo arrivate in poche, c'è un luogo comune: il fatto che non si accetta il giusto desiderio di auto-affermazione delle compagne e che, secondo me, è invece un prodotto della cultura del femminismo, cultura di cui si è permeata la società e di cui, invece, troppo poco si è permeato complessivamente il sindacato.

Guardate che oggi il femminismo è, secondo me, la giusta rivendicazione di auto affermazione delle donne, anche nei luoghi di lavoro e nel sindacato che può venire anche attraverso percorsi individuali , non è necessariamente un'alternativa all'obiettivo più generale di elevare masse di donne, di lavoratrici, di fare prendere coscienza, di elevarle verso processi di emancipazione e liberazione.

Concludo dicendo che io propongo che anche nel sindacato si faccia una discussione su come realizzare opportunità per le donne del sindacato all'interno del sindacato, e in questo senso si tenti anche qui di mettere in campo delle azioni positive, così come stiamo facendo noi con la Belisario all'Italtel, che rimuovano le cause delle discriminazioni delle donne all'interno del sindacato.

Indubbiamente il mio intervento è stato molto critico, anche nei confronti della nostra organizzazione, ma non è stata una scelta premeditata: è la conseguenza naturale del disagio che ho vissuto in Fiom e vivo tutt'oggi in Fiom; viceversa, sarebbe stata una scelta, invece, svolgere un compito, ma non mi importava, perché fare il sindacato, per quel che mi riguarda, è stata una scelta che non c'entrava niente con il sindacato di mestiere, e si lega pure, giustamente, questa mia considerazione, con una esplicita critica a fenomeni di questo tipo diffusi anche tra di noi, perché io credo che questi fenomeni siano deleteri complessivamente al sindacato e al progetto sindacato e anche alla funzione del sindacato.

Viceversa ritengo che, combattere con forza l'appiattimento intellettuale, considerare la formazione un dato permanente anche dell'organizzazione sindacato, acquisire competenze anche al di fuori di noi, siano gli elementi essenziali, vitali oggi per il movimento sindacale, pena l'appannarsi sempre di più, e anche tra i lavoratori, dell'idea stessa di funzione del sindacato nei luoghi di lavoro e nella società.

... applausi ...

PRESIDENTE - Ha la parola il compagno Carmelo Caravella della segreteria nazionale della FIOM.

CARAVELLA - Compagne e compagni, tra questo congresso, e quello che lo ha preceduto ci separa, credo, una distanza grande, ma non solo perché misurabile con i quattro anni e mezzo che da esso ci separano, né - anche se è più importante - dalle cifre degli iscritti e del consenso alla nostra organizzazione; è una distanza che credo sia espressa - e lo ricordava la relazione e altri interventi - dalle cifre della ristrutturazione industriale, da quel venti per cento in meno di occupati nelle grandi imprese, dalle decine di migliaia di lavoratori in cassa integrazione a cui dobbiamo ancora dare una soluzione, dal dissesto nel controllo degli orari e del mercato del lavoro, e cioè da quello che abbiamo definito il ridimensionamento del nostro potere sindacale.

Così come pesano le divisioni gravi nel sindacato; ma, proprio l'ampiezza di questa distanza, la portata dei cambiamenti e dei compiti deve fare emergere anche il lavoro compiuto, e quel che è più importante, dà atto di un grosso e insostituibile patri-

monio di cui possiamo disporre, purché ciò non sia assunto, però, in modo consolatorio, ma al contrario ci faccia audaci nella sperimentazione dei cambiamenti .

Credo che stiamo mano a mano approfondendo i caratteri della ristrutturazione, il peso dei cambiamenti e delle diversificazioni creati nei ruoli delle figure professionali in fabbrica come nella società, e non credo che commetteremo l'errore di confondere il modo stesso delle riforme che questi cambiamenti provocano, sia pure in contesti e con tempi diversi, con la parola industrializzazione del terziario, con il salto contemporaneo qualitativo e quantitativo anche organizzativo che dobbiamo compiere.

Non credo, cioè, che ci offuschi la comprensione della portata della nostra crisi, o se si preferisce, la crisi del sindacato industriale.

Su questo aspetto, condivido in buona sostanza l'impostazione data ad esempio da Garibaldi, con altri, questa mattina, vi è però un punto che mi fa propendere per chi utilizza i dati della situazione per drammatizzare la nostra crisi.

Mi sembra, infatti, che riflettiamo ancora troppo poco sul recupero pieno che si è effettuato in questi anni della centralità dell'impresa, vera e propria affermazione di valori sociali e culturali ad essa collegati, a quella che in maniera forse inadeguata potremmo definire la sconfitta culturale del sindacato, e se è per questo, della sinistra.

Cercherò solo di semplificare questo aspetto: la nostra battaglia sulla partecipazione ai

controlli dell'introduzione delle innovazioni tecnologiche sarebbe monca se non trova un collegamento stabile sui controlli sociali, sulle banche dati, in fabbrica e fuori che la stessa evoluzione tecnologica permette.

La controparte, ad esempio, ha iniziato , con uno schieramento imponente di giuristi, una battaglia inversa, la piena libertà e tutela giuridica delle proprie banche dati e dei propri sistemi di controllo e, viceversa, la completa liberalizzazione del modo in cui queste si costruiscono.

Un esempio piccolo, ma che dà l'idea di come possiamo discutere solo tenendo conto del nostro interno, o allargandoci all'insieme dei problemi culturali e dei valori che questa sfida ci pone.

Secondo, veniva ricordato ieri, esponendoci alla situazione della politica industriale del nostro paese; ancora stamani veniva sottolineato che svolgiamo in congresso in una situazione economica che presenta mutamenti, soprattutto nella congiuntura internazionale favorevole; con una semplificazione si può ricordare, e lo hanno affermato recentemente Reviglio e Corbellini, Presidente dell'ENI e dell'Enel , che la riduzione del prezzo del petrolio libera o mette a disposizione, se si preferisce, nella bilancia dei pagamenti dai quindici ai ventimila miliardi.

La relazione iniziava ad affrontare questo problema in modo che condivido, ma credo che oggi dobbiamo affrontare di petto la discussione sul tipo di modello di sviluppo e di politica economica che noi auspichiamo, ricordando che la nostra elaborazione nega-

tiva sulle conseguenze occupazionali che nell'indu -
stria hanno i mutamenti tecnologici, e non é prevedibi
le che si inventi un nuovo prodotto in grado di colma
re questo vuoto, occorre allora cominciare a dare pie
na cittadinanza al peso economico dello sviluppo quali
tativo e quantitativo diverso che stanno venendo avan
ti nel dibattito sull'ambiente, sull'ecologia, sulla
produzione diversa di energia.

Con una battuta certamente schematica, a
cui sono costretto dai tempi, su un argomento che ri
chiede ben altro svolgimento, la pulizia dell'aria ,
dell'acqua, hanno un impatto economico e tecnologico
paragonabile, in qualche caso superiore, a quello dell'
industria delle armi, come ruolo economico che ieri ci
ricordava D'Antonio.

In altre parole, i movimenti che si sono
sviluppati in questi anni, dei giovani e delle donne ,
ci pongono anche una sfida di valori che dobbiamo ac
cettare.

D'altronde, questa indicazione ci proviene
anche dalle modifiche che si sono avute nell'altro cam
po per noi decisivo, che é quello del mercato del la
voro.

Anche qui schematicamente, vorrei ricorda
re che il libro di De Michelis, il libro bianco sul
mercato del lavoro e l'occupazione, dà a un certo pun
to per scontato - cosa soltanto parzialmente condivisi
bile - che il problema dell'occupazione é drammatico
fino al 1990, perché dopo il 1990 inizia un processo
di riduzione del numero che, dato che c'è stata una ri

duzione delle nascite, questa riduzione delle nascite permetterà che ci sia un minore ingresso nel mercato del lavoro che risolve, tra virgolette, quasi automaticamente il problema.

Io vorrei, però, ricordare qui che anche ammesso e non concesso, ovviamente, che questo ragionamento avesse della realtà al suo interno, va ricordato che quello stesso problema ci impone questa valutazione: i dati danno che non tutta l'occupazione e la disoccupazione sono uguali: se fosse proprio vero che c'è a un certo punto un arresto della nuova domanda di lavoro, questo significherebbe un arresto che si compirebbe dopo aver concentrato buona parte della disoccupazione nei giovani del sud, nei giovani e nelle donne del sud.

Questo è un dato numerico che adesso non ho il tempo di confortare, ma che è un dato certo.

Questo ci pone due problemi: uno quantitativo e qualitativo, che riguarda il modo in cui affrontiamo, e certamente io sono per affrontarlo, il problema del controllo degli orari, ma è certo che se dovessimo affidare la risposta sull'occupazione agli orari, è chiaro che non sarebbe una risposta in grado di dare una risposta - e scusate il bisticcio - ai giovani e al sud, anzi, probabilmente rischierebbe esattamente il contrario, come modello di sviluppo.

Ma, accanto a questo, ci dicono questi dati un dato di qualità: io vorrei ricordare un dato che mi ha impressionato di una ricerca fatta dai compagni della Olivetti: i tecnici dei centri di ricerca che do

vrebbero essere quelli più certi del proprio futuro , indicano che ritengono che i trent'anni sono la barriera entro i quali si costruisce il proprio iter professionale; loro ritengono la data successiva ai trent'anni come una cosa in cui il proprio destino di carriera è parzialmente già definito.

Questo dato, francamente, che veniva dato per scontato, mi preoccupa, anche perché accanto a questo ne vedo un altro: se è vero che il mercato del lavoro è cambiato in quel modo che ricordava e che evidenzia quella sottolineatura, ve ne è un'altra di qualità, e cioè che la loro certezza era legata all'incertezza che ciò che sapevano durasse un tempo più lungo.

La loro certezza, in altri termini, legata alla consapevolezza che è ormai impossibile svolgere nell'arco della vita un solo mestiere, una sola professione.

Questo implica, se dobbiamo pensare a una società in cui la mobilità professionale, interna ed esterna alla fabbrica, comincia ad essere non soltanto un problema di flessibilità, ma comincia ad essere un problema legato a queste questioni di sviluppo, allora diventa un problema di qualità delle nostre rivendicazioni, e dobbiamo a quel punto, per esempio, dare uno spazio diverso ai temi della formazione professionale, non farla più essere uno dei titoli che mettiamo come bagaglio all'interno delle piattaforme.

Qui vado a concludere sul punto che più ci interessa, ma che per fortuna è stato toccato da molti altri compagni, e quindi mi permette di essere brevis-

simo.

Il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro e la contrattazione, credo che sia ormai quasi un luogo comune, nella Fiom quanto meno, che il contratto collettivo nazionale di lavoro debba servire, come affermavano Marcenaro e Cerfeda stamattina, tra gli altri, a costruire una parte di un discorso più ampio che dobbiamo fare su dove andare, soprattutto nel controllo e nel rilancio del potere sulla ristrutturazione in fabbrica.

Se questo è ormai un dato comune, io credo che ci siano due problemi: uno ci veniva ricordato dal compagno Cortesi e che io non ritengo soltanto di metodo, il problema di costruire una piattaforma, non soltanto discussa democraticamente, ma che dia anche a tutti la sensazione che ci sia un rapporto tra richiesto e ottenuto, è un problema di democrazia e di contenuti.

Ma, dobbiamo, e credo che questo dopo l'intervento di Morese di questa mattina, diventi ancora più importante, dire che non dobbiamo accettare una piattaforma che si presti al gioco delle bandierine contrapposte; non possiamo e non dobbiamo accettare una piattaforma in cui noi o altri possano identificare "questo è il mio punto, questa è la mia rivendicazione"; quindi, posso dire, quando abbiamo ottenuto l'accordo, chi ha vinto e chi ha perso, perché quella era la mia bandierina, a seconda di quanto porto a casa di quel punto che ho messo all'interno del contratto, so se è andata avanti la mia organizzazione o un'altra.

Se noi ci facciamo spingere, o addirittura partecipiamo a questo gioco di identificare quale pezzo, quale bandierina ci appartiene di più o di meno, troveremo poi complicato, non solo gestire la sommatoria delle piattaforme, ma soprattutto gestire una contrattazione che, non solo ha le difficoltà più volte ricordate, ma ha una difficoltà maggiore, se vuole cambiare la qualità delle rivendicazioni.

Io credo che su questo punto, come sul resto della discussione sul contratto collettivo nazionale, ci giochiamo una partita probabilmente decisiva.

Abbiamo riaperto la contrattazione, abbiamo fatto dei passi importanti, credo che sarebbe però illusorio se ritenessimo che quel modello di relazioni industriali è un modello che possiamo trasportare nel contratto, o possiamo usare quel modello di relazioni industriali come modello per la prossima fase di sviluppo del sindacato; allora sì che ci costringeremmo in un'ottica angusta di sindacato industriale vecchia maniera, allora sì che accetteremmo in qualche modo di svolgere il nostro ruolo in un orto che si restringerebbe sempre di più, fino a condannarci veramente, non alla crisi del sindacato industriale che c'è già, ma al suo, mano a mano, maggiore ampliamento.

... applausi ...

PRESIDENTE -

La parola alla compagna Susanna Camusso della segreteria della FIOM di Milano.

CAMUSSO -

Io credo che in varie occasioni, e lo diceva già il compagno Cerfeda stamattina, il nostro dibattito congressuale ha rischiato di apparire, per contrapposizioni, tra quelli che si riconoscono prevalentemente in una proposta di patto per il lavoro e di futuro e quelli che hanno un asse di riferimento nel ragionamento sulla contrattazione, che poi aveva in qualche modo, questa discussione, lo specchio nel tentativo di definire se esiste la crisi del sindacato industriale, che caratteristiche ha questa crisi, oppure nel negarla, come in qualche modo secondo me è avvenuto nella relazione di questo congresso, con un rischio di grande forma e di poca sostanza che un congresso come quello della FIOM, che è il congresso di una categoria industriale, il congresso di una categoria che certamente ha tra le sue funzioni e compiti principali quello della contrattazione, ci si metta d'accordo su questo, o si pensi di avere lungamente approfondito questo, e sulle questioni di analisi, di ragionamento, di verifica da dove partiamo e con quali obiettivi, ognu

no bene o male esce con le sue opinioni, con una logica anche in rapporto alla CGIL, più di contraddizione che non di riflessione e di approfondimento.

Io credo che il limite che poi deriva da una discussione così fatta, è che noi continuiamo un dialogo tra di noi, tra gli addetti ai lavori, di un sindacato che sempre meno riesce a farsi capire da quelli che non sono già organizzati, o che sono magari ancora organizzati, e che sempre meno, invece, riesce a parlare con l'insieme della gente che vogliamo rappresentare e sempre meno riesce a parlare con chi, bene o male, nel sindacato non c'è, anche perché non ha modo di esserci, per sua condizione soggettiva e oggettiva.

Allora, io credo che ci sia un nodo di fondo, che anche il dibattito della CGIL sta affrontando relativamente, che è quello che le questioni della rappresentanza certamente stanno ai criteri, stanno alla democrazia, stanno ai modi di essere, ma stanno anche alla scelta che il sindacato deve fare di domandarsi se la rappresentanza nostra dei lavoratori e delle aree dei lavoratori può continuare a costruirsi sul meccanismo dell'identificazione con l'organizzazione sindacale e con l'identificazione su valori ideali fondamentali, oppure se le questioni della rappresentanza si modificano e sono modificate rispetto al fatto che complessivamente lo status sociale, i livelli di identificazione sociale e di richiesta alla società che si sono manifestati in questi anni, sono profondamente cambiati.

Io credo che qualche domanda dovremmo proporcela sul perché tante figure che abbiamo mano a mano individuato e che sono comparse nella storia del sindacato, se ne stanno mano a mano andando, non solo perché diminuiscono le donne, perché non ci sono i giovani nell'organizzazione, né in quella tradizionale, né nelle forme che abbiamo individuato, ma anche perché rispetto all'analisi che noi facciamo dell'informatica, tutta legata più alle questioni di dominio che non alle questioni di modifica strutturale del lavoro che comporta, non trovano poi corrispondenza in quei settori di lavoratori che l'informatica esercitano, controllano, oppure alla quale sono sottoposti.

Io credo, cioè, che ci siano delle trasformazioni sociali che sono avvenute, che rendono in qualche modo palese un'analisi che ha caratterizzato gli inizi degli anni '70, che era quella di una tendenza inevitabile della proletarizzazione dei ceti medi o della proletarizzazione degli impiegati che in varie forme è stata riproposta anche nella discussione, anche nelle prime fasi di discussione sull'innovazione tecnologica sull'era informatica, non sia smentita o confermata in termini teorici, ma sia nella pratica smentita dal fatto che la frantumazione a cui noi siamo di fronte, che non è solo frantumazione tra i lavoratori, ma che è anche frantumazione sociale, si rappresenta dal fatto che le contraddizioni di cui i gruppi, i lavoratori, i singoli e i collettivi sono portatori, sono contraddizioni non tutte risolvibili e demandabili alla soluzione della contraddizione tra le classi.

Io credo, cioè, che un patrimonio che le donne hanno portato nell'organizzazione, e che è quello di avere la capacità di proporre come contraddizione già esistente e non rinviabile la contraddizione che deriva dalle questioni della sfera riproduttiva, delle questioni sessuali, dalla volontà di affermare e di autoaffermare la nostra diversità come donne, nel mondo del lavoro, ma nella società in generale, sono sempre più livelli di contraddizione che, con forme e caratteristiche diverse, si manifestano anche in altri gruppi di cittadini e di lavoratori e di persone con le quali in qualche modo dobbiamo confrontarci e nelle quali vorremmo trovare nuove capacità di rappresentazione.

Io credo che, per esempio, una delle cose che caratterizzò la discussione del femminismo, fu la discussione sulla doppia militanza, sui livelli di lacerazione che ~~è~~ proposta alle donne tra l'essere contemporaneamente militanti femministe, portatrici di una proposta di politica...

- cambio traccia -

... questione aperta che è la loro ricerca di un modo diverso di proporsi sulla scena politica.

Non è stato, forse, in qualche modo il grande movimento della pace, una grande dimostrazione di necessità di forme di doppia militanza, di contradd-

dizioni diverse che venivano proposte, non riassumibili nei termini tradizionali.

Io credo che queste cose siano molto più diffuse di quello che pensiamo, che noi continuiamo ad avere un'analisi in qualche modo vecchia, del fatto che per esempio la famiglia é il punto di riferimento sulle questioni sociali; ma é vero o non é vero che crescono, anche tra i lavoratori dipendenti che già organizziamo, i lavoratori e le lavoratrici che vivono da sole e che pensano che il nucleo familiare non sia tradizione di riferimento classica per l'insieme dei problemi socio-economici?

Ma, se sono vere queste questioni, cioè se il mondo che ci sta intorno sta cambiando, perché i movimenti che ci sono stati, le modifiche economiche e di Stato sociale che ci sono state portano con sé necessità, esigenze, volontà di affermazione diverse, forse c'è un problema, che anche noi dobbiamo domandarci se queste volontà che sono portate, sono esprimibili o no dentro un percorso contrattuale e dentro una proposta di politica per il lavoro.

Io credo che sia inevitabile che se cominciamo ad affrontare queste cose, scopriamo anche che noi continuiamo a ragionare del lavoro e della ricerca di occupazione, delle questioni dello sviluppo e dell'orario, con in testa però uno schema sul lavoro che é uno schema tradizionale, che é lo schema in qualche modo del lavoro dipendente, come l'abbiamo conosciuto in tutti gli anni scorsi, e che non necessariamente risponde a domande di affermazione e di pre-

senza nella società che sono diverse e si caratterizzano diversamente.

Certamente c'è un rischio nell'assumere le questioni della frantumazione, nel proporsi un modello che in qualche modo si misura con queste esigenze e con questi bisogni, che è il rischio di avere anche noi la somma di tante cose diverse e di non proporci una linea di unificazione.

Io credo che, però, il contrario di una linea di unificazione è certamente la frantumazione, ma il cogliere esigenze diverse e riuscire ad avere capacità contrattuali che rispondono a gruppi di lavoratori differenti, non è di per sé né corporativismo, né frantumazione.

Non è vero, cioè, che unificazione è di per sé collettivismo e rappresentanza generale, in ogni momento e sempre di tutti i lavoratori che stanno in quell'impresa o in quella categoria: c'è un punto di intreccio tra i rappresentanti generali e i diritti contrattuali e i poteri contrattuali che dobbiamo riaffermare, e la capacità di rappresentare esigenze diverse che noi non abbiamo ancora colto, e io non credo che non abbiamo ancora colto solo perché abbiamo vissuto una stagione di blocco contrattuale e di difficoltà di affermazione dei nostri diritti.

Io credo che in grande parte non l'abbiamo ancora colto perché anche noi non abbiamo scelto nelle discussioni che facciamo se abbiamo interesse ad allargare progressivamente la rappresentanza, attraverso la rappresentanza effettiva delle esigenze, e attraverso

so l'organizzazione dei bisogni che ci sono, o se invece pensiamo e attendiamo un momento in cui il modello contrattuale tradizionale può riproporsi sull'insieme dei lavoratori, perché le forme di oppressione sono giunte a un punto tale che c'è comunque la esplosione.

Io credo che noi rischiamo che non ci sia l'esplosione, perché io credo che una lettura dell'informatizzazione delle aziende, tutta fatta sulle questioni del dominio, non colga che, per esempio, dentro i processi informatici vi è una nuova divisione tra lavoro creativo e lavoro esecutivo che, però rappresenta anche il cambiamento del lavoro, rappresenta il fatto che ci sono aree di lavoratori che noi dovremmo rappresentare, che si ritrovano in questo modello e assumono progressivamente una condivisione di alcuni schemi dell'impresa, che non sono subalternità alle volontà di profitto del padrone, ma che sono la condivisione di certi progetti e di certi modi di essere e di gruppi di lavoratori che, invece, chiedono sul lavoro delle cose diverse da quelle che avevamo conosciuto, che ripropongono, per esempio, questioni sull'ambiente con caratteristiche e toni diversi.

Abbiamo aree di impiegati che ci propongono non le questioni del salario, ma le questioni della libertà e di come meccanismi di controllo che scattano attraverso l'informatica, si proiettano sul lavoro, e loro vorrebbero riuscire a trovare nel sindacato una capacità di affrontare le questioni della libertà, non solo come libertà collettiva dei lavoratori, ma anche

come libertà individuale.

Allora, io credo che noi dobbiamo affrontare una riflessione, da un lato su quale è il terreno generale che ridefinisce il nostro potere contrattuale.

Allora, se assumiamo che il protocollo IRI è un terreno di riflessione rispetto ai modelli di relazioni industriali - io mi ci trovo poco su una discussione su quanto regola il protocollo IRI, mi ritroverei di più in una discussione su quali diritti contrattuali dà il protocollo IRI, semmai per modificare i limiti e semmai per misurare come nelle aziende private possiamo riproporre questo terreno, ma anche nel contratto nazionale possiamo riproporre questo terreno.

Quindi, come rispetto alle questioni generali di trasformazione, noi otteniamo un diritto di informazione, di contrattazione e di intervento che scaturisce dalle questioni del progetto, alle conseguenze che ci sono poi sulle condizioni di lavoro.

Ma, a fianco di un terreno generale, di ridefinizione di quali sono i percorsi contrattuali e le procedure, c'è un problema, se noi riusciamo a costruire nello schema del contratto nazionale, ma anche poi nella discussione sulla contrattazione articolata e sulle caratteristiche della contrattazione articolata, come riusciamo a proporci dentro degli schemi generali una capacità di gruppi di lavoratori di esprimere i loro problemi, di gruppi di lavoratori di avere potere contrattuale, e riconoscere questo, vuole dire anche

pensare a forme di democrazia in cui poco c'entra la discussione tra le maggioranze o le minoranze, perché una discussione così, tutta teorica, alla fine si riporta a terreni che abbiamo già conosciuto, che sono anche questi all'origine della nostra crisi, come quelli che poi sulle rivendicazioni di un gruppo di lavoratori, magari degli impiegati, votano gli operai e non si capiscono tra di loro, rispetto alle esigenze, o quello per cui rispetto a certe fasce di lavoratori - penso alle donne, ma penso anche alle questioni della tossicodipendenza, penso a tante questioni che ormai attraversano le fabbriche - non ci sia la possibilità di trovare spazi e modi di organizzarsi diversi.

Questo, perché io credo che sia vero che si allarga l'area industriale; gli americani usano uno schema di ragionamento, per esempio, su tutte le aziende che hanno in qualche modo qualche cosa a che fare con l'informazione, di considerarlo come settore a sé, ed è un settore industriale nei fatti, uno di quelli in maggiore espansione in questa fase.

Certamente, ci sono aree del commercio che diventano nei fatti aree industriali e così via, ma l'allargamento dell'area industriale corrisponde di per sé ad un allargamento della classe operaia? E' su questo che io ho qualche perplessità.

Se per classe operaia intendiamo una definizione politica, precisa, di categoria del marxismo, per cui di lavoratori che si riconoscono con certi interessi e disponibili a mobilitarsi su quella base, io credo che non sia questo il fenomeno che è in corso ,

che nell'assenza della classe operaia tradizionale, quella che ancora organizziamo delle grandi fabbriche, magari ci sono spazi ed esigenze molto diverse da quelle che noi ancora riconosciamo, e che allora la proposta di una capacità contrattuale di rinnovamento del sindacato industriale, in questa accezione, passa proprio attraverso una capacità nostra di riessere elemento progettuale, rispetto alle modifiche sociali, che non si rivolga solo a quelli che già organizziamo, ma riesca a rivolgersi complessivamente alla società.

Forse sarà un modo di riproporre utopia, ma un compito alla Fiom e alla CGIL di riproporsi come il terreno in cui la sinistra, le forze democratiche, ma io penso a tutti quelli che guardano oggi con qualche diffidenza alla politica, ma che sono interessati a molte sfere di attività, che politica poi nella sostanza è anche quella, di avere un'idea, una proposta, un modo di riconoscersi, non in un modello rigido e confezionato, ma in un punto di discussione che permetta a molti di ritrovare una volontà di riconoscere le diversità, le contraddizioni che ci sono e di proporsi come superarle.

Io credo che questo sia un punto fondamentale, perché senza questo, né la discussione che propone ancora in qualche modo non sufficientemente con chiarezza la CGIL sul patto del lavoro, né la nostra discussione sul contratto nazionale e sulla contrattazione riesce ad essere un superamento vero degli elementi di crisi, e ci ritroveremmo, io temo, ad avere una discussione che propone gli elementi di crisi tut-

ti scaricati sulle questioni della democrazia, del rapporto tra gruppi dirigenti e tra governo e sindacato, in un modo un pò improprio rispetto alle contraddizioni che ci attraversano.

Io credo che questo sia un terreno sul quale noi abbiamo le forze e la capacità di proporci e di analizzare, è un terreno, però, che richiede, io credo, non la critica e la contraddizione di chi se ne va e di chi viene, come momento liberatorio rispetto alle grandi difficoltà che abbiamo avuto, ma richiede la capacità e il coraggio di mettersi tutti in discussione, di avere il coraggio di avere momenti differenziati di analisi e di elaborazione, di avere il coraggio di fare l'autocritica, non per gli altri, ma per proporre a tutti di confrontarsi.

... applausi ...

PRESIDENTE - Ha adesso la parola il compagno Carroccia, della Selenia di Roma.

CARROCCIA - Compagni, io voglio riprendere un discorso che già é stato affrontato da altri compagni, anche se credo, sia per il momento politico che viviamo, di divisione nell'interno della sinistra, e sia perché credo che ci siano tutte le potenzialità per riprendere un discorso concreto e costruttivo nell'ambito della sinistra, credo che la questione dell'unità sindacale, e in primo luogo dell'unità della nostra organizzazione, della nostra CGIL, é una questione primaria.

E' una questione primaria, non solo perché noi, nessuno di noi può assumersi la responsabilità di buttare a mare circa un secolo di storia, per motivi che molto spesso sono legati più a dei discorsi personali, rispetto a una visione del sindacato, che ad un concetto più universale della parola del sindacato.

Oggi c'è un valore molto più concreto in questa questione, che é il ribadire che la CGIL é un sindacato di classe, é un sindacato di sinistra, anche perché ormai credo che sia l'unico esempio, la

CGIL, in cui il rapporto a sinistra c'è, non c'è per fortuna in modo idilliaco, c'è in una maniera vivace, costruttiva, ma alla fine comunque c'è la volontà di arrivare ad un progetto definitivo per il sindacato, e quindi, per quello che ci riguarda come militanti sindacali, in una organizzazione di sinistra.

Assume un ruolo ancora più significativo ribadire di essere un sindacato di classe e di sinistra, nel momento in cui altre organizzazioni sindacali, a noi molto vicine con le quali abbiamo lavorato e continueremo a lavorare, hanno un pò abbandonato questo concetto, trovando facile scorciatoia in strade, secondo noi, che dimostrano una certa debolezza.

Il congresso della UIL che sostiene di puntare a un sindacato dei cittadini, e contemporaneamente quello della CISL che cerca di fare un sindacato dei soci.

Questo è un elemento di debolezza, perché praticamente non si vuole prendere di petto quella che è la realtà e quella che è la natura stessa dell'organizzazione sindacale in Italia, cioè quella nata dai lavoratori e non per i lavoratori.

Credo che uno dei motivi che ha portato, all'interno dell'organizzazione e all'interno della CGIL a un concetto, a rendere meno chiaro questo concetto, è il fatto stesso dell'autonomia che è venuta meno, in modo particolare sulle sfere politiche e sindacali un pò più alte, perché quando è venuto meno il contatto diretto con i lavoratori, sempre più c'è stata l'esigenza di ricercare il confronto nella propria

organizzazione politica.

Si ribadisce, quindi, si cerca di trovare una strada, anche nelle tesi della CGIL; io credo che non bisogna fare molte strade, ci sono migliaia di delegati che possono dare l'esempio di che cosa significa avere l'autonomia pur avendo una tessera di partito in tasca, sia essa socialista, o comunista o di qualsiasi altro partito di sinistra, perché costantemente il delegato deve rispondere al proprio gruppo omogeneo, ed è il suo reparto, la sua area, compagni, sappiamo benissimo che politicamente non è uguale, eterogenea, e quindi la sua verifica è costante, sia come delegato, sia come militante sindacale e sia anche come militante di partito.

Bisogna, quindi, riscoprire questa identità che, secondo me, è venuta meno, soprattutto, ripeto, nelle parti più alte dell'organizzazione sindacale.

Le difficoltà sindacali in questo momento non derivano semplicemente e solamente perché vi sono state delle trattative centralizzate, non è quello il problema: il problema è che qualcuno ha creduto che bastasse semplicemente una stretta di mano tra gentiluomini, che poi gli accordi fatti venivano rispettati.

Sappiamo tutti quale giochetto il Ministro Scotti ci ha fatto sulla questione dei decimali, e sappiamo benissimo che è vero che l'inflazione è diminuita, però è aumentato ancora una volta il tasso disoccupazionale, e le difficoltà del vertice sindacale sono venute nel momento in cui non avevano il co -

raggio di chiedere ai lavoratori una mobilitazione su delle cose che erano praticamente tenute all'oscuro, cioè quello che praticamente è venuto meno, era la totale assenza tra il sapere, cioè il vertice sindacale che occupa, e quindi ha il dovere di sapere che sta nei livelli più alti dell'organizzazione, e quindi il confronto lo ha costantemente con i livelli più alti del vertice politico, e il capire, cioè il lavoratore che sta in fabbrica.

Qui è secondo me l'elemento da rimarcare in modo principale su questa difficoltà che il sindacato vive, perché probabilmente se quei risultati davano le promesse sperate venivano mantenute, molto probabilmente c'era all'interno dei lavoratori una sfiducia sicuramente molto meno rimarcata.

Le difficoltà sindacali poi si riflettono su altri dati; a me non convince molto chi sostiene che la divisione sta nel vertice e non nei lavoratori: io dico, compagni, quale unità c'è tra una fabbrica che lavora, che ha commesse e quindi non ha lo spauracchio della disoccupazione, e una fabbrica che magari sta dirimpetto e che praticamente sta per essere smantellata, o tra un lavoratore di secondo livello, un manovale e un ricercatore all'ottavo livello?

Non c'è, quindi, questa volontà progettuale di unificazione del mondo del lavoro e per dare degli sbocchi positivi a delle soluzioni concrete, reali che invece praticamente c'è una frantumazione e una spinta sempre più al particolare, rispetto all'individuo, alla persona; al lavoratore stesso, alla propria esigenza, non considerando i problemi più complessivi

delle difficoltà che il mondo del lavoro vive, e quindi anche noi come lavoratori.

Non mi convince anche un'altra cosa: troppo spesso si dà per scontato che l'introduzione delle nuove tecnologie porta per forza di cose alle nuove organizzazioni del lavoro: io lavoro in un'azienda in cui praticamente si producono nuove tecnologie, opera in un campo importante dell'elettronica e della sistemistica, ma questa introduzione di nuove tecnologie non sono state così dirompenti, mentre si sta andando ad una nuova organizzazione del lavoro, si sta riducendo sempre di più il mix tra operai e impiegati, i reparti produttivi producono poco, i carichi di lavoro non ci sono, e quindi tutto il lavoro viene decentrato in piccole realtà produttive, perché giustamente i conti aziendali costano di meno, perché il controllo sindacale non c'è, ci sono le evasioni tributarie, e quindi credo che anche su questo fronte sarebbe bene che a livello sindacale improntassimo con più concretezza un discorso reale, quanto meno già partendo dal contratto su una possibilità di verifica e di controllo sull'indotto e sul decentramento che le aziende fanno.

C'è stata una grossa mistificazione su questa questione delle nuove tecnologie, compagni; l'esempio lampante è proprio il caso Fiat: questa azienda è stata la prima a teorizzare l'annullamento del sindacato, aiutata anche dai controlli che ha negli organi di informazione per dire che praticamente ormai ogni la -

voratore aveva il suo potere contrattuale, e quindi su questa questione e qualsiasi altra questione la poteva vedere benissimo con le aziende.

Eppure, pochi giorni fa, proprio questa società ha chiesto al sindacato aiuto, rispetto ad una esigenza del mercato che gli imponeva di fare lavorare i lavoratori anche il sabato per otto sabati consecutivi.

Quindi, compagni, la mistificazione su queste nuove tecnologie, lo stravolgimento che può portare, fino ad assumere degli atteggiamenti nei confronti dei lavoratori offensivi, perché uno dei cavalli di battaglia è che con la robotizzazione non c'era più l'assenteismo, e quindi le aziende potevano contare su una produttività costante.

Noi, invece, abbiamo visto che l'intelligenza dell'uomo nessuna macchina può sostituirla, e la stessa cosa avviene in Selenia: in Selenia un progettista, un ricercatore non potrà mai essere sostituito, e io parlo della Selenia, ma la mia realtà è uguale a tante altre, sostituito dall'intelligenza dell'uomo rispetto ad una macchina: caso mai la macchina può essere uno strumento in più per accrescere queste capacità intellettive che ognuno di noi riserva nel proprio essere.

Anche qui, parlando di mistificazione, noi troppo spesso cadiamo nelle campagne propagandistiche che avvengono nel nostro paese, quando con sofisticazione si tenta di mettere in difficoltà il sindacato e la sinistra; come si fa a sostenere, da una parte, e

quindi enfatizzare che il nostro paese è collocato tra i primi sette industrializzati del mondo, e leggere sui giornali borghesi, più o meno, questi concetti, e poi negli stessi giornali, quando si tratta di materie sindacali o che interessano la sinistra, si dà per scontato che ormai questa centralità è quasi in via di estinzione.

Come si fa ad essere un paese industrializzato, e quindi moderno, e contemporaneamente cadere in un paradosso così emblematico, compagni? Secondo me è tutta da rigettare: abbiamo fatto bene a correggere questa impostazione che nelle tesi della CGIL si poneva in modo abbastanza rimarcato.

Sempre su questa questione, compagni, ancora oggi, e soprattutto oggi, chi detiene il controllo politico è la Confindustria, e in modo particolare nella Confindustria chi comanda, chi dirige, chi impone le linee politiche è la controparte nostra, sono i metalmeccanici, là Lucchini, la Fiat sta praticamente sono i nostri padroni.

Dico questo per ribadire che la nostra organizzazione, la nostra categoria ha ancora molto da dire e ha ancora molto da esprimere nel confronto politico con questi signori, non solo sulle materie prettamente sindacali, ma anche su materie più universali.

Poco si è dato spazio alla questione della pace, eppure noi costruiamo armi, molti di noi costruiscono armi: non ci fa piacere sprecare le nostre risorse, la nostra intelligenza, la nostra capacità per fare queste cose, dedicheremmo molto più spazio per co -

struire altre risorse a fini pacifici.

A me non convince su questa questione, sia la tesi A che la tesi B, così come é stata posta questa questione della pace nelle tesi della CGIL mi lascia totalmente perplesso, compagni, perché che significa votare la tesi A o la tesi B, tra pacifisti e meno pacifisti?

A parte il fatto che già ieri D'Antonio poneva dei problemi sul fatto, sul significato di spingere l'Europa ad una coesione di forze per elaborare una terza potenza militare.

Io dico, chi ha proposto questa cosa, ha riflettuto sul fatto, e quale spirale potrebbe innescare nel mondo un concetto del genere?

Se l'Europa sente questa esigenza, la potrebbero sentire anche i paesi arabi, e altri continenti, mentre l'Europa deve assumere un ruolo di diverso significato; la sua storia millenaria, la sua cultura che deve porla in termini diversi, cioè in termini diplomatici, cogliendo il nuovo che avviene sia ad est che nel mondo occidentale.

L'Achille Lauro, compagni, secondo me, al di là di tutto il fumo che si é fatto e delle parole che si sono dette, ha dimostrato che quando si toccano vitali elementi importanti della collettività, la sinistra é molto più vicina di quanto cerchi di apparire, anzi, di non apparire.

Quindi, anche sulla questione dell'est, bisogna cogliere gli aspetti positivi che vengono da paesi come l'Ungheria e la Romania, e quindi anche qui bi

sogna che il nostro ruolo sia di mettere in discussione come stare in questi blocchi, senza per questo rinnegarli.

Concludo parlando del contratto: secondo me, compagni, questa é una occasione, e concordo con tutti quelli che hanno detto che non é una questione di tempo, é questione di riprendere il discorso e di ricominciare a tessere quel filo che si era interrotto e che si é interrotto con i lavoratori, e in modo particolare io credo che é determinante anche per noi cominciare a fare un discorso sulla produttività, sui redditi di produttività di questa azienda, per arrivare a un controllo dei profitti aziendali, legare parte del salario alla produttività, fare un discorso dell' articolazione e degli orari sempre tenendo in riferimento questa questione, e partendo da questa considerazione anche cominciare a fare dei discorsi concreti sull'occupazione, attraverso investimenti sempre legati al profitto aziendale.

L'altra questione é l'inquadramento: qui compagni, sull'inquadramento ormai sono le aziende che hanno sostituito il vecchio inquadramento; da noi, un ingegnere che viene assunto al quinto livello, dopo due anni sta al settimo.

A livello contrattuale, come sindacato, non é che noi possiamo prospettargli grosse cose.

Io qui, quindi, faccio delle proposte: bisogna superare lo schema rigido della categoria, e faccio degli esempi, facendo dei parametri chiari: dividere tra conoscenze di base e conoscenze specialistiche,

tra conoscenza del ciclo produttivo e capacità, conoscenza di capacità formativa, tra livello di autonomia e responsabilità di gestione, tra responsabilità operativa.

Cioé, su questi discorsi cominciamo a ragionare, e quindi cominciare anche a fare dei discorsi a fasce di retribuzione.

Compagni, io concludo, facendo praticamente un appello, di evitare che questo nostro sforzo, in questo nostro congresso, e nel congresso della CGIL, venga vanificato con la questione dei tempi che, praticamente stringono, e quindi non c'è la possibilità di riaprire un confronto all'interno dei luoghi di lavoro, partendo dal contratto nazionale.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Dò la parola al compagno Thierron, segretario generale della FEM che, a nome di tutto il congresso della FIOM ringrazio, non solo per la sua presenza e per la sua partecipazione al congresso, ma anche per il contributo che porta a questo congresso, come ha sempre portato a tutti i lavori più importanti e a tutte le scadenze più significative del sindacato dei metalmeccanici italiani.

Credo che vada ringraziato il compagno Thierron anche per la particolare attenzione con cui ha sempre seguito, con un contributo positivo, nel merito dei problemi, le vicende contrattuali, e non soltanto contrattuali, del sindacato italiano.

La parola, quindi, al compagno Thierron.

... applausi ...

THIERRON -

Compagne e compagni, vi porto il saluto fraterno del comitato esecutivo e della segreteria della Federazione Europea dei Metalmeccanici e dei sei milioni di lavoratori metalmeccanici affiliata alla FEM.

I lavoratori metalmeccanici d'Europa condividono la maggior parte dei problemi, delle angosce, ma anche delle speranze che voi vivete; dappertutto in Europa ci troviamo in un periodo di intensi mutamenti industriali e tecnologici.

Le conseguenze si chiamano disoccupazione di massa, impoverimento di larghe fasce delle nostre popolazioni, tendenze protezioniste un po' dappertutto nel mondo, indebitamento catastrofico dei Paesi del Terzo Mondo e minacce della democrazia e per la pace nel mondo.

Non esistono delle soluzioni miracolose per uscire da questo marasma, tuttavia le linee d'azione che abbiamo definito assieme a Napoli al congresso della FEM del giugno del 1983 e che il congresso della confederazione europea dei sindacati del maggio scorso a Milano ha confermato e precisato, sono elementi di una strategia per la quale noi domandiamo il vostro sostegno.

Si tratta, in primo luogo della riduzione dell'orario di lavoro: un tale processo è ormai ampiamente avviato nell'industria metalmeccanica europea: in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, in Belgio, in Danimarca e nei Paesi Bassi è stata oltrepassata la

barriera psicologica delle quaranta ore settimanali .
In questi paesi ormai i lavoratori metal -
meccanici lavorano solamente trentanove ore, trentotto
ore e mezza, trentotto ore, o anche trentacinque ore
alla settimana.

Gli aumenti della produttività ci permet -
tono e ci obbligano a formulare questa rivendicazione
in mancanza della quale la disoccupazione non potrà
che crescere, ma compagne e compagni, la riduzione del
l'orario di lavoro da sola non potrà senza dubbio crea
re numerosi nuovi posti di lavoro di cui noi abbiamo
bisogno.

Ecco perché noi rivendichiamo una cresci -
ta qualitativa da coordinare al livello europeo: i go -
verni dei paesi della Comunità Europea, e se possibile
anche tutti gli altri dell'Europa occidentale, dovreb -
bero decidere un doppio programma, investimenti da una
parte: si tratta di avviare dei programmi di investi -
menti pubblici e privati, in grado di creare posti di
lavoro in settori come le grandi opere infrastruttura -
li: la protezione dell'ambiente, il risparmio energe -
tico e il soddisfacimento dei bisogni collettivi, cam -
pi questi in cui esiste una forte domanda non soddi -
sfatta.

Dall'altra, devono aumentare in maniera so -
stanziale gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, e ciò
non per spirito filantropico, ma perché non ci sarà u -
scita dalla crisi, senza il rilancio della crescita e -
conomica dei paesi del Terzo Mondo, nostri clienti.

In terzo luogo, noi dobbiamo intervenire

per realizzare un controllo sociale dell'introduzione delle nuove tecnologie, e per favorire la riqualificazione dei lavoratori, mediante un vasto impegno per la formazione, il riciclaggio e la formazione permanente.

In quarto luogo e infine, gli europei devono imparare a lavorare di più in comune, nel campo della ricerca, dello sviluppo, della produzione e della commercializzazione dei prodotti, senza di che essi finiranno con l'essere i produttori di componenti per le altre grandi nazioni industrializzate.

Per poter raggiungere questi quattro obiettivi occorre che noi rafforziamo la nostra unità; interdipendenza delle nostre economie, infatti, è congegnata in modo tale che, o riusciamo a salvarci tutti assieme, oppure ci indeboliremo uno alla volta, ma, questa unità d'azione noi dobbiamo forgiarla, ricostruirla tutti i giorni, tanto a livello dell'Europa che dei nostri paesi.

E' un processo lento, talvolta faticoso e doloroso, poi nei fatti l'esperienza della FLM; consentitemi di formulare che la speranza che le diverse componenti della FLM riescano a trovare la volontà e l'audacia di rifare progressivamente questa unità, unità che ha caratterizzato il movimento sindacale italiano degli anni '70, unità che ha rappresentato una speranza per molti paesi in Europa, in cui regna la divisione sindacale.

Compagne e compagni, vi auguro un dibattito fruttuoso e la piena riuscita del vostro congresso.

... applausi ...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Thierron per il suo contributo e lo ringraziamo soprattutto per averci ricordato alcuni degli impegni più significativi che sono stati assunti dal congresso della FEM, nel congresso che, lo ha ricordato lui, si è tenuto a Napoli tre anni fa.

Vogliamo rassicurarlo sulla volontà della FIOM di caratterizzare sempre di più una presenza negli organismi europei, centrata sulle questioni della crisi, sulle questioni dell'occupazione e sulle questioni dello sviluppo, ma anche sulle questioni della qualità del lavoro e della qualità dello sviluppo.

Così come credo il compagno Thierron sa benissimo, vogliamo rassicurarlo sulla volontà della FIOM di continuare in una battaglia che non diamo sicuramente per persa, per ritornare a livelli di unità con tutte le componenti del sindacato e dei metalmeccanici che è stato, come lui diceva, anche un riferimento e una speranza per altri paesi europei.

Nello stesso tempo, crediamo che un diverso impegno, maggiore impegno di tutto il sindacato europeo sui problemi che riguardano lo sviluppo, l'occupazione e la qualità del lavoro, sarà di grande importanza per i metalmeccanici italiani, per la stessa FIOM.

Ha ora la parola il compagno Piro della Piaggio di Pontedera.

PIRO -

Io credo di poter affrontare solo alcuni dei problemi che credo stiamo estremamente al centro e siano estremamente importanti, cioè, io penso che grossa parte della discussione sul problema dell'innovazione, delle tecnologie è vero che questo mutamento nei rapporti di produzione, è vero che questo svecchiamento, questa introduzione massiccia che c'è stata, è vero che hanno determinato a mio avviso un indebolimento di movimento operaio nel suo complesso, è vero che in parte segnano le difficoltà attuali che ci troviamo davanti, perché stentiamo a capirli fino in fondo, però io non vorrei che si buttasse e si prestasse tutta l'attenzione sulle difficoltà che hanno creato al movimento sindacale, il problema delle ristrutturazioni e si sottovalutasse, invece, problemi che, a mio avviso sono di carattere soggettivo e di carattere squisitamente politico.

Ci sono, cioè, tutti e due: è vero che il padronato ha usato i processi di ristrutturazione per sgretolarci, ha usato la cassa integrazione per distruggere l'organizzazione operaia nelle fabbriche, come è vero che contemporaneamente il governo ha usato politiche, i vari governi che si sono succeduti, politiche di tasse indirette e dirette che hanno fiaccato la capacità di resistenza e di lotta.

E' anche vero, però, a mio avviso, che insieme a questo fatto, a questo attacco esterno che il padronato ha portato, vi è stata anche una linea inter

na al movimento operaio e che é pienamente dentro i documenti congressuali e le tesi della CGIL, che é una linea, a mio avviso, che l'ha indebolito dall'interno, una linea che ha privilegiato le compatibilità di sistema, una linea che ha fatto della competitività e della centralità dell'impresa la questione di fondo, una linea, insomma, a mio avviso, e io ne sono profondamente convinto, che non ha portato a granché, che ha indebolito fortemente il movimento dei lavoratori.

I risultati li abbiamo sotto i nostri occhi; dunque, ci sono tutte e due, da una parte un attacco concentrico delle forze padronali e borghesi, dall'altra, a mio avviso, una linea che non ci ha fatto fare un passo avanti, come non ce ne farà fare e che di fatto é stata una subordinazione permanente.

La moderazione salariale in tutti questi anni ha tolto la conflittualità al padrone, mentre la sta creando al nostro interno, non ci ha permesso di avere un controllo sul salario, come l'accettazione dei tetti programmati, di fatto, ha distrutto la rappresentatività di base dei consigli di fabbrica, ha tolto, ha penalizzato le categorie a tutti i livelli.

Io credo che queste siano le questioni, e quello che più conta, però, penso che sia un dato di fondo: che questa politica di fatto ci ha portato a un tipo di relazioni industriali, a un tipo di relazioni industriali che, per definirle in una parola, sono quelle che dicono che non importa se...

...
 non è fortemente legato oggi, non è fortemente intrecciato il problema di capitale industriale col capitale finanziario e speculativo.

Ma allora se si propone, lo si dica chiaramente ai piccoli imprenditori e si discuta di questa cosa.

Ma io ci vedo il pericolo di un ritorno ancora una volta alle logiche di compromesso, di subordinazione, a una politica che favorisca - non si sa quale è meglio - la politica della accumulazione.

Credo che sulla questione brevissima della innovazione delle tecnologie ci sia una questione di fondo che dobbiamo affrontare.

Il problema è questo: non è che noi non ci dobbiamo rinnovare, non è che non dobbiamo capire quali fasce oggi nel mondo del lavoro vengano avanti, che questi processi di ristrutturazione creano.

Voglio porre, però, una questione che non capisco: come mai da questi processi di innovazione che sono appena all'inizio sia in Italia che nel mondo, se ne parla come se fossero processi compiuti e quindi si rinuncia quasi ad intervenire in un momento estremamente delicato; ma tali processi non sono scontati perchè prima di tutto vanno avanti ad una sola condizione perchè essi sono subordinati alla logica e alla realizzazione di un profitto da parte del padronato; secondo, non possiamo darli per scontati perchè determinano conflitto per l'uso che ne fa il padronato.

E' un errore micidiale, secondo me, enfatiz-

zare questi processi da una parte e dall'altra parlarne come se ormai fossero una cosa data, una questione ormai compiuta.

Penso che il problema del movimento dei lavoratori, della classe operaia in modo particolare, non sta tanto nel fatto che ieri e oggi gli operai portano la tuta blu e domani la possano portare bianca - dobbiamo essere estremamente chiari su questo punto - non è questo il problema; perchè cinquant'anni fa si lavorava 15 ore al giorno, si lavorava in alcune officine dove non si riusciva a camminare, c'erano degli operai che avevano la I elementare mentre oggi si lavora in fabbriche moderne, ci sono gli operai che hanno la V, come quelli che hanno il diploma ed anche la laurea e lo voglio ricordare: già Marx un secolo fa parlava della classe operaia superiore, non è quello il problema.

Ben venga la classe operaia dei tecnici, degli ingegneri, ma non cambia la collocazione, il ruolo fondamentale di classe finché essa è una merce che produce valore e profitto.

Questo è il dato di fondo che dobbiamo cogliere; è qui che stanno le fandonie sull'esaurimento; è l'ambiguità che si vuole mettere il movimento e la classe operaia sul piano di una qualsiasi altra fascia etc.

Per cui non è paura di rinnovamento, è diverso il problema, ben venga il rinnovamento.

Io credo, però, che il riferimento di fondo di una politica di alleanza e di un grande fronte di alleanze, il protagonismo deve e può essere solo chi produce

la ricchezza.

Sulle questioni delicate che ci sono credo che il documento congressuale della Cgil, la questione del protocollo Iri non siano questioni da poco.

Per quel che riguarda il protocollo Iri penso che - come è scritto nel documento congressuale - l'espansione e l'amplificazione di quel protocollo stia a rappresentare una svolta della Cgil e una svolta al suo interno, perchè implica la generalizzazione e la concezione che ha ispirato il protocollo Iri.

Un tipo di sindacato che non è quello di cui necessitano i lavoratori, cioè non è un sindacato conflittuale, vertenziale come è necessario per i lavoratori e come essi lo desiderano, ma è un sindacato che rischia e che ha la presunzione di gestire processi ma non ha la forza perchè non è seguito dai lavoratori.

C'è, dunque, questo pericolo e c'è tutto nelle tesi e nel documento congressuale della Cgil.

Quello che spero venga da questo congresso è che la nostra categoria - ma mi auguro tutta la Cgil - ne esca con un impegno a rilanciare sul serio la conflittualità, la vertenzialità sui problemi concreti discussi e approvati dai lavoratori; che si ritorni a quel sindacato conflittuale, a ricostruire i rapporti di forza delle cose perchè il padronato non ha mai regalato niente a nessuno, ce lo siamo sempre conquistati, riuscendo a costruire dei rapporti di forza tali che ponessero il problema di un cedimento da parte del padronato.

Questo tipo di sindacato conflittuale, vertenziale che abbia la sua struttura fondamentale nei consigli rinnovati, ampliati a quelle figure emergenti che ci sono nelle fabbriche, deve diventare la struttura portante della contrattazione in fabbrica e dunque si deve abbandonare la politica della centralizzazione della concertazione e dello scambio - ammesso che ci sia stato in questi anni.

... applausi ...

CONFERENZA

Compagno e compagna vorrei iniziare questo mio intervento con una nota di pacifista.

Il compagno Saravini nella sua relazione introduttiva ha toccato il problema della pace e della solidarietà internazionale e, oltre ad internazionalista.

Al posto anche l'accento sul fatto che dobbiamo alzare la guardia dai pericoli di una disgregazione per il nostro Paese in una guerra che apparentemente, in superficie si manifesta come una guerra delle provocazioni verbali ma che nasconde una vera e propria pretesa imperialista, stabilizzante di economia su tutta l'area della ciurma e mediterranea.

Io mi chiedo: ma è tutto convinto di questo pericolo - perché ne ho sentito parlare poco dai compagni che si sono avvicinati -; siamo ancora convinti, per esempio, che questa, Signorina, la crescente militarizza-

PRESIDENTE -

Avevo chiamato il compagno Tommaselli delle Officine Casertane che mi avevano detto non era in sala, vorrei sapere se per caso nel frattempo fosse arrivato. Non c'è.

La parola a Cardilli.

CARDILLI -

Compagne e compagni vorrei iniziare questo mio intervento con una notazione pacifista.

Il compagno Garavini nella sua relazione introduttiva ha posto il problema della pace e della solidarietà internazionale oltreché internazionalista.

Ha posto anche l'accento sul fatto che dobbiamo essere vigilanti, alzare la guardia dai pericoli di coinvolgimento per il nostro Paese in una guerra che apparentemente, in superficie si manifesta come una guerra delle provocazioni verbali ma che nasconde una vera e propria pretesa americana, statunitense di egemonia su tutta l'area medio orientale e mediterranea.

Io mi chiedo: siamo tutto convinti di questo pericolo - perchè ne ho sentito parlare poco dai compagni che si sono avvicendati -; siamo ancora convinti, per esempio, che Comiso, Sigonella, la crescente militarizza-

zione, l'aumento delle servitù militari in Sicilia, in Sardegna, lo spostamento delle forze navali della Nato qui in Campania, a Napoli, la crescente militarizzazione delle servitù militari in Puglia, la presenza dei tornado sia oggi per esempio un contrappeso alla presunta crescita della militarizzazione del blocco del patto di Varsavia?

I fatti recenti dimostrano ben altro e cioè la crescente involuzione americana è nata dal patto difensivo così come era stato costituito dal 1949 a strumento per la politica imperiale portata avanti dal presidente statunitense ma sponsorizzata da quel grande complesso militare-industriale che cerca di orientare le spese, la ricerca e tutte le risorse finanziarie per fini bellici - basterebbe pensare alle guerre stellari. Concludo questo aspetto ponendo una riflessione e un interrogativo: dobbiamo ancora stare nella Nato, dobbiamo permettere che dalla nostra terra partano azioni contrarie all'ordinamento costituzionale ossia al ruolo pacifico del nostro Paese?

Voglio affrontare tra i tanti aspetti, che sicuramente sarebbe importante affrontare ma che per ragioni di tempo non si può, due in modo particolare: la questione che riguarda non la cosiddetta disputa a proposito del patto tra produttori o patto per il lavoro ma voglio occuparmi di una specificità cioè come io leggo questa questione all'interno di una stessa più in generale. Iniziamo ad esaminarne una: i coordinamenti nazionali dei grandi gruppi.

C'è stata in questo periodo e soprattutto negli ultimi anni una caduta dei coordinamenti nazionali dei grandi gruppi che ha coinciso con un avvio dei grandi processi di ristrutturazione dei maggiori gruppi industriali anche e in maggioranza a partecipazione statale.

E' venuta meno l'identità di classe nazionale e ci siamo arroccati in una sorta di protezionismo territoriale teso a difendere la propria realtà produttiva, cosa che poi non siamo riusciti a fare né al Nord né al Sud.

Risultato è che si è perso ovunque nelle forti come nelle aree deboli del nostro Paese.

Da qui nasce un interrogativo: come si fa a sedersi al tavolo delle trattative senza avere un punto di riferimento preciso su cosa si intende raggiungere?

In questo modo cioè senza punti di riferimento, senza punti fermi si da e si è dato per ineluttabile l'attuale utilizzo capitalistico padronale delle nuove tecnologie per esempio e questo è solo un aspetto.

Da una parte abbiamo assistito ad una razionalizzazione dell'esistente cioè come sostituire l'uomo con la macchina costituendo il capitale avvantaggiando la parte fissa dello stesso, questo è quello a cui abbiamo assistito e a cui continuiamo ad assistere.

Manca, quindi, un piano che parta dalla tradizione che è emersa in tutti questi tempi - basterebbe pensare alle declamazioni dei massimi dirigenti della Confindustria sui valori universali del profitto -

ossia la contraddizione profitto-lavoro; è che invece bisognerebbe indicare soluzioni in favore del rapporto lavoro-società, questo mi pare che sia il problema importante.

C'è un binomio sviluppo-occupazione che sta venendo avanti - almeno questo deve essere uno dei propositi di questo congresso e quello della Cgil - in alternativa all'altro binomio che è quello della razionalizzazione e sviluppo.

Su questo voglio portare una esperienza fatta nelle nostre zone nel Mezzogiorno in Puglia a Bari perchè ei siamo trovati di fronte a processi di ristrutturazione che da una parte tendono a razionalizzare i processi produttivi riequilibrando la forza lavoro all'interno di una esigenza di riduzione dei costi di produzione, quindi, tagliando, espellendo la forza lavoro dai processi produttivi per l'efficacia e l'efficienza produttiva e dall'altra - almeno così l'abbiamo letta noi in Puglia - proprio perchè questi processi avvengono essenzialmente nei gruppi a partecipazione statale mettono in discussione il ruolo imprenditoriale delle stesse Partecipazioni Statali relegandole e abbassandole ad una funzione meramente padronale che alcune volte ha sfiorato anche il dispotismo.

Privatizzazione ed impoverimento del già povero tessuto industriale sono due facce della stessa medaglia.

E' giusto ed opportuno rivendicare a questo punto il superamento dei limiti meridionalistici delle Parte

partecipazioni Statali elevandoli ad uno stadio di presenza industriale qualificata ed innovata nel Mezzogiorno d'Italia, stabilimenti che devono creare ricchezza e occupazione e quindi quel binomio che dicevo prima.

Questo vale per quanto riguarda l'Iri a Napoli, l'Efim a Bari e più in generale sugli Enti a partecipazione statale nelle aree del Mezzogiorno.

Io mi chiedo: può essere questo un aspetto centrale della rivendicazione del sindacato nazionale e meridionale? cioè se la questione meridionale è - e pare che non ci siano dubbi - una questione nazionale non è lo Stato che deve risolvere e deve intervenire?

Possiamo indurre le Partecipazioni Statali ad un impegno preciso che rientri nelle prerogative dello Stato.

Essere contro le partecipazioni, le privatizzazioni delle industrie pubbliche non è e non vuol essere un'astratta affermazione di principio, di scelta manichea tra il padrone pubblico e quello privato ma una chiara concezione che la Cgil ha anche insegnato al movimento operaio italiano di politica industriale ed economica che vede nell'intervento pubblico, nell'industria come nei servizi di interesse collettivo il nodo centrale per utilizzare le risorse finanziarie, la ricerca scientifica, il nuovo ritrovato tecnologico contro la ricerca del profitto fine a se stessa e invece per favorire l'intera società cioè trasformare il progresso tecnologico in progresso sociale come già molti anni fa, nel 1957, dissero in un congresso internazionale della

Federazione Sindacale Mondiale i compagni Di Vittorio e Santi dimostrando già da quel tempo lungimiranze e forte identità di classe.

I tempi sono cambiati, si dirà, ma restano in tatti i valori della giustizia sociale, del lavoro come approdo fondamentale per ogni tipo di emancipazione.

Questo congresso e il congresso della Cgil riusciranno a dare gli stimoli e l'entusiasmo necessario per affrontare questi problemi come problemi nazionali, di classe che impegnano la classe operaia, i lavoratori e il popolo italiano?

Questo è un interrogativo ma nello stesso tempo è un augurio che io faccio a questo congresso e al congresso nazionale della Cgil.

... applausi ...

PRESIDENTE - , salvo qualche allacciatura, sostanzialmente una volta unita interna e di una volontà unitaria.

La parola per l'ultimo intervento al compagno Bianco segretario generale della Fiom veneta.

Mi dicono dalla commissione elettorale che sono pronti a fare la relazione al congresso della commissione elettorale.

Subito dopo i lavori della tavola rotonda, quindi, ci sarà la relazione della commissione elettorale.

Avviso i capi delegazione del Molise, Calabria, Basilicata, Sardegna e Trento-Bolzano di andare in commissione elettorale.

Questo fatto non è da non tracciarlo come un riflesso degli iscritti, ma forse, probabilmente, interpretato da noi come settori della confederazione i quali settori non ritengono conclusa la centralità BIANCO - della Fiom industriale del paese.

Compagne e compagni credo che i congressi comprensoriali e regionali abbiano evidenziato, partendo dal Veneto, una possibile ripresa politico-organizzativa della Fiom.

Spetta ora al gruppo dirigente dare continuità alle aspirazioni emerse dal dibattito con una politica e una linea contrattuale in grado di riaggregare il versante sempre più eterogeneo della categoria.

Penso che si tratti di evitare fughe in avanti nelle nostre analisi.

Le nuove potenzialità passano attraverso la ri

proposizione, salvo qualche sfilacciatura, sostanzialmente avvenuta della unità interna e di una volontà unitaria più complessiva che sta proprio nella tradizione della nostra organizzazione.

Come diceva la relazione l'individuazione della linea strategica emersa non è avulsa dai processi tecnico-produttivi e sociali in corso e dai quali, comunque, occorre trarre insegnamento per modificare là dove è necessario la nostra impostazione rivendicativa.

Non sono trascorsi molti anni da quando sulla cresta dell'onda navigavamo su fattori espansivi occupazionali e di incremento consequenziale del tesseramento.

Questo fattore del calo ma non tracollo catastrofico degli iscritti è stato forse, probabilmente, mal interpretato da importanti settori della confederazione i quali sembrano ormai ritenere conclusa la centralità del sindacalismo industriale del Paese.

Non ci pare di grande prospettiva una rinuncia della Cgil ad un ruolo di prestigio delle categorie che operano in un contesto di ampie ristrutturazioni tecnologiche ma che tuttavia proprio per questo rimangono la maggiore fonte di formazione del reddito del Paese.

Oggi si parla molto della prevalsa dei servizi come se questo oggi fosse una pregiudiziale per chi cerca un lavoro.

Occorre dare per acquisito il processo tecnologico in atto ma sarà necessario continuare la sua analisi al di là del momento congressuale.

Dice Leontiev: il ciclo tecnologico è agli

inizi e durerà 50 anni.

Non si capiscono, quindi, certe esasperate analisi sul superamento dell'operaio tradizionale quando il rapporto di lavoro si modifica ma il lavoro dipendente non risulta in diminuzione - come diceva bene Garavini nella sua introduzione.

Anche per questo serve fare un'analisi il più possibile attenta sulle prospettive occupazionali di alleanze sociali, di rapporti politico-istituzionali nonché circa il ruolo del sindacato nel nostro Paese le cui problematiche se mal interpretate corrono il rischio di portarci verso un isolamento di rilevanza storica.

In primo luogo va ribadito che già da diverso tempo nella società italiana - con particolare riflesso nel Mezzogiorno - ma più in generale nei Paesi dell'Europa Occidentale ci troviamo di fronte una disoccupazione endemica derivante da fattori economici tecnologici e sociali sui quali si innescano grandi questioni di natura politica: su come i governi riescono a ridefinire lo sviluppo e lo stato sociale ^{ma anche} e su come i lavoratori occupati attraverso l'organizzazione del sindacato riescano a riproporre una linea efficace per affrontare questi problemi.

Ci sono nuove esigenze occupazionali dei giovani, delle donne, di numerosi lavoratori che hanno perso l'occupazione o che sono collocati in cassa integrazione; sarà forse una situazione congiunturale cioè di un ciclo storico che vede ampliata nella quantità e nella qualità la domanda di lavoro.

Un dato è certo: le nostre tradizioni politico-culturali devono fare i conti oggi con una crisi di solidarietà nuova rispetto alle grandi aggregazioni sulle quali si fondò il mutamento di potere passato a favore dei lavoratori.

Ci sono oggi dei gruppi sociali nei confronti dei quali la Fiom deve stare molto attenta cogliendone le sensibilità e riproponendo nuove forme sindacali per una loro reale ricomposizione unitaria; alludiamo alle professionalità emergenti dei quadri, ricercatori tecnici e all'indistinto universo delle attività marginali delle piccole aziende e dell'artigianato.

Mentre per quanto riguarda il primo punto delle professionalità emergenti il problema centrale per noi diventa quello di avere una proposta culturale normativa di aggregazione, di coesistenza - come stiamo facendo nell'inquadramento unico tra operai, impiegati e ricercatori - sia di lungo periodo.

In questo senso il contratto nazionale di lavoro può ridisegnare la mappa di appartenenza di tali figure professionali raccogliendo le spinte che hanno contraddistinto il recente passato e che le associazioni dei quadri di per se fino ad ora non sono riuscite ad esaurire.

Così come sulla sindacalizzazione dei lavoratori che operano nell'artigianato problema rilevante ed emergente nella nostra regione, che è caratterizzata da una forte diffusione produttiva, l'applicazione degli accordi e la costruzione in essi di mutualizzazione in gra

do di inserire tutele normative ed economiche secondo le indicazioni del nostro congresso devono trarre una ulteriore sintesi nelle contrattazioni integrative regionali.

Giustamente la contrattazione ricopriva una parte centrale della relazione, adesso va riposta la nostra possibilità di ripresa del movimento della categoria soprattutto in vista dell'importante appuntamento contrattuale che diventa un'occasione da non perdere.

Due sono le motivazioni, a mio avviso, che mettono in condizione diversa rispetto alle due ultime esperienze contrattuali; la prima: la situazione economica generale ed il ritmo dell'inflazione e poi il formidabile trend di produttività avvenuto in questi anni nelle aziende; la seconda: i riflessi della mancata copertura salariale derivati dalla modifica della contingenza prevista dall'accordo ultimo fatto inter-confederale.

Un'altra riflessione si deve fare nel momento in cui il significato positivo dello sbocco della contrattazione articolata è avvenuto per cause oggettive di ripresa di margine di profitto delle aziende non certo per generale atteggiamento delle controparti in senso benevolo di queste.

Per quanto riguarda le politiche industriali è anche questo il problema centrale che dovremmo affrontare in sintonia con la vertenza contrattuale.

Fanno ormai parte dell'archeologia sindacale le teorizzazioni mi ricordo di Ruffolo di molti anni fa sulla programmazione.

Oggi assistiamo alle sconvolgenti ridefinizioni finanziarie e di controlli societari al cui centro emerge

il ruolo centrale della Fiat la quale tende a funzioni di stato nello stato: lo stanno a dimostrare le sue manovre per il controllo degli organi d'informazione.

Ma quello delle politiche industriali - anche dopo il congresso - che occorrerà valutare profondamente, e lo diceva bene il sindaco di Napoli D'Amato - è, che forse non abbiamo messo nel suo giusto rilievo in questi congressi, il ruolo delle Partecipazioni Statali per la ripresa dello sviluppo del Paese.

Assistiamo ad una fase di disimpegno delle Partecipazioni Statali di rilevanza storica.

Se la questione fosse solo quella di ridefinire gli ambiti di iniziative tra la presenza pubblica e quella privata nell'industria italiana probabilmente sarebbero necessarie ed opportune delle correzioni, ma la sensazione che riscontriamo in Veneto diventa realtà nel momento in cui la decadenza industriale delle Partecipazioni Statali diventa un reale disimpegno politico del Governo a cui si somma la notoria crisi di capacità imprenditoriale che è ormai atavica delle Partecipazioni Statali stesse.

La nostra economia regionale veneta, tuttavia, ha mantenuto e si è sviluppata su un tessuto di cosiddetta di economia periferica ma non certo marginale e dopo la stasi degli inizi degli anni '80 in cui si registrò una notevole fase di flessione degli investimenti, la ripresa della piccola e media azienda con forte specializzazione e vasta intensità di capitale si è dimostrata più flessibile garantendo più elevati margini di profitto.

E' in questo contesto, per arrivare alla conclusione, di piccola e piccolissima realtà che serve un

impegno più assiduo della nostra organizzazione nello
intento di allargare la sindacalizzazione del terri-
torio.

Se il container della periferia milanese è un
modo per assicurare l'organizzazione e i problemi di
questi lavoratori io credo si tratti di generalizzare
questa esperienza.

... applausi ...

ARCHIVIO FIOM